

Fabio Leocata

# NICO È COSÌ



libri

Nico ha sedici anni ed è un ragazzo come tanti. Ha una passione per la musica indie, qualche problema con la scuola, una cotta per una sua compagna di classe e un amico con cui confidarsi. Ma soprattutto, ama il calcio più di ogni altra cosa. Nico però ha un segreto, nascosto nel suo sangue: è l'emofilia, che lo porta a chiudersi sempre più e lo tiene lontano dal suo sogno, entrare nella squadra del liceo. Finché un giorno, a rischio della propria salute, decide di mettersi in gioco... Una storia di emozioni e sogni, di amicizia ed amore, sul gioco più bello del mondo.

# NICO È COSÌ

in collaborazione con



con il patrocinio di:



Federazione  
delle Associazioni  
**EMOFILICI**



**Fondazione Paracelso**  
nonostante l'emofilia.

Fabio Leocata

# NICO È COSÌ

Con il contributo non condizionante di



© 2022 Librì progetti educativi S.r.l., Firenze

[www.librì.it](http://www.librì.it)

Finito di stampare nel mese di aprile 2022  
presso Lito Terrazzi Srl, stabilimento di Iolo (Prato)

**librì**

Sono seduto su una panchina, con le cuffie e il cappuccio della felpa in testa. Ascolto sempre la mia playlist quando faccio entrare l'ago nel mio braccio. La chiamano *infusione*, ma questa non serve a preparare un tè o una tisana. È così che assumo il farmaco, direttamente in vena, è così che riesco ad avere una vita normale.

Perché lui – il mio sangue – nasconde un segreto.

La primavera è ancora lontana ma oggi si sta bene, c'è profumo di fiori e il sole mi riscalda le guance. Ecco, è finita. Tolgo delicatamente l'ago dal braccio e decido di rimanere qui qualche minuto, in silenzio.

Penso al mio sangue, che scorre veloce nelle vene, così veloce che se mi faccio un taglio non riesce neanche a fermarsi.

Penso al dottore, che quando mi visita mi dice sempre di non buttarmi giù, perché è normale abbattersi quando hai l'emofilia a sedici anni e sei costretto a farti le infusioni tre volte a settimana. E devi sempre stare attento a quello che fai, a come ti muovi, a non urtare niente e nessuno, altrimenti ti riempi di lividi, dentro e fuori.

Penso alla faccia di papà, a come mi guarda ogni volta che torno a casa, al tono della sua voce al telefono quando mi chiede cosa sto facendo, a come ogni volta cerchi di nascondere la sua preoccupazione.

Penso a mia madre che non c'è più, che non c'è mai stata, e di cui conosco solo quelle poche espressioni rimaste cristallizzate per sempre sulle fotografie.

Penso alla canzone dei Måneskin che mi sta pulsando nelle orecchie, *Torna a casa*, una delle mie preferite. E penso a che cosa è una casa. Tutti dicono che una casa è il luogo in cui ti senti felice, è dove ti senti compreso, al sicuro. Se è così, allora, penso che io una casa non ce l'ho mai avuta.

Poi socchiudo gli occhi e non penso più a niente. Va meglio.

D'un tratto qualcuno mi dà un colpetto sulla spalla.

«Ehi, Nico», dice una voce.

*Lasciatemi perdere, per favore, non ho voglia di parlare con nessuno. Voglio solo ascoltare un po' di musica.*

«Nico, scaldati che tocca a te!», dice ancora quella voce.

Mi tolgo le cuffie e apro gli occhi, adesso glielo urlo in faccia... ma rimango ammutolito, perché quello che vedo mi toglie il fiato.

La panchina su cui sono seduto non si trova in un parco o in una piazza, ma è quella di un campo di calcio. Sull'erba, a pochi metri da me, le squadre stanno giocando e alle mie spalle – sulle gradinate della tribuna – ci sono decine e decine di persone che urlano, parlano, ridono, fanno il tifo. Sembra il campo di calcio della scuola, quello dietro la palestra, ma è molto più grande, con le linee di gesso ben marcate sul verde dell'erba e il tabellone luminoso.

«Ehi, fra, non dirmi che ti sei dimenticato della prima partita di campionato», solo adesso mi accorgo che il ragazzo seduto accanto a me è Lorenzo, il mio compagno di banco.

*Cosa? Oggi c'è la prima partita di campionato?*

Sono così confuso che non riesco a dire una parola. Poi guardo il tabellone e mi rendo conto che mancano pochi minuti al 90° e siamo ancora sullo 0 a 0.

«Insomma, vuoi muoverti o no?», la faccia dell'allenatore è a pochi centimetri dalla mia. Mi guarda con aria minacciosa, sembra stia per esplodere. Forse è meglio non fare domande.

Faccio di sì con la testa, mi alzo in piedi. È in quell'istante che me ne accorgo. E rimango paralizzato. Invece della divisa della squadra – maglietta e pantaloncini – indosso un accappatoio di spugna e il costume da piscina azzurro, quello che papà mi ha comprato a settembre per il corso di nuoto. E non è tutto, perché ai piedi ho un paio di ciabatte di gomma.

*Che idiota! Come ho potuto dimenticare una cosa così importante come la prima partita del campionato studentesco?*

Lorenzo e gli altri ragazzi seduti in panchina scoppiano a ridere, anche i giocatori in campo e i tifosi sugli spalti si mettono a ridere. Tutti ridono di me, perfino l'arbitro. Ho le lacrime agli occhi. Vorrei scappare, nascondermi, ma non so dove andare.

«Come ti sei conciato?», dice il Mr scrutandomi perplesso, e questa volta è così sconcertato che non riesce neanche a urlare.

«Mi dispiace, io faccio nuoto da tanti anni», è l'unica cosa che riesco a dire. E mi sento ancora più stupido.

«Beh, non importa, non c'è tempo da perdere. Metti queste e vai!», così il Mr mi consegna delle scarpette con i tacchetti e mi spinge verso la linea laterale.

Poi accade tutto velocemente. Il guardalinee mi lancia un'occhiata. «E il numero? Se non hai un numero sulla maglia, non puoi entrare in campo», dice arrabbiato, così tira fuori una bomboletta spray, la sbatte un po' e me lo scrive direttamente sull'accappatoio. «Ecco, adesso sei il 7».

Provo a sorridere, ma non ce la faccio. Farfuglio un «grazie» e mi metto le scarpette ai piedi, poi mi tiro su e il mio compagno di squadra è già lì, a pochi centimetri da me. Ha gli occhi rossi, i capelli spettinati, è colpa del sudore. È il momento della sostituzione.

Tocco le sue mani. Lui uscendo dal campo mi sussurra qualcosa all'orecchio ma non riesco a capire neanche una parola. E non capisco neanche quello che mi sta urlando il Mr alle spalle. Eppure faccio di sì con la testa a tutti e due, come se avessi capito.

Ma che cosa sta succedendo? Sono diventato sordo? E cos'è questa specie di buco allo stomaco? Poi, all'improvviso, tutto si fa chiaro. È la paura. Una paura talmente grande che non riesco a fare neanche un passo, così rimango lì, con i piedi sulla linea del fallo laterale.

È in quel momento che li vedo. I lividi scuri, sulle braccia. Ce ne sono anche sulle gambe, intorno alle ginocchia, ma non sento dolore, non sento niente. Non è possibile, mi dico, eppure fino a qualche istante fa non c'erano, ne sono sicuro, me ne sarei accorto.

Sono disperato, non capisco come sia potuto accadere, eppure sto sempre attento. Provo a nasconderli sotto l'accappatoio, non voglio che nessuno se ne accorga, sarebbe la fine, il Mr non mi permetterebbe più di entrare in campo e farebbe giocare un altro al posto mio. Ma questo è il mio momento, non permetterò a nessuno di rubarmelo, neanche a questi stupidi lividi.

D'istinto mi volto a guardare gli spalti, oltre la recinzione. Non so perché ma solo in quell'istante mi dico che forse lassù, da qualche parte, ci sono papà e mia sorella Valentina. E mi chiedo cosa stiano pensando, se sono felici, fieri di me per quello che sto facendo, oppure arrabbiati, tristi.

«Hai capito che cosa ti ho detto?», la voce del Mr mi riporta alla realtà. «Rimani sempre sulla fascia, non ti accentrare. E corri, Nico. Corri più che puoi!».

Faccio di sì con la testa.

È arrivato il mio momento, l'arbitro mi fa cenno di avanzare. Faccio un bel respiro ed entro in campo, mi muovo lungo la fascia, adagio, senza fretta.

La paura non c'è più, sento solo l'adrenalina che mi scorre nelle vene, va con il mio sangue, fluida, veloce.

«Guarda questo, ma dove crede di essere, in piscina?», un tipo della squadra avversaria mi gira intorno, afferra un lembo dell'accappatoio e mi dà un leggero strattone. È quell'Alessandro della III A, l'ho riconosciuto subito, l'idiota che gira intorno a Caterina. Vuole mettermi paura, solite storie, in campo è sempre così, ma oggi non attacca. Un altro ragazzo, un biondino, mi lancia un'occhiata minacciosa, fa due passi verso di me. «Lo tengo io».

L'arbitro fischia, il gioco riparte con un calcio di punizione, due, tre passaggi, facciamo girare la palla. Le urla del pubblico alle mie spalle si fanno sempre più forti.

«Vai, Nico, corri!», sbraita il Mr.

È una vita che corro. Papà mi racconta sempre che quando avevo due anni correvo come un matto lungo il corridoio di casa, a piedi scalzi. E ridevo, mentre lui mi rincorreva per paura che potessi cadere o sbattere da qualche parte. E correvo anche quando andavo all'asilo, quando mi portavano a giocare ai giardinetti insieme a mia sorella. Vale è più grande di me di tre anni, ma non riusciva a starmi dietro, allora mi diceva di aspettarla.

Ancora adesso, che sono al terzo anno di liceo, corro ogni volta che posso, per andare a scuola, in piscina, al supermercato. È più forte di me, non posso farci niente. Forse è colpa del mio sangue, mi dico, un sangue speciale, incapace di rallentare, di fermarsi, a cui mancano quelle proteine che permettono la naturale coagulazione. Sì, dev'essere lui a muovere le mie gambe. Lo so, sembra buffo, ma correre mi fa stare bene, soprattutto se posso farlo con un pallone tra i piedi, anche se papà non ha mai voluto.

«Vai, Nico, corri!», urlano ancora dalla panchina. Allora comincio a correre lungo la fascia.

È difficile starmi dietro, e il tipo che mi deve marcare lo capisce subito. Si guarda intorno spaesato, come se gli fosse esplosa una bomba tra le mani. Fa una smorfia terribile e scatta verso di me.

Alla fine è tutto un gioco, il gioco della paura. Vince chi ne ha di meno, è così nello sport, è così nella vita. E sento che lui, il tipo che deve marcarmi, in questo momento ne ha più di me, glielo leggo in faccia. Ha paura di avermi perso, di non riuscire a riprendermi. E quando hai paura, fra, sei fottuto.

«Vai, Nico, corri!».

Un mio compagno riceve il pallone, alza la testa, mi vede, parte subito il lancio. È perfetto. Un istante dopo il pallone mi arriva sui piedi. Lo tocco con l'interno destro e lo faccio scivolare lungo la linea. Corro insieme a lui, sempre più forte. È proprio così che immagino il mio sangue mentre scorre nelle vene, fluido, instancabile, per questo nessuno può fermarlo.

Alzo la testa e mi accorgo che la porta non è poi così lontana. Continuo a correre, sempre di più, e il pallone mi rimane attaccato ai piedi.

«Vai, Nico, corri!».

Sto per entrare in area. Non c'è nessuno dei miei compagni. Sfioro il pallone con il sinistro, ancora con il destro.

Cosa faccio? Vado avanti. Nessuno può aiutarmi, devo fare tutto da solo.

È in quel momento che mi accorgo di avere due avversari alle spalle. Mi stanno rincorrendo con tutta la rabbia che può metterci un difensore per fermare un attaccante, sento il loro respiro affannoso.

Chissà, forse è questo che provano le volpi quando la muta di cani, abbaiano nel bosco, segue la loro scia.

La volpe. È così che mi chiamavano quando da piccolo andavo di nascosto a giocare a pallone nel campetto dietro la chiesa, insieme ai compagni di scuola. Poi papà l'ha scoperto e me

l'ha proibito. Ero la volpe nella scatola. Lo dicono gli inglesi quando parlano di un attaccante che sa muoversi con astuzia nell'aria avversaria, che riesce a non farsi acchiappare, che ha sempre una soluzione diversa per non farsi strappare il pallone dai piedi. Per sopravvivere. La volpe, esatto, ed è così che mi sento, anche nella vita.

Mi volto un istante, gli avversari sono sempre più vicini. Allora continuo a correre, il cuore batte forte.

D'improvviso il loro portiere urla qualcosa e mi viene incontro, alza le braccia come se dovesse spiccare il volo. Ha due spalle così grandi che sembra un armadio, e la porta diventa sempre più piccola.

Non ho più scampo, sono circondato.

Sono una volpe in trappola.

«Vai, Nico, corri!».

Mi sono addosso, è una questione di centimetri, di centesimi di secondo. In quell'istante, all'improvviso, non sento più niente. Non sento le urla dagli spalti, la voce del Mr e dei miei compagni, non sento l'affanno degli avversari che stanno per saltarmi addosso, la loro rabbia.

Tutto è silenzio. Un silenzio irreali, come quello che dev'esserci in fondo a un lago. Ma io so già cosa fare. Perché la differenza tra un bravo giocatore e un campione sta tutta qui. Non nella forza, né nella velocità o nella resistenza, queste sono tutte qualità che si possono raggiungere con l'allenamento, la perseveranza. La differenza tra un bravo giocatore e un campione sta nel sapere, prima degli altri, cosa fare con il pallone. E questo non s'impara. È come una magia.

Abbasso lo sguardo sul pallone e tiro, non di collo pieno, né di potenza, così lo butterei tra le mani del portiere, ed è quello che lui si aspetta. Decido di colpire il pallone sotto, di esterno destro, quasi con la punta, quel tanto che basta per alzarlo e

fare un pallonetto. Un colpo difficile, da campione, di quelli che lasciano il portiere col naso all'insù e tutto il pubblico con il fiato sospeso.

Vedo il pallone partire, alzarsi nell'aria, sorvolare lo sguardo impietrito del portiere, mentre tutti dal campo e dagli spalti seguono a bocca aperta quella morbida traiettoria.

L'ho fatto davvero.

«E poi?», chiede Caterina.

Siamo seduti sul muretto che costeggia la strada verso casa, quella strada che ogni giorno percorriamo per tornare da scuola. Sopra le nostre teste, i raggi del sole filtrano appena tra i rami di un grande tiglio.

Caterina mi sta fissando con gli occhi fermi, grandi, la testa un po' piegata da una parte. Una lieve folata di vento le fa scivolare i lunghi capelli castani lungo le spalle.

All'improvviso sento le guance che mi vanno a fuoco, abbasso lo sguardo, così posso nascondere quello che provo, come sempre. «E poi niente!», esplodo d'un tratto con un solo fiato. «Te l'ho detto, il sogno finisce lì, con il pallone che si alza e vola verso la porta», afferro lo zaino e lo metto sulle spalle. «Adesso però è tardi, devo tornare a casa, papà mi sta martellando di messaggi».

*È vero, Caterina, il sogno finisce lì. Ma non ti ho detto che ieri sera – come ogni sera – ho sognato anche te.*

*Eri seduta sulla scalinata, quella dietro la scuola, insieme alle tue amiche. È lì che ti ho vista la prima volta – sai? – anche se non te l'ho mai detto.*

*Nel sogno c'era un sole così grande che sembrava estate. Indossavi la tua maglietta gialla, proprio come quel giorno, ma questa volta non te ne sei andata. Questa volta ti sei*



*accorta di me e ti sei fermata ad aspettarmi. E io correvo, volevo raggiungerti, mi batteva forte il cuore, così forte da farmi girare la testa. Ed era così difficile farsi largo tra tutta quella gente, salire i gradini, perché le gambe non volevano muoversi. Poi però ti ho raggiunta, ti ho afferrato la mano, e senza pensarci ti ho dato un bacio. Ti ho stretta forte, così forte da sentire il tuo seno. E tutto sembrava vero, il tuo odore, le voci intorno a noi, il calore del sole.*

*Vorrei dirti tutto questo, Caterina, ma non riesco a trovare il coraggio. E forse non lo troverò mai.*

«Tutto bene?».

La voce di Caterina mi riporta alla realtà. Mi sta scrutando con uno sguardo a metà tra il curioso e il divertito.

*Accidenti, devo avere un'espressione da idiota!* «Sì, scusa, stavo solo pensando al compito di matematica della prossima settimana, a tutte le pagine che abbiamo da studiare in questi giorni. E io ancora non ho fatto niente», balbetto. E d'un tratto mi accorgo di avere un'erezione. *Tutta colpa di quel sogno, così reale... e adesso che faccio?* Metto subito lo zaino davanti ai pantaloni e di scatto mi lascio ricadere sul muretto, spero non si sia accorta di niente. «Prima però volevo riposarmi un istante, sono un po' stanco, poi vado, davvero».

Caterina continua a guardarmi in silenzio, sorride. «Uhm, ok, allora ci vediamo domattina a scuola», poi abbassa lo sguardo sul suo cellulare e comincia a scrivere.

*A chi stai scrivendo? A quell'Alessandro, vero? Mi sa che è vero quello che dicono, che siete stati insieme, e che lui ti viene ancora dietro.*

Io e Caterina siamo compagni di classe, siamo anche vicini di casa, e siamo anche amici. Insomma, siamo tante cose. Per me, però, lei è anche qualcosa di più, ma non sono mai riuscito a dirle niente. Ho paura di non interessarle, ho paura di non riuscire a trovare le parole giuste. Forse ho solo paura, e basta.

Qualche volta ci ho provato, giuro, ma ogni volta dalla bocca non esce neanche una parola. E così va a finire che rimango lì, proprio come nel sogno, con i piedi sulla linea laterale del campo, fermo, immobile. È sempre così, in tutto. Caterina è stata la prima persona che ho conosciuto quando ci siamo trasferiti in questo quartiere, sei mesi fa, proprio nella palazzina davanti alla sua. E così spesso torniamo a casa insieme.

«Sarà bene che ci mettiamo a studiare, altrimenti rischiamo grosso. Il programma di terza mi sembra così difficile», dico, ma lei non mi ascolta e continua a scrivere sul cellulare.

*Ti piace ancora quell'Alessandro, lo so. Si dà un sacco di arie per i corridoi solo perché fa parte della squadra di calcio del liceo.*

*Anch'io sarei capace di giocare in quella squadra, se solo ne avessi la possibilità. Ma non posso, ed è tutta colpa di questa malattia! Non so, forse potrei parlarne con il dottore, magari il calcio non è poi così pericoloso, il vero problema però è mio padre, che non mi darà mai il permesso.*

Caterina non sa niente di quest'emofilia, nessuno dei miei compagni di classe sa niente, niente di niente.

Solo a Lorenzo ho provato a dire come stanno veramente le cose, che il mio sangue non funziona come dovrebbe, che se per sbaglio mi taglio con un coltello non si ferma più e continua a uscire, che quelli come me se non stanno attenti si riempiono il corpo di lividi, che è tutto dannatamente difficile, anche andare dal dentista, e che ogni settimana devo farmi le infusioni del farmaco per tenere tutto sotto controllo.

Nessun altro lo sa, solo alcuni professori e il dirigente scolastico. È così che funziona a casa mia, papà non vuole che si sappia in giro. *Poi ti guardano come uno diverso, mi dice.*

Ma io sono diverso, vorrei rispondergli, anche se non si vede, possibile che papà non riesca a capirlo? Perché è questa la fregatura di avere l'emofilia. Sei malato ma non si vede. Non

puoi fare tante cose e non puoi dire perché. Vorrei riuscire a spiegare a papà tutto questo, vorrei riuscire a trovare le parole giuste per raccontargli quello che provo, ma poi non lo faccio. Perché lui non capisce. E forse non lo farà mai.

«Sei ancora qui? Sbaglio o mi avevi detto che dovevi tornare subito a casa a studiare?», esclama Caterina.

Ricordo bene il giorno in cui ci siamo conosciuti, quasi sei mesi fa, così come ricordo bene tutto quel periodo. Ero arrabbiato con papà, perché mi stava portando via dalla mia vecchia casa. Ed ero arrabbiato anche con il mondo, perché non stava facendo niente per fermarlo.

Quando papà ce l'ha detto, Vale non ha battuto ciglio, come sempre. A lei va sempre bene tutto quello che lui dice. Sarà che hanno gli stessi gusti, fanno le stesse cose, parlano degli stessi argomenti, da non credere! Il tennis, la politica, e adesso Vale si è anche iscritta al primo anno di giurisprudenza, vuole fare l'avvocato, proprio come papà.

Ma io no. Io non sono così, a me non va sempre bene tutto.

Ho provato in ogni modo a far ragionare papà, a spiegargli che non volevo lasciare i miei amici, il mio liceo, e non volevo lasciare l'Aminati, la mia vecchia prof di italiano delle medie, da cui spesso mi fermavo ritornando da scuola. Io le raccontavo cos'avevamo fatto in classe, e lei mi dava qualche dritta sugli autori, sui compiti di latino. Ma papà ha detto che ormai aveva deciso, che il quartiere di Firenze dove abitavamo era diventato troppo confusionario per i suoi gusti, che non trovava mai parcheggio per l'auto e voleva avvicinarsi al suo studio.

Così alla fine dell'estate, poco prima che iniziasse il nuovo anno scolastico, ci siamo trasferiti e siamo venuti a vivere qui, dall'altra parte della città, in questa strada piena di alberi e case basse.

La cosa incredibile è che anche l'Aminati è stata costretta ad andarsene da scuola nello stesso momento, a settembre.

Colpa del cuore. Troppo affaticato, le hanno detto i medici, e così da un giorno all'altro ha lasciato l'insegnamento e se n'è andata in pensione. 'I due fuggitivi', è così che mi scrive su whatsapp quando ci sentiamo. Io portato via da mio padre e lei dal suo cuore.

Caterina tira su la testa, mi guarda. «E comunque, tra i due, sei tu quello messo peggio in matematica. Io sono anche già stata interrogata! Anzi, lo sai che ti dico? Che oggi pomeriggio, mi sparo due puntate di una nuova serie tv. Anzi no, tre!».

## UN NUOVO QUARTIERE

Ricordo tutto del primo incontro con Caterina.

Quella mattina ero nervoso. Molte delle mie cose erano ancora chiuse nelle scatole, non trovavo il mio astuccio e neanche le mie sneakers preferite. E tra pochi minuti avrei messo piede per la prima volta nella mia nuova classe, la III B.

‘Sei contento di conoscere i tuoi nuovi compagni?’, ha detto papà entrando in camera mia con un sorriso stampato in faccia e la tazzina del caffè in mano.

‘SÌ!’, ho urlato isterico con tutto il fiato che avevo in gola, come se qualcuno mi avesse pestato un piede, poi ho cominciato a buttare i libri nello zaino.

‘Ehm, bene...’, ha bofonchiato lui sparendo in corridoio.

Con il pigiama ancora indosso, sono andato in cucina a fare colazione. Non avevo molta fame, mi sono buttato in bocca solo un paio di biscotti.

‘Sei contento di conoscere i tuoi nuovi compagni?’, mi ha detto Vale sedendosi accanto a me e facendo scivolare i cornflakes nella sua tazza.

‘HO DETTO DI SÌ!’, ho urlato alzandomi di scatto e me ne sono andato via, la faccia sul cellulare.

‘Ehm, ok...?’

Prima di uscire, mi sono fermato da Squalo per dargli un po’ di mangime. Squalo è il mio pesce rosso.

L’ho guardato attraverso il vetro dell’acquario. Lui allargava la bocca come se volesse dirmi qualcosa. ‘Ti avverto, se anche tu vuoi chiedermi se sono contento di conoscere i miei nuovi compagni, giuro che ti friggo in padella, ok?’.

Squalo ha mosso appena la pinna e si è messo a mangiare.

Cinque minuti più tardi, ero pronto. Ho afferrato lo zaino, ho urlato un ciao nel corridoio e sono uscito di casa correndo, sbattendo la porta.

E meno male. Vedendomi correre, papà mi ha detto: ‘Aspetta, ti porto io!’.

Ma ho fatto finta di non sentire. Non sia mai, arrivare a scuola accompagnato da papà, in terza liceo, sarei stato segnato per tutto l’anno. Per fortuna papà era ancora in pantofole, non mi ha potuto inseguire. Era fatta!

Sono uscito in strada, era una giornata calda. *Il mio primo giorno del triennio*, ho pensato. *Nella mia nuova scuola*. Mi sono fatto un selfie, che ho postato sul vecchio gruppo di classe – *Buon primo giorno raga* – e sono corso via.

Con la voce di Rkomi nelle orecchie, sono arrivato davanti a scuola. Mancavano ancora dieci minuti al suono della campanella, e c’era già un sacco di gente.

Ho deciso di dare un’occhiata in giro, così ho imboccato una strada laterale piena di bici e scooter che mi ha portato sul retro dell’edificio, da lì si vedevano una palestra e un campo di calcio.

Camminavo e scorrevo distrattamente la chat della vecchia classe, poi ho alzato la testa, così, per caso. E l’ho vista, l’ho notata subito tra tutte le ragazze e i ragazzi che la circondavano, tra i colori, le voci, mentre *Partire da te* continuava a risuonare nella mia testa.

Caterina era seduta sui gradini della scalinata che dal vialetto porta verso un parco, indossava una maglietta gialla. Non so perché, davvero, ma non riuscivo a staccarle gli occhi di dosso, ero incuriosito e affascinato dal modo in cui quella ragazza parlava, e rideva, ero incantato da come muoveva le mani, da

come piegava la testa quando qualcuno le raccontava qualcosa. Così ho continuato a fissarla, finché alle mie spalle è risuonato il suono della prima campanella. Allora lei si è alzata ed è scesa giù dalla scalinata, insieme alle sue amiche, per dirigersi verso la scuola. Mi è passata accanto, stava ridendo, aveva il cellulare tra le mani, e io la guardavo. E ho continuato a guardarla finché non ha girato l'angolo, finché non è terminata la canzone.

Al suono della seconda campanella, dieci minuti più tardi, ero ancora nel corridoio del secondo piano alla disperata ricerca della mia aula, con uno stupido volantino in mano che mi avevano dato giù all'ingresso. Là dentro, i corridoi e le aule mi sembravano tutti uguali.

‘Scusate, sapete dov'è la III B?’, chiedevo scoraggiato a tutti quelli che mi passavano accanto, ma nessuno sapeva darmi indicazioni, a quanto pareva ogni anno il dirigente scolastico cambiava posto alle classi e addio, c'era sempre una gran confusione. ‘Per favore, qualcuno sa dirmi se esiste davvero una III B qui dentro?’.

Niente, nessuna speranza.

Poi, all'improvviso, girando un angolo, ho urtato qualcuno. ‘Oh, mi dispiace!’, una voce.

E mi ritrovo davanti lei, la ragazza con la maglietta gialla che avevo visto sui gradini della scalinata. È incredibile, mi sono detto.

Si è sistemata i lunghi capelli scuri dietro le orecchie. ‘Davvero, mi dispiace’ ha ripetuto.

Non so quanto tempo sono rimasto lì a osservarla, senza dire una parola, a scrutare quella ragazza che continuava per non so quale motivo a scusarsi con me. D'improvviso ho avvertito degli strani brividi all'altezza del cuore, poi allo stomaco. Ed erano così forti che mi è mancato il fiato.

Ho pensato che dovesse trattarsi di un colpo di fulmine, una specie di amore a prima vista o qualcosa di simile. Cioè, io non ho mai creduto ai colpi di fulmine, ma quello che stavo

provando in quel momento era veramente incredibile, tutti quei brividi che continuavano a scuotermi...

Non mi era mai capitata una cosa del genere, ma a dar retta ai testi delle canzoni e a quello che si vede nelle serie tv, doveva essere proprio quella roba là. E il sangue – il mio sangue – scorreva sempre più veloce.

‘Sto cercando la III B’, alla fine, con uno sforzo disumano, sono riuscito a parlare.

‘Ce l'hai dietro di te’, ha risposto lei.

‘Fantastico’, ho sorriso senza neanche voltarmi a controllare, diciamo che mi sono fidato sulla parola. ‘Comunque io sono Nico, cioè mi chiamo Nicola ma tutti mi chiamano Nico, e tu sei...?’.

‘Caterina’, ha detto lei, e solo in quell'istante mi sono accorto che aveva una lattina di coca in mano. ‘E davvero mi dispiace molto per quello che è successo, non so come sia potuto accadere’, ha continuato indicandomi.

Seguendo il suo dito, ho abbassato lo sguardo. Il volantino era tutto bagnato, sapeva di coca.

‘Non importa, tanto l'avevo già letto’, ho risposto accartocciandolo.

‘Veramente non sto parlando del volantino, *ehm*, la maglietta’.

‘Come?’.

‘La tua maglietta, è macchiata’.

Ho abbassato ancora lo sguardo e ho visto un'enorme chiazza scura sulla mia maglietta, all'altezza dello stomaco. Ecco cos'erano quei brividi, mi sono detto sgranando gli occhi.

‘Ti senti bene?’, ha chiesto Caterina. ‘Non è che stai per avere una congestione o qualcosa del genere? Te lo dico perché se c'è una cosa che proprio non reggo è vedere uno che vomita’.

‘Sto bene, giuro, il fatto è che, beh non importa... comunque io sono arrivato’.

‘Anch'io’, mi ha risposto.

‘Vuoi dire che anche tu...?’.

‘Già, III B, a quanto pare siamo compagni di classe. E tu devi essere *il ragazzo nuovo*’, ha esclamato.

Il ragazzo nuovo? Mi chiamano così? ‘Sì, sono il ragazzo nuovo’, e prima che riuscissi a dire altro, una mano l’ha afferrata e se l’è portata via.

Sono rimasto a guardarla per un po’, mentre parlava con gli altri, poi mi sono voltato, ho lanciato un’occhiata interrogativa al foglio di carta con su scritto III B, appeso alla porta con un po’ di nastro adesivo, e sono entrato, pensando che forse questa scuola non era poi così male.

E avevo ragione, col tempo le cose sono andate meglio. A scuola mi trovo bene, i prof sono ok. È vero, a parte Caterina e Lorenzo, non ho stretto molto con gli altri ragazzi, ma io non sono uno che lega facilmente. Quel pomeriggio, poi, tornando da scuola a piedi, ho scoperto che Caterina abita proprio nella mia strada, a pochi metri dalla mia nuova casa.

Però se devo essere sincero, io in questo posto qui, in queste strade, all’inizio mi sentivo un po’ un intruso, uno straniero. Come uno che non ci incastrava tanto. Era una sensazione strana, che mi riempiva di pensieri. E non potevo dirlo a nessuno, solo alla prof Aminati, quando ci sentivamo su whatsapp. A lei ho sempre detto tutto.

Poi invece mi ci sono abituato. E adesso, che sono passati alcuni mesi, non ci faccio più tanto caso. Forse la vita è così, non so, che poi alla fine ci si abitua.

Però c’è una cosa, di qua, che mi è subito piaciuta tanto: il campo di calcio dietro la scuola, con le porte e le linee bianche ben tracciate. È qui che si allena la squadra del liceo, che ogni anno a primavera partecipa al torneo scolastico. E ogni volta, prima che cominci il torneo, alcuni prof di ginnastica organizzano delle selezioni tra gli studenti, per cercare nuovi giocatori da far entrare in squadra, dato che quelli del quinto anno se ne sono andati all’università. Quando mi capita di passare lì vicino per andare in palestra, vedo i ragazzi che si

allenano, con le divise bianche e gialle a righe orizzontali, le borse con lo stemma e il nome del liceo. Davvero, è una figata!

Anch’io vorrei giocare con loro, è il mio sogno. Ma per farlo c’è solo un modo, partecipare alle selezioni, e io non posso. Papà non me lo permetterà mai.

«Io lo so perché in questi giorni continui a fare questo sogno della partita di calcio», esclama Caterina all’improvviso, alzandosi dal muretto.

La sua voce mi fa sussultare, riportandomi alla realtà. Caterina mi sta guardando, poi abbassa ancora lo sguardo sul cellulare, dal tono capisco che sta sorridendo. «La prossima settimana ci saranno le selezioni per entrare nella squadra del liceo e tu vorresti provarci, ho indovinato?».

*Sì, hai indovinato. Ma se puoi leggermi nel pensiero, perché non riesci a capire quello che provo per te?*

«Secondo me, dovresti provarci. E poi cos’hai da perdere?».

Vorrei dirle come stanno veramente le cose, lo vorrei davvero, con tutto il cuore, che non dipende da me ma da questa malattia, dal mio sangue, un sangue speciale. E per un istante sto per farlo, ma poi mi blocco.

«Le selezioni per la squadra di calcio? Figurati, non ci pensavo nemmeno!», rispondo, cercando di tirar fuori il tono più neutro e annoiato che conosco, ma la verità è un’altra. Farei di tutto per provarci, per entrare in campo e allenarmi con gli altri, per indossare la maglia della squadra del liceo e giocare una partita, per poter scattare sulla fascia, entrare nell’aria avversaria e tirare, proprio come avviene nel mio sogno. Ma so già che tutto questo rimarrà, appunto, solo un sogno.

Dopo aver salutato Caterina, arrivo davanti al portone di casa, ma non ho voglia di rientrare, non ancora.

Decido di camminare un po’. È buffo, in questa strada passano così poche automobili che non sembra neanche di stare in città.

Dove stavo prima invece c'era una confusione incredibile, giorno e notte, le strade piene di scooter e di auto incolonnate che suonavano il clacson di continuo. Un po' però mi manca.

Mi siedo su una panchina, lo so che non dovrei perdere tempo, che dovrei mettermi a studiare matematica per il compito, ho tantissime pagine da ripassare, ma oggi mi sento giù di corda, e poi stasera devo farmi anche l'infusione.

Appoggio lo zaino sulle ginocchia e ci metto la testa sopra, come fosse un cuscino. Caterina ha ragione, anche se cerco di non pensarci, il mio pensiero va sempre là, alla squadra del liceo. Sarà bene invece che me la tolga dalla testa. Nella mia vita non c'è posto per il calcio. Così come non c'è posto per tante altre cose.

*Tic toc*, fa il cellulare, che sia ancora papà che vuole sapere dove sono? No, è un messaggio dell'Aminati. È arrabbiata con me perché non mi faccio sentire da un po' di tempo e vuole sapere com'è andato il compito di latino.

*Ciao prof, scusa, ma sono sempre a studiare*, le scrivo. *Del compito non so ancora niente, speriamo bene.*

L'Aminati è il top, a lei posso raccontare tutto quello che mi passa per la testa, è una persona speciale. Lei sa dell'emofilia e della mia passione per il calcio, di quanto mi piacerebbe giocare, e sa anche che papà non vuole, perché dice che è uno sport troppo violento. Lei conosce bene papà, sa che è molto apprensivo. Quand'ero ancora alle medie, ha provato anche a parlarci, a farlo ragionare, ma inutilmente.

Da quando ho traslocato, io e la prof non ci siamo più visti. E mi manca molto, mi mancano le nostre chiacchierate, i suoi consigli sui libri. Su whatsapp però ci scriviamo spesso e ogni volta le prometto che il mese prossimo prenderò l'autobus e andrò a trovarla nel vecchio quartiere, a casa sua, come facevo prima. Lei abita vicino alla vecchia scuola media, insieme a Poldo, il suo gatto. Ma non accade mai, non so perché. È come se ci fosse qualcosa che mi tiene lontano da lì, da quel luogo.

Forse è la paura di soffrire ancora, come ho sofferto il giorno che me ne sono andato.

*Tic toc*. È ancora la prof. Mi dice che lei e Poldo stanno bene e si fanno compagnia, che da quando ha lasciato la scuola ha un sacco di tempo libero, un po' troppo per i suoi gusti.

Sta rileggendo i suoi romanzi preferiti, sta riguardando i film che ha amato, ha anche tirato fuori dall'armadio i vecchi spartiti di quand'era giovane e si è rimessa a suonare il pianoforte. *Poi chissà, magari le prossime analisi vanno bene, così lascio a bocca aperta quell'antipatico del mio medico, che ogni volta che mi vede scuote la testa. Lo sai, la cosa che mi manca di più della scuola sono i ragazzi, la loro confusione, le domande, le risate, mi manca perfino il rumore delle sedie quando vengono trascinate sul pavimento. E mi manca quella borsa a tracolla che ogni mattina mi mettevo sulla spalla, quella di stoffa piena di libri e appunti, ricordi? Io lo so che non accadrà mai più, che non potrò più entrare in una classe, però voglio lo stesso far finta che sia possibile, voglio immaginare che un giorno potrò rimettermi quella borsa sulla spalla e varcare la soglia di una classe. Sì, voglio continuare a credere che forse un giorno accadrà. Perché quando si smette di sognare, caro Nico, vuol dire che è arrivata la fine.*

Vorrei avere la forza della prof, il coraggio di continuare a sognare, di non rinunciare ai propri sogni.

Le invio un emoji di forza e coraggio, poi la prendo in giro dicendole che così proprio non va, usa whatsapp da tanto tempo e continua a scrivere i messaggi come fossero delle lettere! E poi magari chissà, mi dico, la prossima settimana prendo davvero quell'autobus e vado a trovarla, ma questo non lo scrivo.

Sono quasi le sette e papà non è ancora tornato a casa, come sempre. Ho chiuso il libro di matematica, non ne posso più di studiare, la testa mi scoppia. Ho anche già fatto l'infusione. Non è difficile da fare e neanche dolorosa, basta farci l'abitudine.

Prima ti devi lavare bene le mani, poi stendi sulla scrivania un asciugamano o qualcosa di simile, e ci metti sopra il braccio. A dire la verità dovrei anche indossare dei guanti in plastica, me l'ha consigliato il dottore, ma io non lo faccio mai, non ne ho voglia, mi danno fastidio alle mani.

Poi ti devi cercare la vena, e questa – per chi non è abituato – è la parte più complicata. Io faccio sempre l'infusione nell'incavo del braccio, è più facile, ma so che altri la fanno sull'avambraccio o sul dorso delle mani. Quando hai infilato l'ago, arriva la parte più noiosa, perché devi infilare la siringa nel tubicino e cominci a spingere il farmaco in modo che ti vada nel sangue, ma devi farlo lentamente, ci vogliono anche cinque minuti. E non passano mai. Per questo, prima di cominciare, metto su la mia playlist.

Oggi è stato il turno di Gazzelle. È andata bene, perché *Tutte cose* mi mette sempre di buon umore.

Seduto alla scrivania, socchiudo gli occhi e faccio partire la musica, mentre il sangue scorre nelle vene, come i miei pensieri. Come le onde del mare che arrivano sulla spiaggia, quel mare di cui si parla nella canzone.

Sì, il mare. E subito con lo sguardo vado a ricercare la boule de neige sulla mensola più alta, davanti ai libri, quella accanto alla finestra. La base ha il colore della sabbia, e all'interno della palla di vetro, immerso nell'acqua, c'è un piccolo faro azzurro con in cima una lampada protetta da un tettino bianco.

A dire la verità ormai di acqua, là dentro, ce n'è poca, non so perché, forse è evaporata, forse è uscita da qualche fessura. E quando la capovolgo i fiocchi non scendono più.

Quella boule de neige era di mamma. È una delle poche cose di lei che mi sono rimaste, insieme all'album delle fotografie che conservo nel comodino.

Mamma amava il mare, me l'hanno detto i nonni, mi hanno detto anche che quand'era piccola non riuscivano mai a tirarla fuori dall'acqua.

Mamma è morta quand'ero piccolo, così piccolo che non riesco nemmeno a ricordarmela, né la voce né il profumo. Niente. Se n'è andata via in così poco tempo che nessuno ha potuto fare niente, così mi ha detto una volta papà, ma la cosa strana è che lui non ne vuole mai parlare.

Ogni volta che gli chiedo qualcosa di lei, papà abbassa gli occhi e diventa pensieroso, come se la sua mente se ne andasse su un altro pianeta, e dopo un po' cambia argomento.

È la stessa cosa che fanno i nonni, quando ci vediamo a Natale. Lo so che per loro è doloroso parlare di mamma, che a loro manca sempre, anche se sono passati tanti anni, ma per me è l'unico modo per sapere qualcosa di lei, cosa le piaceva fare, qual era il suo colore preferito, se era golosa di dolci, quale canzone cantava quando andava a farsi la doccia, se anche lei come me rimaneva spesso a occhi aperti a sognare. E a pensare. Invece non mi raccontano mai niente.

È stata mamma a passarmi l'emofilia. Questa malattia funziona così, come tutte le malattie genetiche, sono i genitori a passarla ai figli.

Portatrice sana, si dice, è quando una persona ha la malattia ma a lei non fa niente, però poi la passa al figlio. È come portarsi dietro una gemma che non diventerà mai un fiore.

Da piccolo immaginavo che mamma se ne stesse là dentro, in quella boule de neige sopra la mensola, che abitasse proprio nel faro azzurro e che mi guardasse da lì.

Era solo un gioco, un gioco stupido, ma così la sentivo vicina. E penso che forse, tanto tempo fa, in qualche modo ci sono entrato anch'io in quella palla di vetro – non so come sia potuto accadere – e non ne sono più uscito.

Sento dei passi nel corridoio. È Vale, si affaccia alla mia stanza. «Vuoi abbassare quella musica?».

«Non ti piace?».

«No», fa per andarsene mai poi rimette la testa dentro. «Papà arriva subito, mi ha scritto che sta parcheggiando l'auto. Se però hai fame, posso intanto riscaldarti qualcosa nel microonde, ci sono le crocchette di patate avanzate da ieri sera e anche un pezzo di pizza».

Proprio in quell'istante, il rumore delle chiavi nella toppa. Poi la voce di papà: «Scusate il ritardo, ho avuto un imprevisto», anche lui si affaccia alla mia stanza, abbraccia Valentina. Ha la faccia stanca, la ventiquattrore in mano.

Devo ammetterlo, lui è uno in gamba, nel lavoro e anche come papà, se solo qualche volta si fermasse ad ascoltare. E non parlo solo delle parole, perché si può ascoltare in tanti modi.

«Per farmi perdonare stasera vi cucinerò qualcosa di buonissimo», ci dice tutto soddisfatto. «Oggi ho visto una ricetta su youtube incredibile, ci vogliono solo dieci minuti». E poi scompare in camera sua.

Io e Vale ci lanciamo uno sguardo perplesso, poi sorridiamo, sappiamo già come andrà a finire.

«Perché intanto non apparecchiate?», urla papà dal corridoio.

Entro in bagno e mi guardo allo specchio.

È inutile, io ci provo in tutti i modi a togliermelo dalla testa, ma il mio pensiero torna sempre là, al giorno in cui si terranno le selezioni per entrare nella squadra di calcio del liceo. È impossibile non pensarci, anche a scuola i muri del corridoio centrale sono tappezzati di volantini.

«Nico, vieni in cucina», urla papà.

«Arrivo».

E se provassi a parlare con papà? Forse, se riuscissi a spiegargli quant'è importante per me, potrebbe cambiare idea, magari potremmo andare insieme a parlare con il dottore, sui siti che ho consultato in rete c'è scritto che è meglio evitare gli sport dove c'è contatto fisico, come il rugby e le arti marziali, ma forse, chissà, il calcio non è poi così pericoloso.

Sì ma... come faccio a chiederglielo?

Faccio un bel respiro, mi stampo un sorriso sulle labbra – beh, non è granché, potrei fare di meglio – poi qualche colpetto di tosse, tanto per schiarirmi la voce. Ecco, sono pronto. Faccio una prova davanti al mio riflesso.

«Papà, ho una cosa importante da dirti. La prossima settimana a scuola ci saranno le selezioni per entrare a far parte di un... ecco, di un gruppo, sì, di un gruppo di ragazzi. E io vorrei tanto farne parte, ci tengo molto, per me sarebbe un sogno, ti prego, papà, dimmi di sì».

Sbuffo perplesso. Forse dovrei essere un po' più diretto, altrimenti non capisce di cosa sto parlando. Meglio riprovare. Così sulla mia faccia riflessa allo specchio spunta il solito sorriso.

«Sai quel gruppo di ragazzi di cui ti dicevo? Quello in cui vorrei provare a entrare? Beh, si tratta della squadra di calcio del liceo!». No, così non va, troppo diretto. A papà potrebbe venire un colpo.

«Nico, che fai? Ti stiamo aspettando!», urla ancora papà dalla cucina.



Non so perché, ma oltre alle mani mi sto lavando anche la faccia. «Arrivo», sospiro, dando un ultimo sguardo al mio riflesso nello specchio.

Nel corridoio c'è uno strano odore. Ma che succede?

Quando entro in cucina, trovo papà e Vale in piedi davanti al tavolo, stanno scrutando con aria perplessa una teglia che contiene una cosa informe e nera. E anche carbonizzata. Ecco cos'è questo strano odore, il risultato dell'*incredibile* ricetta che papà ha visto su youtube.

Mi avvicino. Vista da vicino, quella cosa è ancora più inquietante. Lo sapevo, papà fa sempre così.

«Perché tutta questa fretta?», chiedo continuando a fissare incantato quel pezzo di carne bruciato. «Non penserete di farmi mangiare questa cosa orribile per cena».

«Certo che no, volevo solo sapere se per te va bene la pizza di ieri sera o se ti va di cambiare, tipo una capricciosa o una quattrostagioni», dice papà un po' imbarazzato. Solo in quell'istante mi accorgo che ha il telefono in mano e c'è il tizio della pizzeria sotto casa in linea.

«Va bene la stessa, papà».

Siamo seduti tutti e tre intorno al tavolo di cucina, sono appena arrivate le pizze.

Valentina ci sta raccontando quello che è successo oggi durante la lezione di diritto pubblico, dell'assistente del prof, delle fotocopie, delle sue amiche che vanno a studiare nel bar fuori dalla facoltà. Anzi, lo sta raccontando solo a papà, perché io guardo la tv.

È incredibile – mi dico ogni volta – possibile che lei non abbia sofferto nemmeno un po' a lasciare il nostro vecchio quartiere? Che non ci pensi mai? Che non abbia nostalgia delle sue amiche, delle strade, delle piazze, delle buche nei marciapiedi? Non ne parla mai. È come se per Valentina il passato fosse davvero passato, cancellato.

Le invidio tanto questa capacità di eliminare i ricordi, come se potesse a comando formattare la ram del cervello con un semplice *clic*. È fortunata, così si soffre meno.

«Uhm, che fame! Allora, questa è la margherita integrale con mozzarella di bufala per Vale, questa è l'altra margherita integrale con mozzarella di bufala per me», papà fa la solita distribuzione. È straordinario, quei due mangiano anche la stessa pizza, da non credere. «E questa invece è la quattroformaggi con peperoni, cipolle e acciughe per Nico», mi dice passandomi il cartone.

«Ehm, grazie», faccio io tossicchiando. «Ma non c'è bisogno ogni volta di fare l'elenco degli ingredienti».

«Come fai a digerire quella roba?», sbuffa Valentina. «Io non riuscirei a dormire»

«E tu come fai a parlare così tanto senza strozzarti?».

«Nico, fai il bravo», mi dice papà versandomi un po' di succo d'arancia nel bicchiere, poi riprende il cartone della mia pizza, se lo mette davanti e comincia a tagliarla. Fa sempre così, ormai probabilmente non ci pensa neanche più. Ha sempre paura che mi possa tagliare, come quando ero bambino. Per lui non è cambiato niente.

«Papà, faccio da solo. Ho l'emofilia, mica un braccio ingessato».

«Scusa, è la forza dell'abitudine», dice lui sorridendo, e intanto continua a tagliare. «A proposito, Nico, stamattina ho parlato con la professoressa di scienze, mi ha detto che è molto contenta di te, per l'impegno e per i risultati. Però mi ha detto anche che te ne stai sempre zitto, che non partecipi molto alle lezioni, che sei un po' isolato dal resto della classe e che in questi ultimi giorni ti ha visto un po' distratto, poco concentrato. Forse non ti trovi bene con i tuoi compagni? Oppure, magari, sei un po' stanco...».

Ecco la parola magica, *stanco*, quella che fa drizzare le orecchie. È così da quando ero piccolo.

Vale diventa muta, si mette a tagliare la sua pizza con forchetta e coltello, lo sguardo basso.

«Sto bene, grazie, e con i miei compagni è tutto ok», taglio corto. «Spero che la prof ti abbia detto anche del 7 che ho preso all'ultimo compito in classe».

«Sì, me l'ha detto. È solo che anch'io in questi ultimi giorni ti ho visto un po' stanco», continua papà scrutandomi in volto, come se potesse in qualche modo leggermi dentro chissà quale verità nascosta. «Se vuoi, puoi rimanere a casa qualche giorno, poi ti giustifico sul registro elettronico».

«Ho detto che sto bene».

«Quand'è l'ultima volta che siete stati dal medico?», adesso è il turno di mia sorella, come al solito lei ha un tono meno preoccupato e più scientifico, come se stesse ripetendo uno dei suoi esami.

«Vi ho già detto che sto bene. Anzi, non sono mai stato più in forma di adesso», mi alzo in piedi e comincio a saltellare sul posto. «Guardate qua!».

«Ho capito, ho capito, torna qui adesso», dice papà sorridendo e mi passa il cartone con la pizza tagliata a spicchi, ma poi torna serio. «È solo che se tu parlassi un po' di più in casa, noi sapremmo cosa ti passa per la testa, tutto qui», lancia uno sguardo a Valentina, come se cercasse un supporto, poi si porta la bottiglia di birra alla bocca ma si bagna appena le labbra. È nervoso, lo vedo, come ogni volta che deve affrontare questi argomenti.

*Hai ragione, papà. Qualcosa che mi frulla per la testa c'è davvero, ed è la squadra di calcio del liceo. Vorrei tanto provare a entrarci, so che potrei farcela, davvero! Sarebbe così importante per me, ma ho paura che tu non voglia nemmeno ascoltarmi. Com'è accaduto tanto tempo fa, ti ricordi?*

Io lo ricordo bene. Ero in terza elementare, e ogni giorno, subito dopo la scuola, andavo nel campetto dietro la chiesa a giocare a calcio con i miei compagni di classe. Mi fermavo solo qualche minuto, il tempo di una partitella, a papà non avevo detto niente.

Tutto era cominciato per caso. Ero appena uscito di scuola, quando mi arrivò addosso una specie di proiettile che mi fece fare un salto. Era un pallone di cuoio a scacchi bianchi e neri, tutto sciupato da una parte.

«Passa!», mi disse un bambino. Lo riconobbi, era Riccardo, un mio compagno di classe, capelli rossi e riccioli tutti sudati.

Lo salutai con un cenno della mano, poi guardai la palla. Presi la rincorsa e colpì il pallone con tutta la forza che avevo.

Quello schizzò via e finì proprio fra le braccia di Riccardo. Era la prima volta che calciavo un pallone.

‘Però, niente male!’, esclamò, ed era davvero sbalordito, chissà che idea si era fatto di me, di uno che non parlava molto, che non faceva mai ginnastica in palestra con gli altri bambini, che non partecipava alle feste di compleanno o alle gite. Insomma, di uno strano. E quelli strani, si sa, non giocano a pallone.

‘Senti, ma tu per quale squadra tifi?’, mi chiese Riccardo.

Lo guardai con aria interrogativa, poi alzai le spalle. ‘Mi dispiace, io faccio nuoto da tre anni’, risposi, e in quel momento – non so per quale motivo – mi parve una risposta sensata.

‘A noi manca un giocatore, siamo dispari. Se ti va, siamo nel campetto qui dietro’. Accettai. E accettai anche il giorno dopo e il giorno dopo ancora.

Giuro, non mi ero mai divertito tanto. E tutto – a parte qualche sbucciatura sulle ginocchia o qualche colpo, che stavo ben attento a nascondere – filava a gonfie vele.

Gli altri bambini erano simpatici. Imparai a stoppare il pallone, a passarlo con l’interno, a colpire di testa e a battere un fallo laterale. Imparai a fare la finta con il corpo, per sbilanciare l’avversario, e ad aspettare quell’istante in più prima di battere un calcio di rigore, così puoi vedere da che parte si butta il portiere.

Scoprii che per festeggiare un goal è molto più figo andare alla bandierina e mettersi in posa, come una statua, e che non si deve bere troppo durante una partita perché poi, come diceva Riccardo, *ti fa male la milza*. Meglio riempirsi la bocca con l’acqua della fontanella, sciaguattarla un po’ e sputarla a terra.

Mi chiamavano la volpe nella scatola.

‘Attento alla palla, volpe’, dicevano passandomi il pallone.

‘Giuro, mai visto uno che corre veloce come te!’

Una volta segnai tre reti. Il portiere avversario sembrava matto, si mise anche a litigare con un bambino che non riusciva a starmi dietro.

Tutto filava liscio. A papà non avevo detto niente, ma andava bene così, *non sarà poi così grave giocare a pallone*, mi dicevo. E poi le nostre partite duravano solo pochi minuti, dopodiché riprendevamo i nostri zaini e subito a casa.

Finché un giorno, rientrando – come al solito ero stato a giocare al campetto e avevo i capelli sudati – sentii la sua voce che mi chiamava.

Mi affacciai in sala. Papà era seduto sul divano, aveva la faccia scura.

‘Dove sei stato?’, chiese alzandosi, non l’avevo mai visto così arrabbiato. Era rosso in volto, cercava di contenere la propria rabbia. Aveva la voce di chi si sente tradito.

Davanti al suo sguardo, rimasi bloccato, le gambe mi tremavano. Non sapevo che fare, se raccontargli una bugia o dirgli la verità. Ma papà non mi dette neanche il tempo di aprire bocca.

‘Cosa ti è saltato in mente? Andare a giocare a calcio, nelle tue condizioni!’

Sobbalzai, allora sapeva già tutto! Ma com’era possibile? Forse era passato davanti alla chiesa in auto e mi aveva visto per caso giocare, oppure qualcuno aveva fatto la spia, un compagno di classe, un genitore di un mio amico.

‘Io non...’, balbettai, ma la voce mi morì in gola.

‘Perché non mi hai detto niente? Che fai adesso, ti metti a dire le bugie?’

Avrei voluto dirgli di sì, che ero stato uno stupido a non dirgli niente, che avevo sbagliato, ma ero sempre stato attento a non farmi male, lo giuro.

Io sapevo già di avere un sangue speciale, è così che mi dicevano ogni volta che andavo all’ospedale, perché a quel tempo papà mi portava in pediatria a farmi le infusioni. Da solo non ero capace. Ma cosa c’entrava il mio sangue con il calcio? Perché non potevo giocare se stavo attento? E poi giocare a calcio era la cosa più bella che avessi mai fatto.

Sentii gli occhi riempirsi di lacrime, il fiato mi mancò. ‘Mi dispiace’, solo questo però riuscii a sussurrare, nient’altro. Le altre parole, quello che sentivo, rimase chiuso nel mio cuore.

‘Lo sai cosa ti può accadere se ti fai male? Per favore, Nico, non farlo mai più’.

Abbassai lo sguardo sulle mie ginocchia, erano rosse, come la mia faccia. Mi sentii così in colpa che cominciai a tremare. ‘Mi dispiace’, dissi ancora. E scoppiai a piangere.

Da quel giorno non sono più andato a giocare a calcio. La cosa strana è che Riccardo e gli altri non mi hanno mai chiesto niente, chissà, forse avevano capito.

«Allora, Nico, c’è qualcosa che devi dirmi?».

La voce di papà mi riporta al presente. Mi sta fissando.

Muovo impercettibilmente il volto. «No, è tutto ok, davvero», dico, solo questo, come sempre. Poi afferro un trancio di pizza e mi metto a mangiare. «È ancora presto», lancio un’occhiata al cellulare. «Magari quando ho finito, scendo giù in giardino a portare qualcosa da mangiare a Ettore».

Esco dal portone della palazzina e m’incammino lungo il vialetto che conduce al giardino condominiale. Non è ancora uscita la luna stasera, o forse è solo nascosta.

I lampioni sono già accesi e illuminano la siepe d’alloro che corre intorno alla recinzione. Tra le mani ho una confezione di croccantini, sono per Ettore, un gatto tigrato che si muove tra i giardini qui intorno. Non è freddo, anche se si sta alzando una leggera nebbia.

Giro l’angolo – da qui parte la discesa che conduce ai garage seminterrati – e raggiungo il cancelletto di metallo del giardino. C’è silenzio, le sagome degli alberi sembrano giganti senza braccia. Muovo il sacchetto per fare un po’ di rumore, sperando che Ettore sia in zona e possa sentirmi.

D’un tratto. «Ciao».

Mi volto, non vedo nessuno, ma ho riconosciuto la voce. Faccio due passi in avanti, poi la vedo, seduta sulla panchina di legno, in penombra, una bambina rinvolta in un piumino bianco, le braccia conserte, gli occhi puntati su di me.

«Allora ci sei ancora», le dico.

Lei alza appena le spalle. E sorride. «Sì, ma tra dieci minuti devo andare a cena».

Ha un sorriso bellissimo Giulia, di quelli che fanno sorridere anche gli altri. Abita nella mia stessa palazzina, in uno degli

appartamenti al pian terreno, i genitori sono dei tipi simpatici e spesso la fanno giocare qui in giardino, tanto la controllano dalla finestra di fronte. Infatti, «Ciao Nico», mi dice sua madre affacciandosi.

«Buonasera, signora».

«Anche stasera alla ricerca di Ettore?».

Il fatto è che io e Giulia non siamo solo amici, ma complici. Così, avvicinandomi, «Ce l'hai?», le chiedo sotto voce.

Lei, per tutta risposta, tira fuori da dietro la schiena un piccolo pallone. «Certo che ce l'ho», esclama. «Però oggi in porta ci vai tu».

Ecco, questo è il nostro segreto. Qualche volta, con la scusa di portare un po' di croccantini a Ettore o di svuotare i bidoni della spazzatura nella differenziata, io e Giulia ci ritroviamo qui, nel giardinetto condominiale, a giocare a pallone di nascosto per qualche minuto.

Basta mettersi dietro la siepe. Qui siamo al sicuro, nessuno può vederci. La porta è tra il melograno e il cancellino di metallo. Lei è mancina e ha un tiro niente male.

«C'è un solo modo per giocare a pallone, ed è all'attacco, come fa il Brasile», mi dice stoppando il pallone, poi fa qualche passo indietro per prendere la rincorsa. È sempre così. Giulia ha tutto un suo modo di vedere il calcio, e me ne parla ogni volta che giochiamo. «Se rimani sempre in difesa, alla fine perdi, è sicuro! Invece devi prendere il pallone e andare all'attacco, e ti devi ricordare di essere allegro».

«Allegro? Che cosa vuol dire? Che mentre giochi a pallone devi ridere?».

«L'allegria è il segreto degli attaccanti brasiliani. Nessuno lo sa, ma io sono riuscita a scoprirlo guardando i video su youtube. Quando giocano a pallone loro si divertono, è per questo che riescono a scartare tutti gli avversari, anche il portiere, e poi ti fanno passare la palla sotto le gambe e fanno

goal. E adesso, se ti riesce, prova a prendere questo missile!». Ecco che parte il suo tiro.

Allungo un braccio e blocco la palla con la mano. «Ma se vai sempre all'attacco, alla fine rischi di prendere un goal in contropiede», le dico ripassandole il pallone.

Giulia lo arpiona, poi lo fa scivolare sul collo del piede e fa qualche palleggio. «Uffa, devo sempre spiegarti tutto! La cosa più importante nel calcio non è prendere goal, ma farne uno più degli altri, semplice no? Solo il Brasile però l'ha capito, è per questo che vince sempre», tocca il pallone con la punta, lo fa rimbalzare e tira.

Questa volta la parabola è lenta, blocco la palla e mi metto a palleggiare anch'io, uno, due, tre.

Chissà se questa storia degli attaccanti brasiliani – che bisogna avere il coraggio di andare all'attacco senza pensare alle conseguenze – vale per tutti, anche per me.

Blocco il pallone con la suola della scarpa, poi lo colpisco con l'interno.

Giulia gli va incontro. «Mamma e papà vogliono iscrivermi a danza classica», dice a bassa voce, ha paura che la madre possa sentirla. Non ha un'aria triste però, è più contrariata. «Ma io non voglio stare sulle punte, io voglio giocare a pallone, mamma però dice che il calcio non è uno sport da femmine e che poi mi vengono le gambe storte».

«Ti capisco, anche mio papà non mi fa giocare a pallone».

«Hanno iscritto a danza classica anche te?».

«No, a me è toccato il nuoto. Sono... beh, ormai non lo so più quanti anni sono che faccio nuoto, ho perso il conto».

«E perché non ti fanno giocare a calcio?».

«Mio papà ha paura che mi possa far male», le passo la palla, questa volta la colpisco con l'esterno per darle un po' di effetto. «Forse non ci crederai, ma ho fatto tante di quelle vasche, in questi anni, che se le mettessi tutte in fila arriverei fino in Australia, dall'altra parte del mondo. E invece sono sempre qui».

Giulia stoppa il pallone, ci pensa un po' su. «Beh, almeno non hai incontrato gli squali, in piscina non ce ne sono. Nell'oceano invece è pieno di squali, anche questo l'ho visto su youtube», poi mi guarda mettendosi le mani sui fianchi. «E la prova per entrare nella squadra di calcio della tua scuola? Non ti fanno fare neanche quella?».

«Niente prova, passa la palla!».

Giulia fa un lungo sospiro, «Siamo proprio sfortunati io e te», poi la colpisce con forza.

Ci sediamo sul muretto, è quasi l'ora di rientrare.

Ma prima, come al solito, un auricolare è per me e uno è per Giulia. Ed ecco che arriva la voce di Coez.

«Lui mi piace», fa Giulia canticchiando. «È *sempre bello*», non arriva con i piedi a toccare il terreno, così muove le gambe a mezz'aria, seguendo il ritmo della musica. «Quando mamma mi compra il cellulare, mi dai il tuo numero? Così possiamo chattare su whatsapp».

Faccio di sì con la testa. Poi sospiro e alzo lo sguardo verso il cielo. Ecco dov'era andata a nascondersi la luna, dietro il palazzo di fronte.

D'un tratto, *tic toc*, un messaggio. È Lorenzo, mi chiede se domani mi va di andare a fare un giro in centro.

Gli dico di no, sarà per un'altra volta, devo studiare per il compito della prossima settimana. *Se prendo un'insufficienza, chi lo sente papà*.

*Fatti dare una lezione privata da Caterina*, mi scrive ed ecco un emoji che ride.

«Idiota», sbuffo sorridendo.

«Chi è?», chiede Giulia, mi guarda un po' storta.

«Cosa?».

«Chi ti ha scritto?».

«Nessuno».

«Ho capito, è una ragazza».

«Non è una ragazza», esclamo io.

«Quando uno dice che non è nessuno, vuol dire che è una ragazza. E poi si vede dalla faccia che stai pensando a una ragazza».

«Se proprio lo vuoi sapere, è un mio amico».

«Ah sì? E come si chiama?».

«Lorenzo».

Giulia ci pensa su. «Ok, comunque anch'io in classe ho un bambino che mi ha chiesto se diventiamo fidanzati», sospira e si volta a guardare davanti a sé.

D'improvviso un merlo si ferma vicino ai nostri piedi. Muove la testa, ci scruta. Non sembra intimorito.

«Che ci fa un merlo in giro a quest'ora?», dice Giulia.

«Forse ha fame e non riesce a dormire», alzo le mani per mostrargli i palmi vuoti. Ma lui rimane lì, fermo, forse in attesa di ricevere qualche briciola di pane. «Mi dispiace, non ho niente da darti».

«Prova con i croccantini di Ettore», dice Giulia.

Ne tiro fuori un paio dalla scatola e li lancio a terra. Il merlo fa un balzello, due, si avvicina, ma non troppo. Adesso è così vicino che potrei provare ad agguantarli allungando un braccio.

Guardandolo mi viene in mente una storia un po' curiosa che ho letto su un libro di campioni dello sport, un volume malridotto che l'anno scorso avevo preso in prestito dalla biblioteca della vecchia scuola.

«Una volta c'era un bambino che viveva in un quartiere molto povero, e aveva una gamba più corta dell'altra per colpa di una malattia».

«Più corta quanto?», mi chiede Giulia interessata.

«Molto più corta, infatti camminava barcollando, come se dovesse cadere da un momento all'altro. A lui piaceva giocare a pallone, come a te, ma non aveva neanche i soldi per comprarsi un paio di scarpe».

«E a scuola non ci andava?».

«Niente scuola», dico io. «Così mentre gli altri bambini andavano al campo ad allenarsi, lui girava da solo per il quartiere, scalzo e barcollante, a rincorrere i passerini. Ed è proprio correndo dietro agli uccelli che quel bambino ha imparato a fare le finte, a scattare come un fulmine, a cambiare direzione, come una folata di vento che ti porta via il cappello dalla testa, *fiù*», e con la mano sfioro i capelli di Giulia, che si mette a ridere.

«E alla fine cos'è successo?».

«Quel bambino è diventato un ragazzo e un giorno è entrato in un campo di calcio vero. Tutti, quando l'hanno visto zoppicare, si sono messi a ridere. Era così buffo! Finché quel ragazzo ha preso la palla, allora non ha riso più nessuno».

«E perché?», chiede Giulia.

«Perché nessuno riusciva a stargli dietro. Quel ragazzo, abituato a rincorrere i passerini a piedi nudi, si muoveva con una rapidità tale che gli avversari rimanevano a bocca aperta, impazzivano. Guarda là, diceva uno. Stai attento, ti ha superato, urlava un altro. Era incontenibile. E intanto la palla andava a destra, a sinistra, veniva nascosta, passava sotto le gambe, e senza che nessuno potesse far niente rotolava in porta, roba da giocolieri! Insomma, durante quella partita, nessuno è riuscito a fermarlo. E nessuno l'ha più fermato, anche quando è diventato un uomo e ha vinto due mondiali di calcio».

«Scommetto che era brasiliano», esclama Giulia.

«Sì, lo chiamavano Garrincha, come quella specie di uccello che rincorreva da piccolo», all'improvviso mi zittisco, mi allungo in avanti, attento a non fare movimenti bruschi.

«Che stai facendo?».

«Adesso ti faccio vedere che anch'io, come Garrincha, riesco ad acchiappare gli uccelli», le dico, e sono già pronto a scattare in avanti, quando all'improvviso, con un battito d'ali, il merlo vola via.

«Tu sei davvero strano», mi dice Giulia. «E poi, non ti offendere, ma secondo me non sarai mai un attaccante brasiliano».

«Uhm, grazie...».

«Però, se ti impegni, puoi migliorare! Lo sai cosa facciamo? Una sfida», Giulia si lascia cadere giù dal muretto e mette il piede sul pallone. «Se riesci a parare il mio tiro, puoi continuare a fare quello che fai sempre».

«E cosa faccio sempre?».

«Niente, che è l'opposto di quello che fanno gli attaccanti brasiliani».

«Però, la parlantina a te proprio non manca...».

«Se invece riesco a farti goal, tu andrai a fare la prova per entrare nella squadra di calcio della tua scuola».

«Cosa c'entra adesso la squadra del mio liceo?».

«Prometti!», e mi fissa con un'aria così grave che non riesco a controbattere niente.

Così mi metto in porta, tra il melograno e il cancelletto. Abbasso appena la schiena, le gambe divaricate, pronto a intervenire. Giulia è a qualche metro da me. Tocca appena il pallone, se lo porta sul destro, poi sul sinistro. Io non stacco lo sguardo dai suoi piedi, mi aspetto un tiro improvviso. Invece, d'un tratto, ecco che avanza, prova a farsi sotto, vuole scartarmi. È vero, mi dico, Giulia a differenza di me ha proprio coraggio, è proprio una brasiliana.

Non perdo tempo e le vado incontro. Adesso le rubo il pallone, mi dico, e quest'assurda sfida finisce qua. Ma lei continua a muoversi verso sinistra, sempre di più, per andarle dietro sono costretto ad allontanarmi dalla porta, sto quasi per raggiungerla, quando all'improvviso qualcosa di scuro mi sguscia tra i piedi facendomi quasi inciampare.

«Ma cosa...».

Solo quando quel *qualcosa di scuro* va a nascondersi sotto la siepe capisco che si tratta di Ettore. Ma ormai è tardi, mi sono distratto. E un portiere, si sa, non deve mai distrarsi.

«Goal!», urla Giulia con tutto il fiato che ha in gola, mentre la palla vola a mezz'aria, attraversa l'immaginaria linea di porta,

oltrepassa il cespuglio che separa il giardinetto dalla strada e va a sbattere contro l'auto dei Tinterli, la famiglia che abita nella palazzina accanto, facendo scattare l'allarme.

«Via! Via!», urla Giulia scappando fuori dal giardinetto come un fulmine.

«E il pallone?», le chiedo correndole dietro.

«Lo riprendo domattina».

Mentre il clacson dell'auto continua a suonare con cadenza regolare, io e Giulia corriamo a perdifiato lungo il vialetto zigzagando tra gli scooter, finché raggiungiamo il portone, la nostra salvezza.

«I brasiliani però non scappano così», le dico col fiatone.

Giulia ha una faccia seria, mi guarda negli occhi. «Ricordati la promessa».

Dalla finestra del terzo piano della scuola, quella in fondo al corridoio, si possono vedere tante cose che dalla strada risultano invisibili. I tetti delle case, i balconi pieni di fiori, la forma delle chiome degli alberi, e poi ci sono loro, le persone, che camminano, corrono, parlano al telefono, aspettano alla fermata dell'autobus.

Vengo spesso qui durante la ricreazione, non c'è mai nessuno a quest'ora, così posso starmene da solo ad ascoltare un po' di musica. Oggi è il turno di *Generazione*, perché ogni tanto ci vogliono un po' di Psicologi. E poi da quassù il mondo sembra un posto più bello.

*Drin*, il suono della campanella rimbomba nel corridoio, è l'ora di rientrare in classe. Lancio un'ultima occhiata a instagram, alle storie degli altri, poi mi metto il cellulare in tasca e mi avvio verso le scale.

Scendo velocemente i gradini.

«Federighi, che ci fai a questo piano?», beccato in pieno dalla prof di matematica.

«Mi scusi professoressa», mi giustifico senza fermarmi.

«Vai subito in classe, la campanella è già suonata».

Mi faccio strada tra un gruppo di ragazzi, giro l'angolo, non c'è quasi più nessuno nei corridoi, da un'aula sento la voce di un'insegnante che ha già cominciato a spiegare.



Sono quasi arrivato, quando...

«Ciao!», è Caterina, ha dei libri tra le mani e, non so perché, sta andando nella direzione opposta.

«La nostra classe è di là», le dico.

«Sì ma... non so che ne pensi tu, ma io oggi non ho tanta voglia di seguire inglese, così stavo andando a nascondermi in palestra», si avvicina e mi sorride, come solo Caterina sa sorridere. Poi si guarda intorno, con fare misterioso. «Ti va di venire con me?».

In quell'istante ci passano accanto due ragazze. Devo avere una faccia strana perché mi guardano con aria interrogativa.

*Ho sentito bene? Vuole andare a nascondersi in palestra e mi ha chiesto di andare con lei?*

Mi scruto le punte delle scarpe. Poi osservo Caterina. Sto per dire di sì, ma non mi esce un filo di voce, allora decido di muovere la testa in su e giù.

«Ma dici davvero?», riesco alla fine a dire.

«Certo che no, sciocchino, ti stavo prendendo in giro», mi fa lei alzando appena un sopracciglio. «Stavo andando a riportare questi libri nella sala dei professori, me l'ha chiesto il prof. Certo che tu credi proprio a tutto».

Continuo a scrutarla per qualche istante, la bocca semiaperta, devo avere un'espressione da idiota ma non riesco a togliermela dalla faccia. «Oh sì, certo, i libri, ma io l'avevo capito subito che era uno scherzo, davvero», riesco a dire dopo qualche istante, e mi manca l'aria, forse dovrei sedermi da qualche parte. Ma poi rimango lì, immobile, come una statua di sale.

«A proposito, ieri sera ti ho visto in giardino», mi dice.

«Cosa? Ah, sì, ero con Giulia, non so se la conosci, è una bambina che abita al pianterreno. Ero sceso a portare dei croccantini a Ettore, un gatto che ogni tanto passa dal nostro giardino, lei aveva per caso un pallone e così abbiamo fatto qualche passaggio, tutto qui».

«Lei aveva *per caso* un pallone? Uhm, veramente vi vedo giocare quasi tutte le sere».

Tossisco imbarazzato. «Ehm, davvero?», oh no, allora avrà sentito tutti i nostri discorsi, compresi quelli sugli attaccanti brasiliani, e saprà anche delle nostre assurde sfide a calcio. Accidenti che figura! «Si tratta solo di un gioco, noi scherziamo spesso e...»

«Tranquillo, il vostro segreto è al sicuro», ride Caterina.

E alla fine scoppio a ridere anch'io. E penso che se fossi davvero un attaccante brasiliano – uno di quelli che sanno giocare all'attacco, come dice Giulia – adesso le prenderei la mano, l'abbraccerei forte e le darei un bacio. E invece rimango qui, fermo, a sorridere come un idiota.

«Anzi, lo sai che ti dico?», continua Caterina. «Che una di queste sere potrei venire anch'io».

«Guarda che Giulia ha un sinistro esplosivo!».

All'improvviso, una voce alle nostre spalle: «Se ti va di giocare a calcio, puoi venire agli allenamenti con me, cominciamo oggi pomeriggio».

Mi volto di scatto, ma so già di chi si tratta, ho riconosciuto la voce. È quell'Alessandro che le gira intorno, è insieme a un amico. Questo proprio non lo sopporto. Sempre con quest'aria sicura di sé, il ciuffo pieno di gel e il sorriso bianco come il latte. La cosa straordinaria è che l'amico è uguale.

Caterina li saluta. Non so, forse è solo un'impressione, ma sembra imbarazzata. *Perché? Non volevi che lui ti incontrasse con qualcun altro? O forse non volevi che io potessi leggere nel suo sguardo quello che prova per te?*

«Quest'anno devi assolutamente venire a vederci», dice l'amico.

«Abbiamo bisogno del tuo tifo», fa quell'Alessandro. «La squadra ha bisogno di tifose come te», e intanto mi lancia qualche occhiata.

«Uhm, vediamo», scherza Caterina.

«Allora ci vediamo in giro, Cate», dice Alessandro – anzi, *quell'Alessandro* – mentre l'amico lo trascina via per un braccio.

*Cate? Ho sentito bene? È così che ti chiama? Allora è vero che voi due l'anno scorso...*

Rimaniamo in silenzio. Adesso nel corridoio non c'è più nessuno, tranne noi due. Sono tutti rientrati in classe.

Caterina si stringe i libri al petto.

*Dimmi la verità, se io fossi come lui, allora tu...*

«Tutto bene?», mi chiede all'improvviso, si sistema i capelli dietro le orecchie.

Provo a sorridere, deglutisco a fatica. «Sì, è che forse devo rientrare in classe, è tardi», balbetto. «Altrimenti il prof mi dà per disperso».

«Sì, hai ragione, allora ci vediamo dopo», dice Caterina, abbassa lo sguardo, sembra titubante, ma poi si volta e si avvia lentamente verso le scale che conducono al piano inferiore.

La osservo allontanarsi, con i libri tra le braccia. E avrei voglia di urlare.

*Perché non hai il coraggio di parlarle?*

«Caterina!», esclamo.

Lei si blocca, si volta a guardarmi. Sento il cuore che batte forte, mi fanno quasi male le orecchie, chissà se anche lei riesce a sentirlo.

«Niente, volevo solo dirti che ci vediamo più tardi, in classe».

Lei indugia, e rimaniamo lì, a guardarci. Per un istante che sembra un'eternità, che ha il sapore dell'infinito.

Quando rientro in aula, il professore d'inglese mi guarda con aria contrariata. «Federighi, fai pure con comodo», esclama. La classe scoppia a ridere. «Anzi, scusa se ti abbiamo disturbato, magari in corridoio stavi facendo qualcosa di più interessante».

Mi dirigo al banco a testa bassa. «Mi scusi, prof, non ho sentito il suono della campanella».

«Fate silenzio voi!», urla il professore. «E prendete il libro».

Non appena mi siedo, Lorenzo mi dà un colpetto col gomito. «Tutto ok? Dov'eri finito?».

«Ero al piano di sopra, avevo le cuffie, non mi sono accorto che la ricreazione era finita», tiro fuori il libro dallo zaino, mentre il mio sguardo va a cercare il posto vuoto dove siede Caterina, accanto alla finestra.

*Se solo avessi l'occasione di dimostrarti quanto valgo...*

In quell'istante, Matteo, il ragazzo seduto davanti a me, si gira e lascia ricadere sul mio banco un foglio precompilato. Sembra una specie di elenco, con tante linee.

«E questo cos'è?», gli chiedo, ma si è già voltato. Allora mi rivolgo a Lorenzo, che sta sfogliando il libro. Gli do una leggera gomitata e gli mostro il foglio.

«Questo l'ha portato prima il prof di ginnastica della A. È la richiesta per partecipare alle selezioni della squadra di calcio del liceo, quelle di oggi pomeriggio», mi sussurra senza staccare gli occhi dal prof, che ha già cominciato a spiegare. «Va fatto girare».

È oggi, mi dico. Il giorno delle selezioni è oggi.

Senza pensarci, appoggio il foglio sul banco, davanti ai miei occhi. La voce del prof in quell'istante diventa un brusio di sottofondo, mentre comincio a leggere della squadra, della prova, del campionato provinciale studentesco, degli allenamenti due volte a settimana.

Socchiudo gli occhi e come per magia non sono più nell'aula, ma in un campo di calcio, senza muri né soffitto, c'è il cielo sopra la mia testa. Vedo le gradinate gremite di persone che urlano, fanno il tifo, e poi c'è il Mr, un tipo che assomiglia proprio a quello del mio sogno, è sua la voce che sento in questo momento, quella in sottofondo, non è più quella del prof di inglese, e mi dice che devo correre lungo la fascia, senza fermarmi, come solamente io so fare, veloce come il sangue che mi scorre nelle vene.

Poi apro le palpebre e d'improvviso mi ritrovo nell'aula, seduto al mio banco, a fissare il foglio.

Mi guardo intorno. Lorenzo ha gli occhi sul libro, come tutti i miei compagni, c'è un silenzio irreali nell'aula, il prof si muove davanti alla lavagna, sta scrivendo qualcosa.

È in quel momento che accade.

Stringo i pugni, quasi mi manca il fiato. È questa l'occasione che stavo aspettando, mi dico, l'occasione giusta per dimostrare a me stesso e a tutti quanti quanto valgo veramente, per provare a seguire il mio cuore.

Così, senza esitazione, prendo la penna e scrivo il mio nome in uno degli spazi bianchi – lo leggo e lo rileggo, davvero l'ho fatto? – e accanto scrivo la classe e la sezione.

Poi afferro il foglio, sospiro e lo passo alle mie spalle.

All'uscita di scuola, mi faccio largo tra le ragazze e i ragazzi che affollano il marciapiede.

Accanto a me c'è Lorenzo, è preoccupato per la prossima interrogazione di latino, mi dice che non si sente pronto. «Se va male, i miei mi spediscono a ripetizione, e posso dire addio alla nuove cuffiette bluetooth che gli avevo chiesto».

Raggiungiamo la rastrelliera, è qui che Lorenzo lascia la sua bicicletta ogni mattina. «E comunque, questa volta mi sono preso davvero una bella cotta!», esclama armeggiando con il lucchetto. Mi sta parlando di una tipa, una ragazza della classe accanto alla nostra, con cui non sa come attaccare discorso. Quando Lorenzo comincia a parlare, non lo ferma più nessuno, passa da un argomento all'altro come se niente fosse, fa veramente ridere. Ma oggi non ho voglia di ridere.

Dall'istante in cui ho scritto il mio nome su quel foglio, è come se stessi vivendo una specie di sogno, non sono riuscito a seguire neanche una parola delle lezioni successive. E solo adesso, in strada, con il sole che mi batte sulla faccia, è come se mi fossi svegliato, se mi fossi reso conto di quello che ho fatto, e soprattutto delle sue conseguenze.

Lascio cadere a terra lo zaino, mi manca il fiato. Di una cosa però sono sicuro. Non posso e non voglio tornare indietro. Io farò quella prova, a qualsiasi costo.

«Che ne pensi, fra?», mi chiede Lorenzo, dandomi un colpetto al gomito.

Lo guardo spaesato. «Che ne penso?», ripeto come un automa. Lorenzo sospira lasciando ricadere le braccia lungo i fianchi. «Non mi stavi ascoltando», solo adesso mi rendo conto che ha il cellulare in mano e che mi stava mostrando una foto.

«Non è vero che non ti ascoltavo, è solo che io, ecco...».

«Lascia perdere, tanto qui non si vedeva neanche bene». Lorenzo sbuffa, lascia ricadere il cellulare nella tasca del giubbotto. «C'è qualcosa che non va? Perché è da prima che sei strano».

Lo guardo dritto negli occhi, adesso gli dico tutto, mi dico, ma proprio in quell'istante: «C'è tuo papà!», mi dice all'improvviso, indicandomi un punto dall'altra parte della strada.

Sento il sangue che si ghiaccia nelle vene. Alzo lo sguardo, vedo la sua auto, è parcheggiata all'angolo della piazza. Accidenti, questa proprio non ci voleva.

Cerco di rimanere calmo, ma non ci riesco. Perché papà fa sempre così? Ogni volta che esce prima dallo studio, si ferma a prendermi a scuola anche se gli ho detto mille volte che non voglio, che preferisco tornare a piedi da solo. Ma lui come al solito non mi ascolta, o fa finta di non capire.

Papà esce dall'auto, si appoggia al cofano. Indossa gli occhiali da sole, si guarda intorno. Mi sta cercando. D'accordo, non ho più tempo da perdere.

Faccio un bel respiro. «L'ho fatto», esclamo, senza pensarci su.

Lorenzo mi scruta a bocca aperta, ha un'aria interrogativa. «Hai fatto cosa?», mi chiede.

Mi mordo le labbra. Ho paura, una terribile paura, ma non voglio tornare indietro. E poi sono stanco di continuare a guardare gli altri che vivono, mentre io me ne sto sempre al sicuro, immobile, chiuso in quella dannata bolla di vetro.

«Devi aiutarmi», dico. Non so perché, ma sulle labbra mi nasce un sorriso spontaneo. Forse è questa la felicità, mi dico.

Mentre il cuore comincia a battere più forte. *Stai calmo, Nico*, mi dico. *Altrimenti fai un gran casino*.

Lorenzo continua a scrutarmi perplesso. «Hai l'aria di uno che ha fatto qualcosa che non doveva fare, ho indovinato?».

«Hai presente il foglio che prima girava in classe? Quello per partecipare alle selezioni della squadra di calcio del liceo? Ecco, ho scritto il mio nome, oggi pomeriggio andrò al campo a fare la prova».

Lorenzo mi guarda a bocca aperta. «Stai scherzando, vero?».

Faccio di no con la testa. «Lo so cosa pensi, che può essere pericoloso, ma ci ho riflettuto bene ed è tutto sotto controllo, credimi. Starò molto attento a non farmi male. E poi per fare le selezioni non ho bisogno di niente, sul foglio c'era scritto che per questo allenamento saranno loro a darmi tutto quello che mi serve, la maglietta, i pantaloncini, perfino le scarpe, quindi non devo preoccuparmi di niente».

«Ma sei fuori?», esclama Lorenzo, ha un'aria spaventata. «Con quello che hai, vuoi andare a giocare a calcio? Mi hai sempre detto che non puoi prendere colpi, altrimenti le gambe e le braccia ti si riempiono di ematomi», si guarda intorno, abbassa il tono della voce. «E tuo padre che ha detto?».

«Ecco, è proprio di questo che ti volevo parlare, perché insomma, a dire la verità, lui non ne sa niente».

Questa volta Lorenzo rimane ammutolito, mi scruta pensoso. Poi però esplode: «Cosa? Non gli hai detto niente?».

«Ascoltami, ho già pensato anche a lui, però ho bisogno del tuo aiuto», mi fermo a riprendere fiato, sento il cuore che batte forte. «Gli diremo che oggi pomeriggio studiamo insieme, ma non a casa tua. Se sa che sono da te potrebbe chiamarmi e mandarmi messaggi in continuazione, come sempre. Invece gli diremo che andiamo a studiare in biblioteca, sì, nella biblioteca della scuola, perché abbiamo bisogno di consultare alcuni libri, così non potrà cercarmi e io sarò libero di allenarmi».

«Sei impazzito? Se tuo padre lo venisse a sapere, per te sarebbe la fine. E anche per me!».

«Mio padre non verrà mai a saperlo, stai tranquillo».

Lorenzo allarga le braccia. «Aspetta un istante, Nico, questo gioco non mi piace, dove vuoi arrivare?», ha un'aria seria, che strano, lui che di solito è così sorridente adesso sembra preoccupato.

In quell'istante mi sento chiamare. È papà, dall'altra parte della strada, mi ha visto, mi saluta col braccio, poi chiude la portiera.

«Ehi, fra, non ci pensare nemmeno!», esclama Lorenzo spaventato mettendo le mani avanti, come per difendersi.

«Per favore».

«Ho detto di no!», poi abbassa la voce. «Toglitelo dalla testa, è troppo pericoloso, metterai tutti e due nei casini».

«Ma noi siamo amici».

«Lo so che siamo amici, ed è per questo che ti dico di no! E poi per entrare nella squadra ci vogliono il permesso firmato dei genitori e il certificato medico, come pensi di procurarteli?».

«Ma io non voglio entrare nella squadra! So bene che papà non me lo permetterà mai, e probabilmente non verrò neanche scelto, non credo di essere così bravo. Io voglio soltanto fare la prova, nient'altro!», deglutisco a fatica, sento le gambe tremare. «Voglio sentire l'emozione che si prova a entrare in un campo di calcio vero, con la maglietta della squadra, voglio palleggiare, fare qualche tiro, allenarmi con gli altri. Solo per una volta».

«E se qualcuno ti colpisse?», m'interrompe Lorenzo. «Se qualcuno ti venisse addosso o ti facesse un brutto fallo? Potresti farti male durante un contrasto, potresti cadere».

«Ti ho detto di stare tranquillo, fra, non accadrà niente», gli rispondo.

«No, mi dispiace, io non me la sento, è troppo pericoloso».

«Tu sei come tutti gli altri!», esclamo all'improvviso, ed è una voce così piena di rabbia, la mia, che spaventa anche me. Sarà per questo che mi si riempiono gli occhi di lacrime. «Anche tu non vuoi che io giochi a calcio, non vuoi che io faccia niente».

Lorenzo mi fissa, sembra impaurito, poi abbassa gli occhi. Mi dispiace avergli risposto così, so bene che non è colpa sua. Lui non c'entra niente con quello che ho dalla nascita, con l'emofilia, così come non c'entra niente con tutto quello che sta succedendo alla mia vita, con tutti i miei casini.

Sto per chiedergli scusa, ma è lui a parlare per primo: «Io vorrei che tu giocassi a calcio, davvero, lo vorrei con tutto me stesso, ma credo che non dovresti farlo di nascosto, che prima di affrontare la prova dovresti affrontare tuo padre».

«Nico!», è lui, papà, mi chiama da lontano. È andato fino all'angolo per attraversare la strada sulle strisce, adesso ci sta venendo incontro.

Faccio un bel respiro, ne ho davvero bisogno. «Per favore, Lorenzo, tu non sai com'è fatto mio padre, non lo conosci, è impossibile riuscire a parlarci. Lui non può capirmi, non l'ha mai fatto e non lo farà mai, forse siamo troppo diversi. Per papà, dovrei vivere sotto una campana di vetro, lontano da tutto e da tutti, perché per lui qualsiasi cosa può trasformarsi in un pericolo. È così da quando sono nato. Ma io non ce la faccio più, non posso continuare così, e oggi per la prima volta ho l'occasione di fare qualcosa, di entrare in un campo di calcio e dimostrare a tutti quanto valgo», mi blocco un istante, deglutisco a fatica. «Per una volta, solo per una volta, vorrei far finta di essere un ragazzo normale, come tutti gli altri. Ma per farlo ho bisogno del tuo aiuto, papà si fida di te. E poi, dopo la prova, ti prometto che la farò finita con questa storia, che me ne tornerò subito a casa e dimenticherò tutto, farò finta che sia stato solo un sogno, un bellissimo e fantastico sogno».

Lorenzo mi osserva in silenzio. Ha un'espressione così malinconica che papà, quando ci raggiunge, si blocca preoccupato a guardarlo.

«È successo qualcosa?».

Nessuno dei due riesce subito a rispondere. Io lanciai un'occhiata a Lorenzo, poi butto lo sguardo a terra.

«No», esclama Lorenzo dopo qualche secondo d'imbarazzo. «È tutto ok, siamo solo un po' preoccupati per l'interrogazione di latino».

«Uff, mi avevate spaventato! Su, vedrete che andrà tutto bene», sorride papà, poi si gira verso di me. «Oggi sono uscito prima dallo studio, così ho pensato di passarti a prendere», solite parole, solita scusa.

Lo guardo negli occhi. È strano, ogni volta che parliamo è come se cercassi il coraggio di raccontargli la verità, quello che provo veramente, i miei sentimenti, ma è inutile. Il coraggio che ho sentito mentre scrivevo il mio nome su quel foglio adesso non c'è più, è svanito. Sarà per questo che abbasso lo sguardo. Ma ho paura, non voglio che finisca così.

Papà allunga il braccio e afferra il mio zaino, quasi me lo strappa dalle mani. «Questo lo porto io».

«Non importa, faccio da solo», provo a ribattere, ma è troppo tardi, come sempre, papà si è già messo il mio zaino sulle spalle e fa due passi verso le strisce, in direzione dell'automobile.

«Insomma, che cos'hai oggi?», mi scruta con sguardo inquisitorio.

*Ho quello che ho sempre, papà.*

*Ho che mi manca il fiato, che non riesco a respirare. Ho che tante cose nella mia vita non vanno come dovrebbero andare, e tu continui a non accorgerti di niente, o fai finta di niente.*

*Ho che questo pomeriggio ci sono le selezioni e io voglio entrare in quel campo e mettermi alla prova, almeno per una volta nella mia vita, e far vedere agli altri quello che valgo veramente.*

*Ho che voglio sentirmi libero, che anche se soffro di emofilia non posso rinunciare a vivere. Ma non so come uscirne. E questa cosa mi sta soffocando.*

*Ho che sono stanco di pensare a quello che mi fa bene o male.*

«Niente», dico. «Non ho niente, papà». È la fine, la fine di un sogno durato poche ore.

«Ragazzi, questa scuola vi sta proprio buttando giù, per me studiate troppo. Ah, Lorenzo, se vuoi, ti possiamo dare un passaggio».

«No, grazie, ho la bicicletta», balbetta Lorenzo, anche lui tiene gli occhi bassi, cerca di evitare il mio sguardo.

«Allora ciao», esclama papà, sistemandosi gli occhiali da sole sul naso. E si è già voltato in direzione dell'auto. Sì, è davvero finita, penso. Quando all'improvviso la voce di Lorenzo blocca i suoi passi.

«A dire la verità, non può venire neanche Nico». Lorenzo sorride, adesso sembra tranquillo, come se gli ultimi minuti, le mie parole, le lacrime che riempivano i miei occhi fossero stati spazzati via in un istante. Poi si rivolge a me. «Non hai detto niente a tuo padre?».

Papà fa due passi verso di noi. «Detto cosa?».

«Oggi pomeriggio io e Nico ci fermiamo nella biblioteca della scuola per consultare dei libri, dobbiamo preparare una ricerca per la prossima settimana, un lavoro di gruppo che ci ha chiesto la prof di italiano».

Papà sembra perplesso. Si volta a guardarmi, si toglie gli occhiali da sole. «Non mi avevi detto niente».

«Mi dispiace», rispondo cercando di nascondere l'imbarazzo che tinge le mie guance di rosso. «Mi ero dimenticato».

«Non si preoccupi, io e Nico mangiamo qualcosa insieme nel bar qui di fronte, poi torniamo a scuola a studiare», dice Lorenzo. «Non faremo tardi».

Papà sospira, inforca di nuovo i suoi occhiali. «Se è così, va bene», dice restituendomi lo zaino. «E non vi stancate troppo».

Quando l'automobile di papà ci passa davanti, mi volto verso Lorenzo. «Grazie», gli dico.

In quel momento ho così tanti pensieri che mi frullano per la testa, che non riesco a dire altro. E comunque non ce n'è bisogno, credo che Lorenzo abbia capito.

«Io però non ho cambiato idea», mi dice. «Avresti dovuto dirgli la verità».

## È ARRIVATO IL MIO MOMENTO

Mi sembra di vivere un sogno, un sogno da cui non voglio svegliarmi. *Ce l'ho fatta, farò la prova*, solo questo mi ripeto nella mente.

Sono andato insieme a Lorenzo al bar in piazza, ma non sono riuscito a mangiare niente, sono troppo emozionato, così ho messo il panino in un sacchetto e sono subito tornato a scuola, anche se le selezioni cominceranno tra più di mezz'ora. Con Lorenzo non ne abbiamo più parlato, ha ripreso a raccontarmi dell'interrogazione di latino e di quella tipa che gli piace, come se niente fosse, mi ha mostrato anche la sua foto profilo. Ma era preoccupato, lo vedevo dagli occhi.

La scuola adesso è deserta, non c'è nessuno. Sono entrato direttamente dal portone principale. I miei passi rimbombano nel corridoio. Fa impressione vedere vuoto e silenzioso un luogo come questo, di solito così affollato, pieno di persone e di urla.

Mi fermo davanti alla lunga vetrata del piano terra, poco prima della sala del dirigente scolastico, da qui si possono vedere l'entrata al campo e gli spogliatoi.

Da una stanza laterale compare Mina, la bidella. Si trascina dietro un carrello carico di scopettoni e detersivi.

«Ciao», le dico.

Mi risponde con un cenno della mano, ha una rivista in mano e la solita aria annoiata. «Se sei qui per andare al campo, è

ancora presto, non c'è nessuno. E poi le chiavi degli spogliatoi esterni ce l'ha il professore di ginnastica».

«Lo so, è solo che non sapevo dove andare. Ti dispiace se aspetto qua?».

Mina si stringe nelle spalle e raggiunge l'armadio davanti alle porte dei bagni trascinandosi dietro il carrello, lo apre, comincia a sistemare i detersivi al suo interno. «Se vuoi, puoi prendere una sedia».

La ringrazio, ma sono troppo agitato per starmene seduto. «Aspetto in piedi, preferisco», mi avvicino alla finestra a guardare fuori. D'un tratto ho fame. Non so perché, è come se mi si fosse aperto un buco nello stomaco, così apro lo zaino, tiro fuori il panino e mi metto a mangiare.

«Attento a non sporcare», mi dice Mina senza neanche guardami. «Qui ho già spazzato»

Annuisco, bevo un po' d'acqua, mentre i post di instagram cominciano a scorrere davanti ai miei occhi distratti.

*Anch'io ogni tanto vorrei pubblicare qualche storia, per non sentirmi così invisibile.*

Non so quanto tempo sia passato.

All'improvviso sento delle voci. Sono così emozionato che butto il panino avanzato così com'è nello zaino, senza neanche richiuderlo nella carta. Subito mi accorgo che quelle voci non provengono dal corridoio ma da fuori, mi avvicino alla finestra e senza accorgermene appoggio la fronte al vetro.

Oltre la recinzione, davanti all'entrata del campo, ci sono alcuni ragazzi, indossano la divisa della squadra di calcio della scuola. Alcuni li conosco di vista, sono quasi tutti di quarta e di quinta, ci sono anche quell'Alessandro e il prof di ginnastica della A.

Tra loro c'è poi un ragazzo più grande, avrà venti forse ventidue anni, è piuttosto alto, indossa una tuta e un cappellino della nike, non l'ho mai visto in giro prima d'ora. È lui a parlare, gli altri lo ascoltano in silenzio. Non riesco a sentire la

sua voce, ma di sicuro stanno discutendo di tattica e schemi, lo capisco da come quel ragazzo si muove e allunga le braccia, da come indica delle immaginarie zone del campo intorno a loro.

«Ecco la squadra», è Mina, anche lei si avvicina alla vetrata. «Se vuoi, puoi passare dalla porta d'emergenza qui in fondo, fai prima, basta che poi la richiudi», ma io non mi muovo, rimango lì a osservare i giocatori. «Sono forti», continua Mina. «L'anno scorso sono arrivati fino alle semifinali del campionato. Io li seguo sempre quando giocano in casa».

«Chi è quel ragazzo alto accanto al professore, quello che sta parlando?».

«Lui è Giovanni, era uno studente di questa scuola, proprio come te, adesso frequenta l'Università, scienze motorie o qualcosa del genere, credo voglia diventare un allenatore».

«E perché è qui?».

«Aiuta il professore con gli allenamenti».

«È lui che fa le selezioni per entrare nella squadra?», chiedo. In quell'istante, Giovanni tira fuori un foglio da una cartellina e lo mostra a tutti. Dà l'idea di essere un tipo duro, che non fa sconti a nessuno.

«Allora sei qui per la prova», sorride Mina.

*Sì, sono qui per questo. Aspetto questo momento da tanto tempo, e ci penso ogni secondo, ogni minuto, ogni ora della mia vita.* Questo vorrei rispondere, ma poi rimango in silenzio.

«Beh, in bocca al lupo», mi dice Mina tornando al suo armadio e ai suoi detersivi.

Io invece rimango là, con la faccia spiacciata al vetro, mentre i ragazzi, uno dietro l'altro, entrano in campo portandosi dietro i sacchi con i palloni. Il professore di ginnastica e quel Giovanni invece si allontanano verso gli spogliatoi. Controllo l'ora sul cellulare. Anche per me è arrivato il momento di andare.

Quando entro negli spogliatoi, ci sono già molti ragazzi che si stanno cambiando. Sono qui per le selezioni, come me.



Biascico un ciao veloce e cerco un posto libero.

Mi sistemo in fondo a una panca, vicino all'entrata delle docce. Dal tavolo vicino alla porta, ho già preso una maglietta, un paio di pantaloncini e dei calzettoni. Mentre mi cambio, osservo gli altri ragazzi. Alcuni li conosco, li ho visti in giro per i corridoi della scuola. Anche loro – come me – sono qui per la prova. E anche loro – come me – hanno lo sguardo impaurito. Siamo tanti, più di quanti pensassi, venti e più. In venti per cinque posti, così dicono due ragazzi seduti accanto a me. Ma non voglio pensarci, non posso pensarci, perché so già che tutto questo non mi riguarda.

*Tu sei qui solo per fare un allenamento, ricordalo bene, comunque vada io non farò mai parte della squadra.*

Davanti a me si ferma il professore di ginnastica, mi saluta, sembra stupito di vedermi, o forse è solo una mia sensazione. «Di che sezione sei?», mi chiede.

E adesso? Spero non dica niente al mio prof di ginnastica, lui sa dell'emofilia, sarebbe la fine. «Sono Federighi, III B».

Abbassa lo sguardo per ricercare il mio nome sul foglio – lo riconosco, è il foglio che ho firmato questa mattina – poi lo trova e lo spunta.

«Che numero porti?», mi guarda e mastica la gomma.

Sono un po' confuso. «Vuole sapere che numero porto di maglia?».

«Voglio sapere che numero porti di scarpe», mi ripete con aria scocciata. Solo allora mi accorgo che accanto alla panca ce n'è un sacco pieno.

«Il 42, grazie».

Mugugna qualcosa, poi mi consegna un paio di scarpette rosse con i tacchetti. «E niente collane o braccialetti, è vietato. Li puoi dare a me, te li restituisco dopo l'allenamento».

Per fortuna è andata, il prof non sospetta niente. Indosso subito le scarpe da calcio, è la prima volta in vita mia.

Mi alzo, sono molto morbide, faccio due passi. Sento il rumore dei tacchetti che battono sulle mattonelle dello spogliatoio, è una sensazione fantastica.

D'un tratto entra nello spogliatoio quel Giovanni che avevo visto dalla vetrata, tra le mani stringe la sua cartellina. Si toglie il cappellino e lo lascia cadere sulla panca.

«A nome della squadra di calcio del liceo, vi ringrazio per essere qua», esclama e si ferma in mezzo allo spogliatoio, ci guarda uno per uno. «Mi chiamo Giovanni Bertini e aiuto il professore a gestire la squadra, con gli allenamenti, le partite e tutta la parte amministrativa. Fino a due anni fa sarei stato un vostro compagno, anch'io ho frequentato questa scuola e per tre anni ho fatto parte della squadra. Quindi, fuori da qui, potete chiamarmi Giovanni. I più coraggiosi possono osare anche qualcosa di più, come Giò», scoppiamo a ridere, anche per allentare la pressione. «Ma quando siete qua dentro – e questo lo dico soprattutto a quelli che saranno scelti – per voi io sono solo il Mr, ok?».

Alcuni di noi annuiscono, altri rimangono in silenzio. Avevo ragione, è uno tosto, questo Giovanni. Anzi, il Mr. E soprattutto, non ha niente a che fare con quello del mio sogno.

«Oggi sosterrete una prova, ma vorrei tranquillizzarvi, non c'è niente di cui preoccuparsi, sarà un semplice allenamento, se qualcuno di voi ha già fatto esperienza in qualche squadra a livello amatoriale sa bene di cosa sto parlando. Purtroppo, come sapete, solo cinque di voi saranno scelti per far parte della squadra del liceo, che tra poche settimane parteciperà al torneo provinciale interscolastico, una manifestazione a cui tengo molto», Giovanni fa un leggero sospiro, poi lancia un'occhiata alla sua cartellina. «Alcuni ragazzi – quelli che l'anno scorso hanno frequentato l'ultimo anno del liceo – dopo la maturità ci hanno lasciato, e come potete immaginare abbiamo bisogno di forze fresche per affrontare la stagione. La nostra è una squadra che ha una grande tradizione, per tre volte negli ultimi dieci

anni abbiamo vinto il campionato. Quindi, voglio essere sincero con voi, chi non ha intenzione di impegnarsi al massimo o pensa di essere venuto qua a trascorrere un pomeriggio all'aria aperta, è pregato di togliersi subito la maglietta, rivestirsi e uscire da quella porta». Il Mr fa un lungo sospiro, continua a guardarci uno per uno, negli occhi. «Bene, cominceremo con un po' di corsa, per sciogliere i muscoli, poi lavoreremo con la palla, passaggi di prima, possesso, qualche tiro in porta, infine ci divideremo in due gruppi e faremo una partitella per vedere cosa sapete fare».

Alcuni ragazzi annuiscono, ma la maggior parte rimane immobile, proprio come me.

«Su, cosa aspettate?», esclama il Mr. «Tutti in campo!».

Un giorno, quand'ero ancora alle medie, la professoressa Aminati ci chiese di scrivere un tema sui nostri limiti.

Immaginai delle pareti di vetro – è così che li immaginavo – un vetro invisibile a occhio nudo, capace di far passare luce e colori, ma anche terribilmente duro e freddo, come una lamina di metallo. È attaccato a quei limiti che ho sempre vissuto, sono l'emofilia, papà, i divieti, le mie paure. Ed è da quei limiti che ho sempre voluto scappare.

Quando la prof mi riportò il tema, però, non sembrava molto soddisfatta. 'Ricordati che il segreto non è scappare dai nostri limiti, ma imparare a farci i conti', mi disse restituendomi il foglio protocollo.

Non so perché quest'episodio mi sia venuto in mente proprio adesso – che sono nel cerchio di centrocampo a palleggiare – e a dire la verità, non ho neanche mai capito cosa volesse dire la prof. Come si può fare i conti con qualcosa che vuole soffocarti?

«Riposatevi qualche minuto, ragazzi, tra poco faremo una partitella», dice il Mr, poi si mette a parlare con il prof di ginnastica.

Ci raduniamo in mezzo al campo. Alcuni si buttano a terra stremati, altri parlano tra loro, c'è chi ride. La fatica sembra aver sciolto i muscoli delle gambe e anche quell'inquietudine che ci portiamo dietro dagli spogliatoi.

Anch'io mi distendo a terra, sento il profumo dell'erba, è così bello, tiro su le gambe e le piego. Mi sento a pezzi, soprattutto le ginocchia.

Solo in quell'istante noto un piccolo livido sulla coscia destra, non so come sia accaduto, forse una pallonata, forse mi ha colpito qualcuno. Ma non ho tempo per pensarci.

«In piedi ragazzi», esclama il professore.

Anche se mi sento stanco, anche se è spuntato questo livido, non voglio mollare. Non adesso.

Mi giro verso gli spalti. Ci sono i ragazzi della squadra, oggi hanno svolto un allenamento ridotto per fare spazio a noi, qualche giro di campo, un po' di palleggi. Quell'Alessandro mi è anche passato accanto un paio di volte lanciandomi occhiate interrogative, forse mi ha riconosciuto. Non credo di andargli a genio.

Sugli spalti c'è anche Lorenzo. È rimasto sempre là, seduto sulle gradinate a guardarmi. Non mi ha mai staccato gli occhi di dosso. È un vero amico.

Posso solo immaginare come si senta in questo momento, sarà preoccupato. Se dovessi farmi male, non se lo perdonerebbe mai. Senza considerare i guai ai quali andremo incontro tutti e due, prima con il professore, perché non gli abbiamo detto niente, e poi con papà.

D'improvviso. «Tu sei Nicola Federighi?». È il Mr.

Mi alzo subito in piedi, annuisco convinto. Sta scrutando la sua cartellina, vedo che ha disegnato degli schemi. Sospira pensieroso, forse sta cercando di capire in quale ruolo farmi giocare. Lo guardo e aspetto, trattenendo il respiro.

«Hai mai giocato prima d'ora?».

«Ho giocato quand'ero più piccolo, con gli amici, questa è la prima volta in un campo vero».

«Uhm, corri forte tu... Che ne dici se ti metto sulla fascia destra?».

«Sarebbe fantastico».

Così vado nella porzione di campo assegnata, mi tremano un po' le gambe. *Stai tranquillo, mi dico, non pensare agli avversari, alla fatica, ai lividi, pensa solo al pallone. Perché questo è il tuo momento.*

Il Mr è a centrocampo, fa un cenno ai due portieri. Poi fischia.

Cerco subito di accentrarmi, non voglio rimanere lontano dal gioco. La palla si muove dall'altra parte del campo, lungo la fascia sinistra.

C'è un contrasto, un tipo cade a terra. Il Mr fischia il fallo, poi urla qualcosa alla difesa avversaria. Ce l'ha con un ragazzo che tende a stare troppo dietro la linea. «Devi salire, salire di più», urla, poi fa cenno a tutti di accorciare, di stare più vicini, «Non scappate dai compagni, non nascondetevi, fatevi vedere, una buona squadra gioca in pochi metri».

Mi sento un po' nervoso, ancora non sono riuscito a toccare palla. E dentro di me c'è una gran voglia di dimostrare quello che so fare.

D'un tratto il pallone si alza a campanile e schizza verso di me. Un avversario prova a colpirlo di testa, ma salta a vuoto. Gli vado incontro, qualcuno però mi spinge alle spalle e cado a terra. E quando mi rialzo, il pallone è già tra i piedi di un mio compagno di squadra. Sono spaesato.

«La posizione, tieni la posizione», mi urla il prof di ginnastica. «Non vi pestate i piedi, provate a smarcarvi!».

Mi allontano, faccio qualche passo verso l'esterno. Sono arrabbiato, non riesco a entrare nel gioco. Mi fa male un ginocchio, devo aver preso un'altra botta. Ma non voglio darmi per vinto.

Rientro in difesa. Un mio compagno mi vede e mi passa la palla. Subito mi ritrovo addosso due giocatori, provo a smarcarmi ma non ci riesco, guadagno un fallo laterale. È così difficile in campo, più di quanto pensassi, non è come quando giocavo con gli amici da piccolo. Qui non hai tempo per pensare. Qui la vita è dura anche per le volpi.

Continuo a spostarmi tra le linee, spesso alzo la mano per chiedere il pallone, ma la palla non mi arriva mai. E rimango là, mi sento un pesce fuor d'acqua.

Nei minuti successivi tocco sì e no cinque palloni. Provo anche uno scatto, lungo il fallo laterale, ma vengo fermato quasi subito dal loro difensore centrale che in scivolata prende il pallone e il mio piede. Così rotoliamo tutti e due a terra.

Mi alzo dolorante. Con la coda dell'occhio vedo Lorenzo sulle gradinate, anche lui si è alzato. Forse aveva ragione, è tutto sbagliato. Mi sento confuso, per la prima volta da quando sono entrato in campo ho paura, mi massaggio la parte che mi fa male, ma stringo i pugni.

Mi dico però che non può finire qua, che non posso mollare, perché tra non molto tutto questo finirà, tra pochi minuti sarò costretto a uscire dal campo e a tornare alla mia solita vita. No, non posso mollare.

«Federighi, cambia fascia!», è il Mr.

Mi volto a guardarlo, annuisco. Ma lui mi blocca, mi guarda le gambe. «Aspetta», mi dice, poi cerca qualcosa in tasca e tira fuori uno spray per medicarmi. «Ti fa male?». È ghiacciato.

Faccio di no con la testa. Ed è vero. In questo momento non sento più niente. Poi la partita ricomincia, le azioni sono spezzettate, non riusciamo a fare più di quattro passaggi di fila.

«Palla a terra!», continua a urlare il Mr. «State più vicini».

All'improvviso un ragazzo della mia squadra si smarca, salta un avversario, si muove verso di me.

Che faccio? Gli vado incontro per ricevere il pallone o provo a scattare? Le gambe non mi girano un granché, me ne accorgo subito, così decido di fare qualche passo verso di lui. Quello alza la testa e senza pensarci un attimo mi passa il pallone. Io gli vado incontro, lo stoppo con l'interno destro ma perdo il controllo, il pallone si allontana di un paio di metri, subito però riesco ad arpionarlo. *Non posso fare questi errori*, mi dico,

*devo fare più attenzione*. Sto già sto per voltarmi, quando mi accorgo di avere un avversario alle spalle.

Mi colpisce al polpaccio con un calcio, vuole strapparmi il pallone a tutti i costi, avverto una fitta, ma non mi fermo, così mi faccio passare la palla tra le gambe, la colpisco di tacco e scatto via con lei. È un giochetto che faccio spesso, quando gioco con Giulia.

L'avversario mi guarda con gli occhi spalancati, e fa la cosa che nessun giocatore deve mai fare: rimane lì, indeciso, ad aspettare.

E io finalmente posso correre, correre come nel sogno.

«Vai!», mi dice qualcuno, ma non so chi.

Allora continuo a correre. Sono vicino alla linea del fallo laterale, mi porto avanti il pallone con l'esterno, alzo la testa. In area vedo un mio compagno libero. Che faccio? Vado avanti da solo o provo a passargli la palla? È un istante, poi decido, così colpisco la palla per mandarla in area, quella si alza, ma prima che possa raggiungere il mio compagno, un difensore interviene di testa buttandola fuori.

Mi mordo le labbra. *Che idiota*, mi dico, *forse dovevo andare avanti da solo*.

La partita dura ancora qualche minuto, poi il Mr fischia la fine e tutti ci dirigiamo verso gli spogliatoi, a testa bassa.

Solo quando mi siedo sulla panca e mi tolgo le scarpette, mi accorgo del dolore alle gambe. Intorno a me c'è un gran silenzio. Si sentono solo i tacchetti sulle mattonelle e i respiri affannosi.

Ho un altro livido proprio sotto il ginocchio, fa un po' male. Devo coprirlo, mi infilo subito i pantaloni. Però sono felice, mi dico, anche se è tutto volato via in un istante, come in un sogno. Un sogno in cui io sono come tutti gli altri, e posso scegliere di fare quello che voglio. Un sogno in cui non ho l'emofilia.

Il professore di ginnastica passa tra noi a raccogliere le scarpe e le divise. Ci ringrazia, dicendoci che dobbiamo liberare gli spogliatoi il prima possibile perché si è fatto tardi.

Solo in quell'istante mi accorgo che là dentro si respira una strana agitazione, che quel silenzio è dovuto anche a quello che tra poco dirà il Mr. Il responso della prova.

*Non è per questo che tu sei qua*, mi dico. Anzi, lo urlo nella mia testa. Sarà per questo, per non sentire il mio pensiero, che mi metto le cuffie e faccio partire la mia playlist. Ecco, ora va meglio, le *Nuvole* di Carl Brave mi accompagnano. E io riprendo a vestirmi.

D'un tratto si apre la porta, entra il Mr, ha con sé la solita cartellina, mi tolgo le cuffie.

«Voglio farvi i complimenti, siete stati tutti bravi e vi ringrazio di essere venuti. So bene che non è facile dimostrare il proprio valore in un solo allenamento, purtroppo però dobbiamo fare delle scelte e presto comincerà il campionato». Tutti lo ascoltiamo in religioso silenzio.

Avverto uno strano formicolio alle gambe. *È inutile che stai in ansia*, mi dico, e quasi mi viene da ridere. *Non è una cosa che ti riguarda. Quello che volevi l'hai già ottenuto*.

«Non perdiamo altro tempo», poi mostra la cartellina al prof di ginnastica, gli sussurra qualcosa sottovoce e saluta. «Grazie a tutti, spero di rivedervi qui al campo o sugli spalti, a fare il tifo per il vostro liceo», e se ne va.

Senza dire una parola, il professore tira fuori da una borsa cinque magliette bianche e gialle, con pantaloncini e calzettoni – è la divisa ufficiale della squadra del liceo.

Seguiamo i suoi movimenti col fiato sospeso.

«Dai prof, non ci tenere sulle spine!», dicono due tipi ridendo, probabilmente sono suoi studenti. Ma lui non risponde e consegna la prima maglietta a un ragazzo dai folti capelli ricci, uno della E – lo sapevo, mi dico – e la seconda a un tipo che gli siede accanto, un suo amico. I due si abbracciano. «Bravi», dice il prof sbrigativo, ed è vero, sono stati i più bravi, si vede che hanno una marcia in più. Forse quei due, con un po' di allenamento, se la possono giocare anche con i titolari.

Poi il prof porge la terza maglietta a un ragazzo alto che siede nell'angolo, è il portiere della squadra avversaria, che l'afferra con sguardo imbambolato, se la mette sotto gli occhi, la gira e la rigira, e poi sorride.

La quarta maglietta tocca al difensore che mi ha fermato in scivolata, di cui porto ancora il segno sulla gamba.

E infine la quinta maglietta. Il prof la stringe tra le mani, sembra titubante, poi si allunga verso di me e la lascia cadere sulle mie ginocchia, con la stessa noncuranza con cui un bambino lascia cadere la carta di una caramella in un cestino.

Sono senza parole.

«Quelli che sono stati scelti, se non ce l'hanno, possono riprendersi anche le scarpe e tenerle per tutto l'anno scolastico. Ah, dimenticavo! Queste sono le liberatorie da far firmare ai vostri genitori, dovete riportarle la prossima settimana, all'allenamento», il professore ci consegna dei fogli. «E abbiamo bisogno anche del certificato medico sportivo».

Un istante dopo nello spogliatoio si alzano voci e risa. Alcuni ragazzi stanno già uscendo, altri si stanno ancora vestendo.

«Grazie a tutti, ci vediamo domani a scuola», esclama il professore.

E io rimango lì. Inebetito, con la bocca aperta e gli occhi sgranati a fissare il prof.

Poi abbasso lo sguardo sulla maglietta bianca e gialla che ho sulle ginocchia.

«Ce l'ho fatta», sussurro dopo qualche istante, in maniera istintiva, senza rendermene conto, ma con una voce così bassa che nessuno riesce a sentirmi. Provo a chiedermi come sia potuto accadere, forse perché corro veloce, mi dico, forse per il passaggio in area, forse perché non ha nessun altro da far giocare sulla fascia destra.

Davanti a me un tipo mi osserva, ma non appena i nostri sguardi si incontrano, si alza di scatto e se ne va.

«Ce l'ho fatta», ripeto. E questa volta devo aver alzato il tono della voce, perché due ragazzi si voltano a guardarmi. Ma quel movimento della mia bocca – che stava per trasformarsi in un sorriso – diventa una smorfia.

*E adesso che cosa faccio?*

Sistemo la divisa della squadra e le scarpe nello zaino. Esco dagli spogliatoi, ho bisogno di aria fresca. Saluto distrattamente il prof di ginnastica e alcuni ragazzi che mi passano accanto.

Ancora adesso non riesco a comprendere fino in fondo cos'è accaduto. Ho fatto quello che volevo, mi sono allenato con la squadra, ho giocato in un campo regolamentare, senza che niente o nessuno mi dicesse quello che posso o non posso fare, neanche la mia malattia. Quello che è successo dopo però – essere scelto – mi fa girare la testa e mi fa anche un po' paura. Paura per quello che potrà succedere, paura per quello che potrei decidere di fare.

Faccio qualche passo, sento il rumore delle mie scarpe sulla ghiaia. Il dolore alle gambe adesso si fa sentire, in particolare al ginocchio destro, è lì che sono stato colpito durante la partita. Ma questa sensazione di gioia e di appagamento che provo in questo momento è così forte da far scomparire tutto, da darmi le vertigini.

La cosa più bella è stata scoprire che non sono spento, malgrado le infusioni e i farmaci, malgrado le visite in ospedale e i divieti, malgrado mio padre. Sono ancora vivo e posso far vedere quello che valgo.

Qualcuno mi tocca la spalla. È Lorenzo.

«Ce l'ho fatta, ne hanno scelti solo cinque», gli dico d'istinto, apro lo zaino per mostrargli la divisa. «Il Mr mi ha dato la maglia, sono dentro».

Lorenzo prova a sorridere, ma è solo una smorfia amara, tossisce. «Come stai?».

«Hai capito che ti ho detto? Ce l'ho fatta!», ripeto.

«Guarda che io non avevo dubbi, lo so che sei bravo», poi tira fuori il cellulare e mi mostra alcune foto che ha fatto durante l'allenamento. C'è anche il momento in cui m'involò sulla fascia con il pallone tra i piedi. È incredibile, quello sono io.

«Qui però ci voleva un video, così non si capisce quanto sono veloce. Ti prego, me le devi mandare tutte».

Lorenzo si rimette il cellulare in tasca. «E le gambe? Ti fanno male?», è preoccupato e non fa niente per nascondere.

Cerco di rassicurarlo, facendomi vedere sorridente e avviandomi a piccoli passi verso il cancello della scuola. «Nessun problema, davvero, mi fa solo un po' male il ginocchio, credo sia stato il colpo che ho preso dal difensore, ma non c'è niente di cui preoccuparsi, mi è successo altre volte, passerà tutto».

In quell'istante ci raggiungono il tipo con i folti capelli ricci e il suo amico, hanno la maglietta della squadra tra le mani.

«Solo cinque!», mi fanno aprendo la mano. E scoppiano a ridere.

«Solo cinque», ripeto. Sento il cuore riempirsi di gioia, sono confuso. È tutto così nuovo per me, è una strana sensazione sentirsi al centro dell'attenzione, non ci sono abituato, di solito tendo sempre a rimanere nascosto, e gli altri non mi salutano nemmeno, come se non esistessi.

«Solo cinque, fra!», che buffo però vedere le persone fuori dal campo, con gli abiti di tutti i giorni hanno un altro aspetto. Il ragazzo con i capelli ricci, che si chiama Gabriele, quando ha il pallone tra i piedi incute quasi timore, adesso sembra un tipo timido e sorridente.

«Tutto bene? Ho visto che zoppicavi», mi dice.

Annuisco. «È solo un colpo. E grazie per il lancio di prima, era perfetto, hai un gran piede, peccato che non siamo riusciti a fare goal».

«Sarà per la prossima volta», mi risponde.

«Allora ci vediamo domattina a scuola e ricordati che gli allenamenti cominciano la prossima settimana, qui al campo, lunedì pomeriggio», mi dice Roberto, il suo amico.

«Solo cinque!», ripete Gabriele scoppiando a ridere. «Ancora non posso crederci».

«Neanche'io», ci salutiamo toccandoci le mani.

Mentre si allontanano, Lorenzo mi si para davanti. Ha uno sguardo serio, questa volta sembra arrabbiato. So già cosa vuole dirmi. «Perché non gli hai detto niente?».

«Detto cosa?», rispondo, ma ho già ripreso a camminare verso il cancello.

«Lo sai benissimo di cosa sto parlando», mi dice Lorenzo venendomi dietro. «Perché non gli hai detto che tu la prossima settimana non verrai agli allenamenti?».

«Perché ancora non lo so! In questo momento non so niente», sono confuso e mi manca il fiato. «Ti prego, devo pensarci su».

Lorenzo mi blocca per un braccio. «Devi pensarci su? Ma cosa stai dicendo? Avevi promesso che dopo la prova avresti chiuso con questa storia del calcio. Devi subito tornare indietro e parlare con il prof», ha un tono di voce serio, che non lascia spazio a fraintendimenti. «Devi spiegargli che ti dispiace ma che non puoi accettare, così questa storia finisce qui, oggi, adesso, prima che ti sfugga di mano e che possa diventare pericolosa».

«Non posso!», esclamo liberandomi dalla presa, non so cosa mi stia succedendo, sento però che questo sogno non può finire qui. Che non voglio svegliarmi.

«Che vuoi dire che non puoi?».

«Ci ho ripensato, d'accordo? Non voglio smettere, non adesso, non così! Mi dispiace, non posso rinunciare a tutto questo, è troppo importante per me, come fai a non capirlo?».

«Io capisco solo che così ti stai facendo del male!», urla Lorenzo. «Tuo padre non sa niente, il tuo medico non sa niente, è troppo pericoloso! È per il tuo bene...».

«Non è vero, non è per il mio bene! È per il bene di mio padre! È lui che ha sempre deciso per me, che mi ha sempre proibito tutto per non avere problemi, e io sono stanco di pensare al bene di mio padre», sento che per la rabbia la mia faccia avvampa. «Da oggi voglio pensare al mio bene, hai capito? È per questo che ho deciso di andare avanti! So che posso farcela, che il mio corpo può farcela. Voglio continuare ad allenarmi con la squadra, voglio giocare con loro», abbasso gli occhi, vorrei andarmene subito, mettermi le cuffie nelle orecchie, non sentire più nessuno, solo la mia musica. «Non lo so cosa accadrà, e sinceramente non m'importa. Voglio continuare a giocare, ad allenarmi, per qualche settimana, poi si vedrà».

«Avevi detto che...».

«Lo so cos'avevo detto!», lo interrompo bruscamente, deglutisco a fatica. «Ma non posso smettere adesso». Mi volto, sto per andarmene, ma le mie gambe rimangono immobili, per continuare a sognare ho bisogno dell'aiuto di Lorenzo. «Lo sai che se papà lo viene a sapere per me è finita». Mi faccio forza, alzo gli occhi, i nostri sguardi s'incrociano. E per un istante mi fa male.

È una strana sensazione. Lorenzo mi sta guardando come se non mi riconoscesse, come se non fossi io.

«Stai tranquillo, non dirò niente», dice, poi si mette le mani in tasca e se ne va.

Torno a casa con le note di *Kumite* che mi pulsano nelle orecchie, la voce di Salmo in testa. Nelle narici ho ancora l'odore dell'erba, lo sento sulle mani, sulla faccia, ovunque. È meraviglioso.

Ora va meglio anche il ginocchio, il dolore non è più così forte. E poi stasera farò l'infusione, domattina sarà tutto ok.

Non so se mi sento felice o triste, ho deciso di non pensarci.

Apro il cancellino di casa, ho già le chiavi tra le mani, ma poi mi fermo, prendo il cellulare.

Ho voglia di scrivere un messaggio all'Aminati, sono sicuro che sarà felice di sapere quello che mi è successo, *Grande notizia, prof, oggi sono andato alle selezioni e mi hanno preso nella squadra di calcio del liceo*, poi mi fermo, lo cancello, lo riscrivo e lo cancello ancora.

*Che cosa c'è Nico, hai paura di quello che potrebbe chiederti?*

All'improvviso, «Ciao».

Sobbalzo, è Giulia. «Che cosa fai qui?».

«Stavo per entrare a casa».

«Ma se hai il telefono in mano! Ho capito, stavi scrivendo un messaggio a una ragazza».

«Non è vero».

«Certo che è vero, ti si legge in faccia».



«Ancora con questa storia? Lascia perdere i messaggi e apri bene le orecchie», mi guardo intorno, nessuno in vista. «Lo sai mantenere un segreto?».

Giulia mi scruta con aria interrogativa. Spalanca gli occhi, poi muove impercettibilmente la testa in su e in giù.

«Lo sai oggi dove sono andato?».

«A scuola?».

«Intendevo dire dopo la scuola», mi abbasso un po' per guardarla meglio negli occhi. «Oggi ci sono state le selezioni per entrare nella squadra di calcio del liceo, e io mi sono presentato».

«Davvero?».

«Eravamo più di venti, anzi ora che ci penso forse eravamo anche in trenta o addirittura quaranta. E ne prendevano cinque, solo cinque», apro una mano davanti al suo sguardo attonito, e lei istintivamente conta le dita muovendo appena le labbra.

«Cinque», sussurra dopo qualche istante.

«Siamo entrati in campo e abbiamo fatto un allenamento, poi il Mr ci ha diviso in due squadre per fare una partitella».

«E tu hai fatto goal?», Giulia mi guarda con la stessa faccia con cui guarderebbe un'astronave marziana atterrare sulla nostra strada.

«No, però a un certo punto mi hanno passato la palla, ho scartato il difensore che mi stava marcando e mi sono involato sulla fascia, avrò corso almeno venti metri, nessuno riusciva a prendermi, poi ho fatto un cross nell'aria avversaria e per poco non facevamo goal».

«E mentre correvi, stavi anche ridendo?».

«Beh, questo non me lo ricordo, però forse, adesso che mi ci fai pensare, un po' sorridevo, sì», annuisco convinto. «Anzi, ne sono sicuro, correvo e ridevo».

«Fantastico!».

«Ti sbagli, questo è fantastico», così dicendo, apro lo zaino e le mostro la maglietta della squadra. «E queste qua sono le scarpe con i tacchetti, posso tenerle per tutto il campionato».

«Giulia!», sua madre è affacciata alla finestra della cucina, ci salutiamo con un gesto della mano. «Vuoi smettere di dar fastidio a Nicola».

«Guarda mamma che noi siamo amici!».

«Nessun problema, signora».

«Vieni dentro, devi finire i compiti».

«Uffa, che pizza!», Giulia incrocia le braccia tutta arrabbiata, poi mi tira per un braccio. «Dopo vieni a giocare in giardino?», sussurra.

«Oggi non posso, anch'io devo finire i miei compiti, e poi sono un po' stanco, mi sa che devo riposarmi», e così, insieme, ci avviamo verso la porta d'entrata. «Dai che in questi giorni organizziamo una delle nostre sfide e ti faccio vedere come ho scartato il difensore della squadra avversaria».

«Ehi, ma che hai fatto? Perché cammini così?», dice Giulia guardando la mia andatura. «Ti sei fatto male?».

«Niente di importante, solo un contrasto. Domattina sarà tutto passato. E mi raccomando, non dire a nessuno della prova». Ci stringiamo la mano, guardandoci negli occhi.

In quell'istante, dall'altra parte della strada, si ferma un'auto. È Caterina insieme a sua madre, ha con sé una borsa con la racchetta da tennis.

Alzo la mano per salutarla. Lei scambia due parole con la sua mamma e mi viene incontro.

«E questa chi è?», dice Giulia prendendomi per un braccio.

«Una mia compagna di classe».

«Ho capito, è a lei che scrivi i messaggi».

«Ciao, oggi non ti ho visto all'uscita di scuola», dice Caterina, sistemandosi la borsa sulla spalla.

«Non sono tornato a casa».

«Era a fare la prova», esclama Giulia mettendosi una mano sul fianco, mentre con l'altra mi tiene un braccio.

Caterina mi scruta con aria stupefatta. «La prova?».

«Beh, oggi c'erano le selezioni per entrare nella squadra di calcio della scuola, così ho pensato di provarci».

«Sì, grazie a me!», interviene Giulia. «Se non lo sai, noi due avevamo fatto una scommessa e Nico ha perso, sono riuscita a scartarlo e a fargli goal, perché io gioco molto bene a calcio, quasi come gli attaccanti brasiliani, e tu?».

«Oh, io no!», sorride Caterina. «Non gioco a calcio, e a dire la verità non sono un granché neanche a tennis».

«Ci avrei giurato!», sospira Giulia lanciando un'occhiata annoiata in aria.

A quelle parole, cala il silenzio. Sento che le mie guance stanno andando a fuoco. *Questa qui non ha proprio freni*, penso grattandomi i capelli che nel frattempo si sono appiccicati alla nuca.

«Ehm, scusami tanto, Giulia è una bambina un po' vivace e allora...», balbetto, poi alzo gli occhi su Caterina, magari si è arrabbiata. E invece no, sembra divertita, quasi non riesce a trattenere un sorriso.

E così alla fine scoppiamo a ridere tutti e due.

«Perché ridete?», chiede Giulia spaesata.

«Alla fine com'è andata la prova?».

«Mi hanno scelto».

Caterina mi guarda stupefatta, non si aspettava una risposta simile. *Vedi, anch'io valgo qualcosa!*

«Sono contenta per te».

«Erano più di quaranta, anzi forse cinquanta», continua Giulia. «E ne hanno presi cinque, solo cinque», ripete aprendo la mano. «Ma Nico è bravo, e poi si allena con me, giù in giardino».

«Allora, complimenti a tutti e due», esclama Caterina.

«Ehm, grazie», balbetto deglutendo a fatica.

«Vuoi vedere la divisa?», le chiede Giulia strappandomi lo zaino dalle mani. «È bianca e gialla».

«Non importa, grazie, la conosco...», prova a dire Caterina, ma un istante dopo si ritrova ugualmente la maglia tra le mani. «Sì, hai ragione, è molto bella».

«Giulia, i compiti!», meno male, la voce di sua madre arriva al momento giusto.

«Forse è meglio se vai», esclamo io imbarazzato, recuperando la maglia e rimettendola nello zaino.

«E comunque, se ti va, qualche volta puoi venire ad allenarti con noi», continua Giulia avviandosi verso la porta di casa. «Visto che non sai giocare, però, ti mettiamo in porta».

«Ok, ci penserò», le risponde Caterina, e un nuovo sorriso le nasce sulle labbra.

Mi stringo nelle spalle, siamo rimasti soli. «Beh, allora ci vediamo, con questa storia delle selezioni, oggi non ho ancora aperto libro», e rimango lì, a dondolarmi dalla gamba destra a quella sinistra, le mani in tasca. Mentre i lampioni della strada si illuminano.

«Anch'io devo finire di studiare», risponde Caterina. «Però, che noia!».

Non so perché ma all'improvviso sento che le mie guance stanno andando a fuoco, spero che non si accorga di niente.

C'è uno strano silenzio intorno. Poi un po' di vento muove le foglie sopra di noi, è un rumore leggero, soffice. Alzo d'istinto lo sguardo verso l'alto, il fiato si fa più pesante, gli occhi bruciano. E penso che questo sia il momento.

*Adesso o mai più, Nico. Al massimo ti prendi una sberla. Tanto ti fa già male il ginocchio, che vuoi che sia.*

Mi avvicino a Caterina, lei mi guarda, adesso non sorride più. Abbassa lo sguardo. Allora sta succedendo, mi dico, sta succedendo davvero.

Deglutisco, allungo una mano sulla sua guancia. Mi accorgo che anche lei è rossa in volto, è come se avesse la febbre.

E un istante dopo ci diamo un bacio.

Il suo profumo mi entra nelle narici, le sue labbra sono troppo morbide, mi gira la testa. Forse è colpa del sangue, sì, il mio sangue che scorre nelle vene, che non si può fermare, e che oggi mi ha portato fin qui.

Ok, lo ammetto, non è un bacio da film. Uno di quelli in cui i due protagonisti si abbracciano, mentre un'orchestra con mille violini si mette a suonare e alle loro spalle ci sono i fuochi d'artificio che squarciano un cielo stracolmo di stelle. Niente di tutto questo. È un bacio veloce, leggero, forse anche un po' imbarazzato. Ma è la cosa più inaspettata e bella e dolce che mi sia mai capitata.

L'istante dopo siamo già lontani. Mi guardo le scarpe.

«Scusa», le dico. E subito dopo mi mordo le labbra. *Che sto dicendo? Perché le ho chiesto scusa?*

Dopo qualche secondo, riesco ad alzare gli occhi. Ci guardiamo per un istante. Lei mi sorride.

Quando rientro in casa sto volando, o quasi. Sono così felice che vorrei mettermi a cantare e a ballare. E per un istante lo faccio davvero, meno male che non c'è nessuno, Vale si è fermata a studiare da un'amica e papà è ancora allo studio.

Vado in camera, mi distendo sul letto. Non chiudo neanche la porta.

Sento una strana energia in tutto il corpo, forse è ancora l'adrenalina dell'allenamento che scorre nelle vene insieme al mio sangue. O forse è la felicità, non saprei. Socchiudo gli occhi e penso a Caterina, a quello che sono riuscito a fare. So solo che mi sento bene.

D'un tratto mi tiro su, non ho tempo da perdere. Prendo la divisa e le scarpette e le metto in un vecchio zaino, che nascondo poi in fondo al mio armadio, sotto le lenzuola stirate, sono sicuro che qui non andrà a mettere il naso nemmeno la signora delle pulizie.

Adesso devo farmi la doccia, prima che rientri qualcuno. Mi tolgo le scarpe e i calzini, mi fanno male le caviglie. Poi mi sfilo i pantaloni, do un'occhiata alle gambe. Sotto il ginocchio destro c'è il livido, ma non è così grande, per il resto mi sembra tutto ok.

Faccio un salto in cucina, prendo un po' di ghiaccio dal freezer, lo metto in un tovagliolo e lo appoggio sulle caviglie, poi sulle ginocchia. Ora va meglio, socchiudo gli occhi.

Più tardi, con l'accappatoio ancora addosso e i capelli bagnati, esco dal bagno e vado a distendermi sul letto.

Prendo il cellulare. Ci penso un po' su, poi comincio a scrivere. *Ciao prof, oggi è accaduta una cosa incredibile, anzi due cose incredibili.* Solo adesso mi accorgo che l'Aminati ha letto il mio ultimo messaggio senza rispondermi, che strano, non è da lei.

Fisso il display, finché *tic toc*, ecco la risposta: *Sono felice di sentirti. E anche molto curiosa.*

Sorrido. *Ho fatto la prova per entrare nella squadra di calcio del liceo e mi hanno scelto, sono dentro, ne hanno presi solo cinque.* E qui ci metto un po' di emoji, anche quello con il pallone da calcio.

*È una notizia bellissima, sono contenta. L'ho sempre saputo che sei un bravo calciatore.* Sto per risponderle, ho voglia di raccontarle anche di Caterina, di quello che è successo prima in strada, del nostro bacio. Ma un istante dopo, ecco che arriva un nuovo messaggio della prof: *Credevo però che tu non potessi giocare.*

Rimango a fissare quelle parole con sguardo vuoto, le leggo e le rileggo. *Il dottore mi ha dato il permesso*, scrivo senza pensarci, poi abbasso la mano e lascio scivolare il cellulare sul letto. Sospiro, e il mio sguardo va a posarsi sulla boule de neige sulla mensola più alta.

*E tu mamma, che ne pensi? Almeno tu sei felice per tutto quello che mi sta succedendo?*

In quell'istante sento il rumore della serratura, è papà.  
Mi tiro subito su, nascondo le gambe sotto l'accappatoio per paura che possa accorgersi del livido.

«Ciao papà, sono qui».

«Ah, sei già tornato», papà entra in camera mia, lascia ricadere la ventiquattre sul letto. Ha la faccia stanca. «Valentina stasera non c'è, siamo noi due. E la tua ricerca?».

*La mia ricerca?* Per un istante lo guardo spaesato, poi d'un tratto mi ricordo. «Ah, tutto bene, grazie! A proposito, io e Lorenzo dobbiamo rivederci anche la prossima settimana, è un lavoro un po' lungo, penso che andrà avanti per qualche settimana, forse per tutto il pentamestre», *Accidenti, per poco non mandavo tutto all'aria, devo stare più attento.*

«Ce la fate con i compiti?».

«Non preoccuparti, se serve studierò anche dopo cena. Ora però scusami, volevo asciugarmi i capelli, così poi mi vesto».

Papà sospira, sembra riflettere sulle mie parole, o forse è solo stanco. Si toglie il cappotto e la sciarpa. «Se ti va, stasera possiamo cucinare qualcosa di diverso, ho una ricetta buonissima».

«Papà, lascia perdere».

«Una mia collega, Laura, mi ha detto come preparare delle verdure al forno. Io le ho assaggiate, credimi, sono squisite, e non ci vuole neanche molto, basta sbucciarle, lavarle...».

«Papà!».

Lui mi guarda con aria sorpresa. «Che cosa c'è?».

«Io prendo la solita, grazie».

«Ehm, ok».

Quando rimango solo, vado subito alla porta e la socchiudo.

Mi siedo alla scrivania e faccio partire la mia playlist, è il turno del *Veleno* di Guè. Dallo zaino tiro fuori la liberatoria che mi ha consegnato il prof di ginnastica e comincio a compilarla, scrivo il mio nome, l'indirizzo, la mail e il telefono, poi inserisco i dati di papà. Adesso manca solo la sua firma. Sto per abbassare

la penna ma mi blocco, meglio fare prima qualche prova su un foglio. Ecco, adesso è perfetta, e un istante dopo la firma di mio padre compare in fondo alla liberatoria.

Mi alzo, vado alla porta a controllare che papà non sia nei paraggi. Sento la tv accesa in cucina. Perfetto, campo libero.

Adesso è il turno del certificato medico, questo forse è un po' più complicato da falsificare, ma ho già un'idea. Ne tiro fuori una copia che tenevo nel cassetto, gli faccio una foto con il cellulare, che poi invio sul mio portatile. A questo punto basta un piccolo ritocco con photoshop, è sufficiente cancellare la parola 'nuoto', scrivere al suo posto 'calcio' e il gioco è fatto. Non resta che stamparlo.

«Nico, a tavola!», urla papà dalla cucina.

Faccio scivolare la liberatoria e il certificato nel mio diario di scuola. Ormai sono in gioco, come quando si corre sulla fascia e hai gli avversari dietro. Non mi posso più fermare.

«Arrivo!».

Sono passati alcuni giorni dalla prova, il torneo studentesco si sta avvicinando, ormai mancano solo due settimane alla prima partita. E la mia vita è stata completamente stravolta.

Il calcio mi è sempre piaciuto, ma non credevo che giocare in una squadra potesse essere così fantastico. Allenarsi in un campo regolamentare, avere un Mr che ogni volta ti spiega i movimenti da fare, come migliorarti per tirare in porta o evitare la marcatura di un avversario, è tutto così incredibile!

Certo, ci sono anche degli aspetti negativi. Mi riferisco ai compagni di squadra. Sono quasi tutti ragazzi più grandi, di quarta e quinta, e spesso a noi nuovi, che siamo entrati quest'anno, non rivolgono neanche la parola.

*I pivelli*, così ci chiamano. *Ehi tu, pivello, vai a prendere i palloni nello spogliatoio*, oppure *Porta il tè in panchina, pivello, e rimetti in ordine le casacche*, e robe del genere. Insomma, ci danno gli ordini, e durante le partitelle è difficile che ci passino il pallone. Così spesso noi cinque ce ne stiamo per conto nostro, anche negli spogliatoi. Ma va bene così, nessun problema, e poi un po' me l'aspettavo.

Forse si sentono più forti, più grandi, e non vogliono avere niente a che fare con noi di terza. O magari qualcuno di loro ha paura che uno di noi possa diventare un titolare e prendergli il posto, non saprei.

Però una cosa la so. Quell'Alessandro mi guarda sempre male, è come se mi avesse preso di mira, fin dal primo giorno. E poi si dà un sacco di arie, fa lo sbruffone con tutti. Quando siamo in campo non mi passa mai la palla, neanche se facciamo melina in pochi, e all'ultimo allenamento mi ha fatto una brutta entrata da dietro, per poco non mi rompeva la caviglia, quell'idiota.

Mi ero appena sganciato sulla fascia e avevo passato il pallone al centro, a un mio compagno, volevo provare a chiedergli una triangolazione, così come ci ha chiesto il Mr. Sulla fascia c'era proprio quell'Alessandro, era lui che mi doveva marcare, ma quando si è accorto che l'avevo saltato, e che avrei ricevuto il pallone alle sue spalle, senza pensarci un attimo si è buttato sulle mie gambe con tutta la forza che aveva.

Anche il Mr si è arrabbiato, gli ha urlato che non siamo in partita e se avesse fatto un'altra entrata come quella l'avrebbe spedito subito negli spogliatoi a farsi la doccia.

Io però non ho detto niente, non ho protestato e non mi sono nemmeno lamentato, giuro, neanche una parola, non volevo dargli soddisfazione. Così mi sono massaggiato la caviglia e mi sono rialzato quasi subito, anche se mi faceva molto male e per un po' ho zoppicato. Mentre quell'idiota ha fatto un cenno al Mr, come a dire *capita*, e si è allontanato senza neanche chiedermi scusa.

Ma se pensa di intimorirmi o di tenermi lontano da Caterina, si sbaglia di grosso. Io non ho paura di lui. Io non ho paura di nessuno. Perché la conosco molto bene la paura, ci convivo da quando sono nato.

Il Mr invece è un tipo ok, anche se ha un modo tutto suo di farci sentire una squadra, di allenarci, di tirare fuori il meglio da ognuno.

È sempre in movimento, pronto a spronarci nella corsa e negli esercizi di potenza, capace di bloccare un'azione di attacco se uno o due giocatori, sull'altra fascia, non hanno fatto i giusti movimenti senza palla. Non ho mai visto in vita mia una tale

attenzione ai dettagli. Addirittura ci ha fatto avere una lista di alimenti che non possiamo mangiare, e dei piccoli esercizi da fare nel fine settimana

Due giorni fa, prima di andare in campo, ci ha fatto vedere alcuni video per spiegarci meglio i movimenti, insomma è uno che non lascia niente al caso.

‘Non siete voi che dovete correre, ma il pallone’, ci ripete. ‘Ognuno deve sapere sempre dove si trova il compagno più vicino, dovete aiutarvi per tutta la partita. A calcio non si gioca da soli’.

Sul gruppo whatsapp della squadra ci manda spesso dei link per farci vedere qualche video anche a casa, e poi ne parliamo insieme all’allenamento successivo.

Il Mr è duro anche su tutto quello che riguarda la scuola, vuole sempre sapere i nostri voti. ‘Due insufficienze di fila e vi mando via’, ci dice. E non ha l’aria di scherzare, non vuole avere casini con il dirigente scolastico.

Qualche volta mi chiedo perché questo Giovanni Bertini alleni noi ragazzi. Insomma, io sono veramente felice che ci sia e che affianchi il professore di ginnastica, ma lui è davvero un tipo in gamba, preparato, mentre noi siamo solo una semplice squadra di un liceo di Firenze. Il Mr potrebbe aspirare a qualcosa di più, entrare in una società importante o in un settore giovanile, avrebbe le carte per fare tutto quello che vuole, e sta studiando per questo. Eppure sembra che allenare noi sia la cosa più importante al mondo. Ci mette una tale passione che riesce a coinvolgere chiunque.

Anch’io vorrei avere la sua forza.

La cosa più difficile, però, è tenere tutto nascosto a casa.

Papà crede che nei pomeriggi in cui vado ad allenarmi sia con Lorenzo a studiare nella biblioteca della scuola. Ogni volta mi dice di non stare troppo sui libri, che mi fa male. E io mi sento un po’ in colpa. Penso anche alla prossima visita di controllo,

in ambulatorio. Ho paura che il medico possa accorgersi di qualcosa, meno male che sarà tra un po’ di tempo, magari in quel momento il torneo sarà già finito.

Per la divisa poi ho avuto un’idea geniale. Non appena finisco l’allenamento, mi fermo a lavarla in una lavanderia a gettoni che si trova vicino alla scuola, poi la metto nel solito zaino che nascondo in fondo all’armadio, e il gioco è fatto.

Il vero problema però sono gli ematomi. Spesso dopo gli allenamenti, ne compare uno nuovo sulle gambe e sulle braccia, e io devo sempre stare attento a tenerli ben coperti. Se Valentina e papà dovessero accorgersi di qualcosa, sarebbe la fine.

Lo ammetto, in questi ultimi giorni mi sono dimenticato di farmi le infusioni, non so perché, non mi era mai successo. La sera sono molto stanco, ci sono gli allenamenti, e i compiti, e Caterina, insomma ho la testa da un’altra parte. E non so nemmeno se la terapia va ancora bene con tutti gli allenamenti, questa settimana sono andato al campo per ben tre volte. Dovrei parlarne col medico, ma non posso, si accorgerebbe subito di quello che sto facendo. Allora stringo i denti e mi dico che posso farcela, sì, posso farcela anche senza infusioni. Però, non è sempre facile. Ci sono delle sere in cui il dolore alle ginocchia e alle caviglie è così forte che vorrei mettermi a urlare. Allora, quando proprio faccio fatica anche a camminare, dico a papà che non ho molta fame oppure che devo studiare per un’interrogazione, così mi porto qualcosa da mangiare in camera e mi chiudo là dentro. Ho cominciato a prendere degli antidolorifici, ho trovato una scatola in bagno e ne ho già comprata un’altra in farmacia, mi aiutano molto. Adesso me li porto sempre dietro, anche a scuola.

In compenso, mangio più del solito. Ieri sera ho ripreso sia la pasta che la carne. Vale mi guarda disgustata, dice che m’ingozzo come un maiale. Papà invece mi guarda divertito, si è convinto che mi faccia bene andare a studiare con Lorenzo in biblioteca, stare un po’ fuori casa.

Con Lorenzo le cose non vanno molto bene. Ci salutiamo appena. Ogni tanto mi chiede come va al campo, se sto bene e se il prof di ginnastica continua a urlare come un pazzo durante gli allenamenti. Allora gli racconto delle partitelle, di quello che facciamo, ma non gli mostro mai i lividi e non sa che ho saltato alcune infusioni. Gli ho solo detto di non preoccuparsi, che mi sento bene e in forma, e che insomma niente è cambiato.

Ma non è vero, è una bugia, e lo sappiamo entrambi.

Adesso passo molto tempo con Gabriele e Roberto, oltre che al campo ci vediamo anche a ricreazione, nei corridoi, parliamo della squadra, dei calciatori che più ci piacciono, soprattutto della prima giornata di campionato. Ogni volta provo a immaginare come sarà, e mi vengono i brividi a pensare che la guarderò non dagli spalti ma dal campo, seduto in panchina, accanto al Mr e agli altri, e che magari, chissà, potrei anche giocare qualche minuto. Sì, proprio come nel mio sogno.

E poi c'è lei, Caterina.

Qualche volta, quando non ho gli allenamenti, torniamo ancora a casa insieme. Non abbiamo mai parlato di quello che è successo, del bacio intendo. E non ho neanche mai avuto l'occasione di riprovarci. Ogni tanto, quando camminiamo sotto i tigli della nostra strada, guardo ancora in su, per vedere se un po' di vento fa muovere di nuovo le foglie, come quella sera. Ma non succede niente.

E allora rimango così, proprio come adesso. A sognare a occhi aperti, in piedi, all'angolo della strada, con la schiena appoggiata a un muro e le gambe che mi fanno un po' male. A guardare le ragazze e i ragazzi che continuano a uscire da scuola, mentre queste nuvole grigie si muovono pigre sopra la mia testa, su tutta la città.

In questi giorni il tempo è così, grigio, incerto, non promette niente di buono. Sembra sempre che stia per cominciare a piovere e invece, alla fine, non succede mai niente.

«Che fai, fra, vieni con noi a fare un giro in centro?», sono Gabriele e Roberto.

«No, grazie, oggi non posso», e mi stropiccio gli occhi, come se mi fossi appena svegliato da un lungo sonno. «Devo tornare subito a casa, con tutti questi allenamenti sono rimasto un po' indietro, in settimana la prof mi chiama a italiano di sicuro, e se va male chi lo sente il Mr!».

Così rimango lì. Lascio cadere a terra lo zaino, metto le cuffie e faccio partire la mia playlist. La voce di VillaBanks e le parole di *Dirty Si* mi tengono compagnia sotto questo cielo che ha il colore della cenere.

In realtà non devo tornare a casa. Era una scusa. Sto aspettando Caterina.

Oggi è il suo compleanno, così le ho preparato un regalo, ho comprato una chiavetta usb con il personaggio di un anime che a lei piace molto e ci ho messo dentro alcune delle mie canzoni preferite, quelle che ascolto nella mia playlist. Non so se questo regalo le piacerà, ci ho pensato tanto e questa è l'idea migliore che mi è venuta. Per dirla tutta, non so neanche se riuscirò a darglielo, spero di avere il coraggio. E magari riuscirò anche a dirle che quella sera, quando ci siamo baciati, è stato bellissimo.

Davanti alla scuola, però, non c'è quasi più nessuno. Qua e là, ragazze e ragazzi si attardano a parlare intorno a uno scooter e alla rastrelliera delle biciclette, ma di Caterina non c'è traccia. Sparita. Eppure era in classe con me fino a qualche minuto fa, adesso che ci penso l'ho vista anche mentre scendeva le scale. E per tornare a casa deve passare per forza di qua.

Mi avvicino all'entrata, qualcuno passandomi accanto mi saluta. Intanto continuo a guardarmi intorno. In quell'istante sento dei pizzichi sulle mani e sulle guance, sono le prime gocce di pioggia che scendono, leggere, quasi silenziose.

Qualcuno si mette il cappuccio, una ragazza apre un ombrello arancione, una chiazza di colore in questo mondo in bianco e

nero. Finché d'un tratto il cielo rumoreggia, un altro tuono gli fa eco in lontananza, e si alza un ticchettio sempre più forte, sono le gocce che rimbalzano sull'asfalto, sulle auto e sugli scooter parcheggiati lungo il marciapiede, sulla mia faccia.

Mi tolgo le cuffie e corro a ripararmi nel portone della scuola, sotto il cornicione.

C'è Mina che sta chiudendo. «Hai lasciato qualcosa dentro?».

«No, volevo solo ripararmi, non ho l'ombrello».

Lei mi saluta con un veloce gesto della mano, poi spinge la grande anta e la porta si chiude alle mie spalle con un pesante *sbam*. Nessuno. Davanti alla scuola non c'è più nessuno, mentre la pioggia si fa sempre più fitta, *ma dove sei?*

M'incammino lungo il muro della scuola, con il cappuccio in testa, intanto la cerco con lo sguardo. In tasca ho il suo regalo. Forse si è fermata con qualche amica al bar in piazza, penso, forse è venuta a prenderla sua madre quando ha visto che il tempo cambiava.

Ma io vado avanti, voglio vederla, ne ho bisogno. Metto un piede in una pozza, ho le scarpe e i pantaloni bagnati, ma non m'importa. Non so perché giro nel vialetto laterale, quello che costeggia l'edificio e conduce alla palestra e al campo di calcio. Le gocce battono sui rami e sulle foglie, facendo un rumore quasi assordante. Anche qui non c'è più nessuno, c'era da aspettarselo. Mi fermo un istante, mi pulisco il volto con un fazzoletto, e d'improvviso ho freddo, sento un rivolo d'acqua che mi scorre lungo la schiena. Forse è meglio se le mando un messaggio per chiederle dove si è cacciata, o forse è meglio che me ne torni a casa e basta.

*Non importa, forse è meglio così*, mi dico stingendo con una mano la chiavetta usb che ho in tasca.

Mi volto per tornare indietro, faccio qualche passo.

E in quell'istante la vedo. Caterina è dall'altra parte della strada, sotto i portici che conducono verso la piazza. Ma non

è sola. Con lei c'è quell'Alessandro, lo riconosco subito anche se è di spalle. Sono vicini, così vicini che lui ha un braccio appoggiato sulla sua spalla. Stanno parlando, lei sorride.

*Cosa ci fai con lui?*

Istintivamente cerco di pulirmi la faccia, come se le mie dita potessero mandar via quest'acqua fastidiosa che continua a scendere, a solleticare la fronte, i miei occhi. O magari cancellare il mondo, perché è questo che vorrei adesso, solo questo. Sento un dolore acuto allo stomaco, come se qualcuno mi avesse appena tirato un pugno, e dei brividi, ma non è freddo. Stringo i pugni, e mi chiedo perché.

*Perché devo sempre soffrire? Perché non posso svanire all'improvviso, come si cancella un file con un clic del mouse? Tic, buttato in un cestino.*

Comincio a camminare verso di loro, sotto la pioggia scrosciante, e non so perché lo stia facendo, il mio corpo si sta muovendo da solo, anche se so che dovrei andarmene, fuggire via, scomparire.

Ma non riesco a toglierle lo sguardo di dosso, sono come ipnotizzato. E Caterina continua a parlare, si fa seria, poi sorride, mentre lui si avvicina ancora di più. Adesso lei abbassa la testa, sospira, sembra triste. Quell'Alessandro le accarezza i capelli, si avvicina e all'improvviso – il tempo di un battito di ciglia – le sfiora il mento e le dà un bacio.

*Perché mi stai facendo questo? Perché mi faccio questo?*

In quell'istante rimbomba nell'aria lo stridio di una frenata, che cancella tutto il mondo circostante, il mormorio della pioggia, il rumoreggiare delle nuvole grigie, lo scricchiolio dei miei sentimenti.

Mi volto spaventato.

Un'auto si è fermata a pochi centimetri da me, sulla strada. C'è un uomo alla sua guida, che si mette a suonare il clacson e a maledirmi, lo capisco da come gesticola.



Solo in quell'istante mi accorgo di essere in mezzo alla carreggiata, non so come ci sia arrivato. Provo a chiedere scusa, ma mi sento frastornato, e impaurito. Dalla bocca mi escono solo poche e stupide parole, è come se non riuscissi più a respirare. Le gambe mi tremano, quasi non riesco a stare in piedi. Ma quell'uomo non mi ascolta, ha abbassato il finestrino, mette la faccia fuori, sotto la pioggia, e mi urla che sono un demente, di fare attenzione, che poteva investirmi, lasciarmi sull'asfalto.

Mi sento soffocare. Mi tolgo il cappuccio della felpa per respirare meglio, ho bisogno di ossigeno. Sento la pioggia sui capelli, sulla fronte, le gocce sembrano tanti piccoli spilli che mi bucano la pelle.

Guardo ancora quell'uomo che continua a imprecare, e vorrei dirgli che ha ragione e che lo capirei se volesse scendere dall'auto e prendermi a pugni, non per farmi male, ma per sfogare tutta la sua rabbia, la paura che ha accumulato nell'istante in cui mi ha visto sbucare dal niente, nella pioggia. Ma lui richiude il finestrino, non vuole bagnarsi, e suona ancora il clacson urlando di spostarmi.

Sto per fare un passo indietro, quando all'improvviso, d'istinto, mi volto verso i portici, dall'altra parte della carreggiata.

Caterina è sempre là, immobile, e mi sta guardando.

Un volto osservato da lontano è disumano, perché non si riesce a cogliere i sentimenti che affollano i suoi occhi, le labbra. Così mi appare il volto di Caterina in questo istante. Lontano, nell'opaca luce di questo giorno piovoso.

Senza pensarci, mi volto dall'altra parte e scappo via, corro più forte che posso, con tutto il fiato che ho nei polmoni – veloce come il mio sangue, un sangue che non si ferma mai – mentre quell'uomo al volante suona per l'ultima volta il clacson e continuando a imprecare fa ripartire l'automobile.

*Perché mi hai fatto questo?*

Non sento niente, la pioggia, il freddo, il vento. Niente. Neanche i rumori. So solo che voglio andarmene, fuggire via.

Salgo sul marciapiede con un balzo, oltre le pozzanghere, tra gli scooter, corro a perdifiato lungo la strada. Supero la scuola, guardando davanti a me, senza mai voltarmi indietro, e vado avanti, come se quello sforzo potesse cancellare il dolore che sento in questo momento.

Quando imbocco la strada di casa, dopo qualche minuto, sto ancora correndo.

E d'improvviso mi fermo, sotto uno dei grandi tigli, a pochi metri dal mio portone. Sono stravolto, appoggio una mano sul muretto e, piegato su me stesso, provo a riprendere fiato. Solo adesso sento che mi fa male un fianco, ho una caviglia a pezzi.

Deglutisco e passo una mano sui capelli bagnati. Alzo lo sguardo verso l'alto, che buffo, riesco a vedere le gocce che cadono giù attraverso i rami dell'albero. E lentamente il mio respiro si normalizza.

Non so quanto tempo sia rimasto lì, a faccia in su, a guardare il cielo grigio che si muove sopra di me, le piccole gocce che accarezzano le foglie e cadono giù a solleticarmi le guance. A non pensare a niente. Un minuto, forse dieci.

So solo che il dolore alle caviglie è sempre più forte. E che ho freddo.

«Sei qua». All'improvviso una voce mi fa sussultare.

È Caterina, ha un ombrello tra le mani ma i suoi capelli sono bagnati, ha il fiatone, anche lei deve aver corso sotto la pioggia. Forse mi è venuta dietro. La guardo come si può guardare qualcuno che ricompare dopo molto tempo.

«Perché non ti sei fermato? Ho provato a chiamarti».

Alzo le spalle, poi guardo a terra. Sto per risponderle che adesso non ho voglia di parlare con nessuno, tanto meno con lei. Ma non ci riesco, perché nella mia mente ricompare quell'immagine, lei e Alessandro sotto i portici, e mi manca il fiato, come quando stavo correndo, come se una lama mi entrasse nello stomaco. Dentro di me sento crescere una tale rabbia che vorrei mettermi a urlare.

Caterina prova a sorridermi, ma neanche lei ne ha voglia. «Ho avuto davvero paura, quella macchina, prima, stava per...».

«Devo andare», la interrompo con voce sicura, senza staccare lo sguardo da terra. «Devo andare», ripeto.

«Aspetta!», esclama lei e si stringe nelle spalle. Sembra così fragile, adesso.

Ma io non voglio aspettare, non voglio stare qua.

*Come hai potuto farmi questo?*

«Non è successo niente, davvero. Lui voleva parlarmi, ha insistito tanto», mi dice, deglutisce a fatica. «L'ho incontrato

davanti a scuola, all'uscita, poi ha cominciato a piovere e ci siamo riparati sotto i portici».

«Non importa».

«Invece no, importa! A me importa! Lui mi voleva fare gli auguri per il compleanno, poi mi ha detto che le cose non gli vanno molto bene a scuola, quest'anno ha due materie sotto, e continuava a parlare, a parlare. E poi mi ha chiesto se uno di questi giorni potevamo vederci, uscire insieme, ma io gli ho detto di no, che non voglio, ma lui insisteva, io non sapevo cosa fare e poi...».

«E poi ti ha baciato».

Caterina sgrana gli occhi, come se una scarica elettrica l'avesse colpita. Sono rossi, forse sulle sue guance stanno scendendo delle lacrime, o forse è solo pioggia. «Lui si è avvicinato all'improvviso, non ho avuto neanche il tempo di capire cosa stesse succedendo, ma io non volevo, perché adesso per me è tutto cambiato, e lui non lo accetta», e si blocca. «Credimi, Nico, non volevo ferirti, è l'ultima cosa che vorrei fare al mondo, perché io...».

«Basta!», urlo, e per un istante ho paura della mia reazione. Caterina mi osserva in silenzio. Provo un tale dolore che mi tremano le gambe, è come se il mio cuore si stesse spezzando in due. Una parte di me vorrebbe cancellarla per sempre, distruggere il suo ricordo dalla mia mente, i miei sentimenti per lei. Un'altra vorrebbe abbracciarla perché è stata l'unica a farmi provare quei sentimenti. Ma è solo un istante, e la rabbia torna a tingermi la faccia. «Tu non devi dirmi niente, non devi darmi spiegazioni», respiro affannosamente, socchiudo gli occhi. «Pensavo che tu fossi una persona diversa, e invece sei solo falsa e bugiarda, non hai avuto neanche il coraggio di dirmi come stanno veramente le cose tra te e lui».

«Vuoi capirlo o no che di Alessandro non m'importa più niente? Ha fatto tutto da solo, per me è finita!», urla Caterina, le lacrime le rigano il volto. «E poi se qui c'è una persona che non ha il coraggio di dire come stanno veramente le cose,

di dire ciò che ha, quello sei solo tu...», ma d'improvviso si blocca, ha gli occhi spaventati, come se si fosse accorta di aver parlato troppo.

Faccio un passo indietro. Ci guardiamo l'uno negli occhi dell'altra, in silenzio.

*Quello che ho? Ma dove vuoi arrivare? Di cosa stai parlando? Possibile che Caterina sappia...*

D'un tratto, è tutto chiaro. «Con chi hai parlato?», le chiedo cercando di mantenere la calma, ma le mie labbra stanno tremando.

Caterina si passa una mano sui capelli bagnati. «Era solo preoccupato per te, nient'altro», dice con un filo di voce.

«Con chi hai parlato?», le chiedo ancora, stringo i pugni.

Caterina chiude gli occhi, sospira. «È stato Lorenzo».

«Quel bastardo!».

«No, ti sbagli, Lorenzo ti vuole bene, davvero. Se mi ha raccontato quello che hai e quello che stai passando, è solo perché è preoccupato per te, ha paura che ti possa far male durante gli allenamenti. Quando mi ha telefonato, mi ha chiesto di parlarti, di farti ragionare, *ti ascolterà di sicuro*, mi ha detto. Io aspettavo solo il momento giusto per farlo, che ti aprissi, ma i giorni passavano e tu sei rimasto zitto, neanche una parola, e io proprio non ti capisco», Caterina si porta una mano alla fronte, è sconvolta. «Perché non mi hai mai parlato di quello che hai? Perché lo nascondi? Tu non hai niente da nascondere! E poi, dopo quello che è successo tra noi, credevo che tu...».

«Io non ho bisogno dell'aiuto di nessuno!», urlo pieno di rabbia. «E poi nessuno può aiutarmi, né tu né Lorenzo, e neanche quello stupido farmaco che mi fanno prendere da quando sono nato! Nessuno può fare niente per il mio sangue, lo capisci? Ma voglio dirti un'altra cosa, nessuno si porterà via il mio sogno, il calcio», mi volto di scatto per andarmene, ma poi mi blocco, la guardo negli occhi. «Adesso capisco perché

quella sera hai lasciato che ti baciassi, ti ho fatto pena», queste parole mi escono così, piene di rabbia, senza pensare.

Caterina muove impercettibilmente la testa, vorrebbe dirmi di no ma rimane in silenzio, a piangere, le braccia intorno al busto.

«Tornatene da quell'Alessandro, è meglio. Non vorrei che qualcuno ti vedesse con me, potrei rovinarti la reputazione, pensa un po', una che prima se la faceva con quel figo di Alessandro, adesso è caduta così in basso da farsela con un malato, uno che deve stare attento anche a dove mette i piedi per non farsi una sbucciatura».

A quelle parole, Caterina rimane gelata, mi guarda con sguardo impassabile. Poi si pulisce gli occhi con la manica e guarda in alto, verso il cielo, come se cercasse una soluzione nelle nuvole. «Io non voglio vederti mai più», mi dice con voce calma, ma le labbra le tremano.

Poi si volta e se ne va. Lasciandomi là, da solo, sotto la pioggia, sotto un cielo grigio.

Quando rientro in casa, vado subito a chiudermi in camera e sbatto la porta. Lancio lo zaino a terra e mi butto sul letto, ho una tale rabbia che stringo le coperte fino a farmi male alle dita.

Dopo qualche istante, Vale bussa alla porta, ha subito capito che c'è qualcosa che non va, lo sento dalla voce. «Nico, non vieni a pranzo?».

«Lasciami stare!», le urlo, le lacrime mi riempiono gli occhi. «Non ho fame».

«Non stai bene?», Vale socchiude la porta e si affaccia. «Ho già apparecchiato per noi due, papà ci ha lasciato un po' di pasta al forno, dobbiamo solo riscaldarla».

«Ti ho detto di lasciarmi in pace, non voglio vedere nessuno!», e così dicendo affondo la faccia nel cuscino. E me ne sto immobile, con gli occhi chiusi.

Vale rimane in silenzio, forse sta cercando le parole giuste per confortarmi, ma dopo qualche istante, sento la porta chiudersi e i suoi passi allontanarsi. E io mi metto seduto.

Mi sento arrabbiato e triste e deluso, continuo a piangere. E non è un pianto liberatorio, perché il cuore diventa sempre più pesante, lo sento.

*Perché nella mia vita deve sempre andare a finire tutto così?*

Penso a Caterina, al suo sorriso. Poi la vedo ancora sotto i portici, con quell’Alessandro. E la testa mi scoppia, mentre mi rimbombano ancora nelle orecchie le sue parole, *Io non voglio vederti mai più.*

Afferro il cellulare per guardare l’ora. D’improvviso ho voglia di scrivere alla prof Aminati. *Oggi è una giornata no, nessuno mi capisce, le persone continuano a deludermi, a ferirmi. Non vorrei più provare niente, niente emozioni, niente sentimenti, niente di niente.* Mi fermo un istante, sospiro. *La verità è che sono sempre stato solo.*

Mi asciugo gli occhi con un fazzoletto, poi la fronte, i capelli, solo in quell’istante mi accorgo di essere completamente zuppo d’acqua, ho bagnato il pavimento e il letto. Mi tolgo la maglia, istintivamente alzo lo sguardo sulla boule de neige. E mi chiedo cosa mi avrebbe detto mamma in questo momento, se fosse stata qui, con me.

Tiro fuori la chiavetta usb dalla tasca dei pantaloni, il regalo per Caterina. La osservo, girandola per un po’ tra le dita. Che stupido sono stato, ma sono stanco di sentirmi deluso per colpa degli altri. E poi oggi non va niente per il verso giusto, anche la prof non mi risponde, anzi adesso che ci faccio caso, non ha letto neanche i messaggi di ieri e di tre giorni fa. Forse anche lei è arrabbiata con me, perché non vuole che giochi nella squadra di calcio del liceo, perché anche lei vuole metter bocca nella mia vita, come tutti gli altri.

«Fottetevi tutti quanti, io non ho bisogno di nessuno!», esclamo e getto la chiavetta usb nel cestino vicino alla scrivania.

«Di prima, dovete passare il pallone di prima! E fate attenzione a come arrivate sulla palla, con tutta questa pioggia il campo è diventato pesante. Meglio non rischiare i passaggi lunghi, cercate sempre il compagno più vicino», il Mr corre per tutto il campo, non si ferma un istante e dà consigli a tutti quelli che gli capitano a tiro. Li prende per un braccio, li blocca per una spalla. «Alza la testa, non perdere di vista chi hai intorno».

Anche se non piove più, il cielo è sempre grigio, l’aria umida.

L’allenamento è cominciato da pochi minuti. Abbiamo fatto qualche giro di campo e degli esercizi a terra per sciogliere i muscoli, adesso ci siamo divisi in gruppi, lavoriamo con il pallone. Simuliamo degli schemi, studiamo i movimenti, cinque giocatori attaccano e cinque giocatori difendono.

Oggi la caviglia sinistra non vuole darmi pace, è da stamattina che mi fa male. Ma non volevo saltare gli allenamenti, la prima partita sarà la prossima settimana, e se voglio avere qualche speranza di giocare, anche solo per qualche minuto, non mi rimane che stringere i denti e andare avanti.

Anche oggi indosso la tuta invece dei pantaloncini, ho troppi lividi sulle gambe, ho paura che gli altri si possano accorgere di qualcosa.

«Ti svegli, pivello?», mi urla un ragazzo, passandomi il pallone con un rasoterra improvviso.

Il mio stop è pessimo, la palla schizza lontano. Provo a rincorrerla, ma faccio fatica negli scatti e un difensore mi è subito addosso. Difendo il pallone come posso, con il corpo, girandogli intorno, ma il difensore mi dà una spallata e la palla scivola in fallo laterale.

«Un pivello che dorme», fa un altro ragazzo ridendo.

«Scusate», balbetto recuperando la mia posizione. È inutile, non appoggio bene il piede a terra, ho saltato alcune infusioni e adesso sento che c'è qualcosa che non va. Credo di aver fatto un casino. Però stamattina ho preso un antidolorifico prima di andare a scuola, cosa aspetta a farmi effetto?

Intanto la palla torna in gioco, mi muovo verso il centro per riceverla, ma il mio compagno fa una finta e la passa dall'altra parte. Allora scatto in avanti, mi muovo sulla fascia, adesso sono libero, alzo il braccio per chiedere il pallone, ma è inutile, anche stavolta non mi vedono. E l'azione termina poco dopo.

«No, così non va!», urla il professore di ginnastica. «Gli attaccanti devono farsi vedere di più, provate ad andare incontro al portatore di palla per creare spazi di inserimento ai vostri compagni».

Riprendo a fatica la mia posizione, è sempre peggio, sto quasi zoppicando. La palla è in gioco, uno, due passaggi rasoterra, seguo le indicazioni del prof e mi avvicino per riceverla, ma un difensore mi è subito sotto e con il ginocchio mi colpisce ripetutamente una gamba, poi mi tocca duro su un fianco, mi fa male. Provo a resistere, mi allontano, ma quello mi segue, porta avanti la gamba e mi pesta con violenza il piede. Per poco non perdo l'equilibrio, sento una fitta alla caviglia, provo a divincolarmi come posso, finché non ci vedo più, mi blocco di scatto e senza pensarci un istante gli tiro una gomitata per allontanarlo. In realtà non riesco a colpirlo nello stomaco, ma solo sull'anca, di striscio, non può aver sentito male, ma quello si mette ugualmente a urlare come un indemoniato e prova subito a colpirmi con un pugno. Io mi volto, reagisco,

e un secondo più tardi siamo circondati dagli altri giocatori che ci dividono a fatica.

«Così non va!», sbraita il professore, che mi afferra per un braccio e mi allontana. È tutto rosso in volto. Poi si rivolge anche all'altro ragazzo, tenuto a forza da un altro: «Che vi prende, siete impazziti? Vi mando tutte e due negli spogliatoi! Non voglio vedere queste scene in campo».

«Lo dica al pivello, è stato lui a cominciare», fa quello.

«Lo dico a tutti e due!», urla il prof stringendomi il braccio. «Chi non segue le regole è fuori squadra, per sempre, ok?».

Quel tipo sospira, guarda in alto con aria annoiata. «È tutto ok per me».

Il prof mi guarda, «E tu che dici?», allenta la presa, aspetta una risposta.

Abbasso lo sguardo, faccio di sì con la testa. «Ok», dico dopo un lungo sospiro.

«Questo è il primo e ultimo avvertimento. La prossima volta che vedo una cosa del genere, non solo vi sbatto fuori dalla squadra, ma avverto anche il dirigente scolastico e vi faccio sospendere».

Poco più in là, c'è quell'Alessandro che ha assistito a tutta la scena. Sembra divertito, se la ride in silenzio. Non so perché ma mi viene in mente che possa essere stato lui a dire a quel ragazzo di provocarmi, di starmi addosso e colpirmi, per mettermi in cattiva luce con il Mr e i compagni di squadra.

Mi sento così stupido e impotente. Provo a non pensarci e riprendo il mio posto sul campo, ma ho difficoltà a camminare, mi tocco la caviglia, non ce la faccio. «Prof, devo fermarmi qualche minuto».

Lui mi guarda perplesso le gambe. «Ti fa male la caviglia?».

«No so, forse ho preso una botta».

«Uhm, va bene, vai a riposarti», mi dice, poi torna correndo verso gli altri. «Avanti, non perdiamo altro tempo, ritornate nella posizione iniziale e continuiamo con gli schemi».

Mi lascio ricadere sulla panchina a bordo campo. Così proprio non va, dovevo stare più attento con le infusioni. Ma non è solo la caviglia. La verità è che non riesco a concentrarmi sugli schemi del Mr perché continuo a pensare a Caterina, non me la tolgo dalla testa. Da quel giorno non mi ha più parlato. Si limita a ignorarmi. Qualche volta ci vediamo la mattina davanti casa, quando usciamo alla stessa ora per andare a scuola, ma Caterina fa finta di non vedermi e va avanti per la sua strada, zaino in spalla e cuffiette nelle orecchie. Oppure se per sbaglio ci incontriamo in classe o nel corridoio, abbassa la testa. E ogni volta per me è così doloroso.

*Se solo ti potessi dimenticare.*

Si avvicina il Mr, si toglie il cappellino e si siede accanto a me sulla panchina, in silenzio. Davanti ai nostri occhi riprende l'allenamento.

«Mi dispiace, non so che mi è preso, ho perso la testa», esclamo continuando a osservare i miei compagni che fanno girare la palla. «Quello mi colpiva continuamente e alla fine ho reagito».

«Tu sei un buon giocatore, ti ho notato fin dal primo giorno, quando sei scattato sulla fascia e hai fatto quel cross», comincia il Mr, poi incrocia le braccia e fa un lungo sospiro, come se rimettesse in ordine i suoi pensieri. «Hai velocità, scatto, un buon dribbling, anche un ottimo senso della posizione. Ma se vuoi crescere, diventare un calciatore vero, devi capire che il calcio non è uno sport individuale. Ci sono delle regole, come a scuola, come nella vita, regole da rispettare in campo e fuori, e la prima di queste regole è mettere al primo posto la squadra. Questo facciamo ogni volta che ci alleniamo, cerchiamo di migliorarci per il bene della squadra. Perché da soli non si vince».

Abbasso lo sguardo. Non so cosa dire, perché io queste regole di cui parla il Mr forse non sempre le seguo. E mi viene in mente che certe volte vorrei poter ricominciare da capo, con tutto e con tutti, con Caterina, con Lorenzo, con mio padre,

con la squadra, ma non si può. Forse è colpa del mio sangue, mi dico, che non riesce mai fermarsi.

«Posso farle una domanda?», le parole mi escono da sole, quasi senza pensarci.

Il Mr mi osserva con aria stupita, poi sorride. «Spara!».

«Perché è qui? Voglio dire, lei è preparato, quando parla tutti la stanno ad ascoltare, sta studiando per diventare un allenatore vero, immagino che avrà già dei progetti. Perché allora è tornato in questa scuola ad allenare una squadra come questa? Non sta perdendo tempo?».

Il Mr sorride, allunga le gambe. «Qualche volta, quando vedo scene come quella di prima, con due ragazzi che si azzuffano durante un allenamento, me lo chiedo anch'io!».

Ci mettiamo a ridere, poi lui si sistema il cappellino in testa. «Se ci tieni a saperlo, è per una promessa, un po' stupida forse, ma pur sempre una promessa, che ho fatto a me stesso due anni fa, dopo un brutto incidente con lo scooter. E una promessa, si sa, va sempre mantenuta».

«Lei è qui per una promessa?», lo guardo con aria stupita.

Il Mr si stringe nelle spalle, sembra divertito. «Mi sono fatto male a una gamba, proprio qui, sopra il ginocchio. Mi hanno operato, poi stop forzato per qualche settimana e ho cominciato una lunga riabilitazione. In quel momento ero arrivato a giocare nel campionato di Eccellenza. Tutti mi dicevano di stare tranquillo, il medico, l'allenatore, i miei compagni di squadra, tutto sarebbe andato bene, presto avrei ripreso a giocare mettendomi quella brutta storia alle spalle. E io non avevo dubbi che sarei tornato in campo, ne ero sicuro, ma dentro di me avevo paura. Avevo paura che dopo quell'incidente tutto non fosse più come prima, che la mia gamba non mi permettesse più di fare quello che avevo sempre fatto, di scattare veloce lungo la fascia, di calciare così forte le punizioni, temevo di non essere più il giocatore che ero stato fino a quel momento, il giocatore che faceva la differenza ogni domenica, quando giocavo con la mia squadra».

Lo sapevo, è sempre una questione di paura. È sempre lei a fregarti. «A lei piace davvero il calcio».

Il Mr sorride. «Il calcio è la mia vita, è una specie di magia che si ripete ogni volta, nell'istante che precede il fischio dell'arbitro, quando le squadre sono schierate e senti l'adrenalina dentro, le urla dei compagni, e poi durante gli allenamenti, quando è già sera e ti capita di rimanere solo, in campo, immerso nel silenzio, e senti solo il rumore del tuo piede che colpisce il pallone, il tuo respiro. Capisci perché avevo paura? Non volevo rinunciare a tutto questo».

Faccio di sì con la testa. *Sì che ti capisco Mr, più di quanto tu possa credere.*

«Così ho promesso a me stesso che, qualunque cosa fosse accaduta alla mia gamba, il calcio avrebbe sempre occupato un posto speciale nella mia vita e che avrei fatto l'allenatore, sì, avrei allenato i bambini e i ragazzi, anche per aiutarli a non mollare. Ed è inutile che mi guardi con quella faccia, ci sto preparando anche la tesi su questa roba!».

«No davvero, Mr, è fantastico! E la sua gamba?».

«Purtroppo avevo ragione io, non ero più quello di prima e non potevo più giocare a quei livelli. Alla fine però non ci sono rimasto così male, un po' me l'aspettavo e poi avevo l'università, gli esami, e naturalmente c'era la promessa! Così, quando ho pensato a una squadra con cui cominciare, mi è venuta in mente questa, il mio vecchio liceo. Ho subito telefonato al prof ed eccomi qui».

Sono senza parole, non avrei mai pensato che il Mr avesse una simile storia alle spalle, mi sento disorientato. E anche un po' a disagio per tutto quello che mi ha raccontato, io non sono coraggioso come lui.

«Se c'è qualcosa che non va, ne possiamo parlare», mi dice subito dopo, lasciandomi a bocca aperta.

*Ci sono troppe cose che non vanno, Mr, e non saprei da dove cominciare.*

«Sono solo un po' stanco. Non riesco a dormire bene e poi c'è lo studio, questo è periodo di interrogazioni», cerco di sorridere ma non devo sembrare molto convincente.

Il Mr sospira, sembra soppesare le mie parole. «E i tuoi genitori?», dice all'improvviso, e mi sento il sangue gelare nelle vene. «Verranno a vederti? Non li ho mai visti qui al campo, come mai? I genitori degli altri ragazzi vengono spesso a dare un'occhiata».

«Io vivo con mio padre, ma lui lavora sempre», balbetto. «Non ha molto tempo, ma per la prima partita ci sarà sicuramente, e verrà anche mia sorella».

Più tardi negli spogliatoi, dopo la doccia, mi siedo sulla panca e comincio a vestirmi. La caviglia mi fa sempre male, non devo sforzarla, altrimenti la prossima settimana mi posso dimenticare la prima partita di campionato.

Sistemo la tuta sporca in un sacco, per portarla nella lavanderia a gettoni, poi esco, una mano in tasca.

Cammino sulla ghiaia, gli occhi a un cielo che non promette niente di buono.

Ho una tale confusione in testa che vorrei mettermi a dormire, per non pensare più a niente. Però mi ha fatto molto piacere parlare con il Mr, lui è davvero uno che non molla e le sue parole mi frullano ancora in testa, forse dovrei rifletterci su, mi dico, e faccio partire la mia playlist, nelle mie orecchie arriva subito la voce di Blanco, che poi s'armonizza con quella di Mahmood, è da *Briividi*.

Sì, così va meglio. E non mi accorgo che proprio in quell'istante, dall'altra parte del campo, oltre la recinzione, qualcuno mi sta osservando.

Rientro in casa, ho lo zaino sulle spalle e tra le mani una busta con la tuta pulita, che ho appena lavato alla lavanderia a gettoni vicino alla scuola.

Sono molto stanco, il dolore alla caviglia non mi dà tregua, ho paura che stia gonfiando. Spero davvero di non essermi messo nei guai. Meglio se stasera prendo un altro antidolorifico. Prima però ho bisogno di riposarmi un po', potrei stendermi sul letto. O sul divano della sala, tanto a quest'ora non c'è nessuno, così mi guardo una serie tv.

Dopo pochi passi in corridoio, però, una voce mi fa sobbalzare. «Nico!», è papà. Ma cosa ci fa in casa a quest'ora?

Entro in sala, tengo la busta dietro la gamba, per nasconderla.

Papà è seduto sul divano. Accanto a lui ci sono il suo soprabito e la ventiquattre, come se li avesse appena appoggiati. È scuro in volto, non mi toglie gli occhi di dosso.

«Perché sei a casa?», gli chiedo fermandomi sulla soglia, ho una strana sensazione, capisco subito che qualcosa non va.

«Dove sei stato?».

Non so perché, ma all'improvviso davanti a quello sguardo crucciato mi tremano le gambe. E mi sento sprofondare. Mi blocco, immobile, incapace di rispondere. Vorrei dirgli che ero con Lorenzo, in biblioteca, come sempre, a studiare, ma non ci riesco. Perché dentro di me so già che sarebbe inutile.

*È la fine?*

Papà si alza. «Adesso devi spiegarmi cosa facevi oggi pomeriggio al campo di calcio della scuola».

«Io non...», balbetto, ma non mi escono altre parole, come sempre.

*Sì, è la fine.*

E d'un tratto mi torna alla memoria qualcosa, un ricordo lontano. Eravamo io e papà, in un altro salotto, in un'altra casa, forse anche in un'altra vita, lui aveva appena saputo che andavo con i miei amici a giocare a pallone nel campetto dietro la chiesa, dopo la scuola. E mi proibì di tornarci.

«Mi stai ascoltando?», la voce di papà mi scuote, riportandomi al presente. Cerca di controllarsi, lo vedo, ma le sue labbra tremano. «Ti ho chiesto perché oggi pomeriggio eri al campo di calcio della scuola!».

Deglutisco a fatica. «Sono andato ad allenarmi», sussurro con un filo di voce, è inutile cercare una bugia, ma subito mi chiedo come abbia fatto papà a scoprirlo. Forse non ha creduto alla storia della biblioteca e ha deciso di venire a dare un'occhiata di persona, forse qualcuno ha fatto la spia, un professore, Lorenzo, o un ragazzo della squadra di calcio, magari quel bastardo di Alessandro. Forse è stata Caterina, per vendicarsi di quello che è accaduto. Mi accarezzo la fronte, è più calda del solito, sento che mi gira un po' la testa, ma non è la febbre. «Chi te l'ha detto?», gli chiedo.

«Chi me l'ha detto?», ripete papà osservandomi stupefatto. «Non è importante chi me l'ha detto, ma il fatto che tu abbia deciso di giocare a pallone senza dirmi niente, quando sai benissimo che non puoi farlo, che per te è molto pericoloso, che metti a repentaglio la tua salute! Credi che non mi sia accorto che stai zoppicando? Senza considerare che mi hai mentito per tutto questo tempo! Ti rendi conto della gravità della cosa che hai fatto? E della figura che mi hai fatto fare con i tuoi professori?».



«È solo che io...», balbetto, mentre il respiro si fa affannoso.  
«È solo che tu?».

*Ti prego, Nico, questa volta devi parlargli, altrimenti non lo farai mai più.*

«È solo che non sono stato attento con le infusioni, ma è tutta colpa mia, il dottore non ha mai detto che non posso giocare», riesco a rispondere, sento che gli occhi si riempiono di lacrime, ma questa volta, caro papà, non sono più un bambino di otto anni. E so bene cosa voglio. Non voglio rinunciare al mio sogno.

«Tu non sai quello che stai dicendo!», si mette a urlare papà, scuotendo la testa. «Con quello che hai, potresti farti male in ogni momento, alle ginocchia, alle caviglie. Domani stesso ti porto in ospedale a fare degli esami, ho già avvertito il medico, puoi avere dei sanguinamenti interni, rovinarti le articolazioni».

«Ma io sto bene, davvero! Devo solo ricominciare a farmi le infusioni».

«Basta! Non voglio più sentire altre storie», m'interrompe. Non l'ho mai visto così arrabbiato. «Devi finirla con questa storia del calcio, subito!».

Stringo i pugni, prendo fiato. «Papà, sei tu che non vuoi capire, che non hai mai voluto capire. Questa storia, come la chiami tu, non può finire», e lascio cadere la busta a terra, da cui scivola fuori la divisa della squadra.

È la prima volta in vita mia che riesco a parlare con lui, a dire quello che penso, che non abbasso la testa e rimango in silenzio davanti al suo sguardo, è la prima volta che mi ribello. Sarà per questo che anche papà – come me – sembra spaesato, mi osserva ed è come se non mi riconoscesse.

Respiro profondamente, mi sento stanco, faccio fatica a parlare. «Io non posso rinunciare al calcio, è la cosa più bella che mi sia capitata. Lo penso dalla prima volta che ho dato un calcio al pallone. Ogni volta che entro in campo mi sento felice, non vorrei essere in un altro posto al mondo se non lì, con i

miei compagni, e vorrei che tu potessi sentire quello che provo, sono sicuro che capiresti. Ti prego, parliamone col medico, sono sicuro che troveremo una soluzione», non riesco a trattenere le lacrime, che mi scorrono silenziose lungo le guance. «Mi dispiace di averti mentito, papà, ma ti prego, lasciami giocare».

Lui continua ad ascoltarmi in silenzio, senza dire niente, senza far trasparire alcuna emozione. Poi abbassa lo sguardo sul pavimento. Non so perché, ma nel mio cuore nasce la speranza che abbia compreso le mie parole, che per la prima volta decida finalmente di stare dalla mia parte.

All'improvviso si volta verso la finestra, da dove entra la debole luce del pomeriggio. Adesso lo vedo meglio in volto, ha un'aria tormentata, pensosa.

«Mi dispiace, Nico», dice senza neanche guardarmi. «Ho già deciso, devi lasciare la squadra».

A quelle parole rimango pietrificato. «Per favore, mi sono allenato così tanto, la prossima settimana ci sarà la prima partita di campionato, non puoi farmi questo».

«Mi dispiace», ripete papà, senza far trasparire alcuna emozione. «Ho già telefonato alla segreteria della scuola e mandato un'e-mail al dirigente scolastico per dire che ti ritiri, che non fai più parte della squadra per motivi di salute».

All'improvviso è come se mi mancasse l'ossigeno, quasi non riesco a respirare. «No», sussurro muovendo appena le labbra, «Non è vero, tu non l'hai fatto».

«Credimi, Nico, è meglio così, per tutti», papà si volta a guardarmi, fa un passo verso di me. «Non puoi essere così egoista da non capirlo».

«Ma è la mia vita!», urlo disperato, sento un dolore così forte al petto che quasi non riesco a rimanere in piedi. «Tu non puoi decidere cosa fare della mia vita!».

«Smettila, adesso basta! Sei ancora troppo piccolo per capire cosa si può e non si può fare», urla papà. «Come fai a non capire che lo faccio per il tuo bene? Come fai a non capire che mi sto prendendo cura di te?».

«Invece di me, avresti dovuto prenderti cura di mamma!», esclamo d'istinto, senza pensarci.

Rimaniamo in silenzio a guardarci, mentre quelle parole cadono come macigni fra noi due.

Il volto di papà è come deformato, leggo il dolore nei suoi occhi. Un dolore antico, che però non è mai passato. È lo stesso dolore che adesso tinge la mia faccia, ne sono sicuro. Quello che teniamo ben nascosto, nel cuore, giorno dopo giorno.

Non so perché ho detto quelle parole. Vorrei poter tornare indietro nel tempo, davvero, cancellarle, ma non è possibile. E forse è giusto così.

D'un tratto papà mi tira uno schiaffo. Non l'ha mai fatto, è la prima volta che alza le mani su di me. Ma non sento male alla guancia, solo allo stomaco.

Papà ha gli occhi rossi. «Vai in camera tua», mi dice con voce sofferente, poi si volta dall'altra parte.

Forse non vuole mostrarmi la sua rabbia, forse non vuole mostrarmi le sue lacrime.

*Ma io lo conosco quel dolore, papà, e non ha niente a che fare con l'emofilia.*

Esco correndo dalla sala e mi rifugio in camera mia. Ho le lacrime agli occhi, tutto davanti a me trema.

Butto lo zaino a terra, poi accendo la musica a tutto volume, *Non fare così* comincia a urlare Capo Plaza. La mia fronte scotta, la caviglia fa male, e io continuo a girare su me stesso, mi sento spaesato.

È tutto finito, mi ripeto nella mente, gli allenamenti, la squadra di calcio, il Mr, il campionato studentesco, tutto. Sento un tale dolore al petto che comincio a urlare. E urlo un'altra volta, anche se non mi fa sentire meglio.

D'un tratto, alzo lo sguardo sulla boule de neige e mi allungo d'istinto sulla mensola accanto alla finestra per afferrarla.

«Perché non sei qui!», urlo girandomela tra le mani. Il vetro è opacizzato, non c'è più acqua, anche il piccolo faro con la lampada e il tettino bianco sono rovinati dal tempo.

«Perché non sei qui!», e scaglio con violenza la boule de neige contro il muro. I piccoli pezzi di vetro e plastica ricadono sul pavimento.

Mi asciugo gli occhi con la manica. Cerco di calmarmi, ma ho ancora il fiatone, come se avessi corso per cinque chilometri, senza mai fermarmi. E il cuore continua a battere, forte. È il mio sangue, lo so.

Spengo la musica e mi lascio ricadere sul letto, mi sento a pezzi, stremato. Socchiudo gli occhi. Mi faccio coccolare da questo silenzio irreali.

Non so quanto tempo sia passato, un minuto, un'ora. Forse mi sono addormentato, forse ho anche sognato.

Mi alzo di scatto. Adesso però mi sento meglio, e d'un tratto so cosa devo fare. Prendo il cellulare dalla tasca del giubbotto e vado su instagram.

Faccio una storia. Io – che non posto mai niente, che passo il tempo a guardare le storie degli altri, la vita degli altri – ho deciso che non posso più nascondermi. Come mi ha detto quella volta la prof? Il segreto non è scappare dai nostri limiti, ma imparare a farci i conti. Adesso ho capito cosa voleva dirmi. Non so se è troppo tardi, ma questa volta voglio provarci.

Faccio un lungo sospiro, ma non sono agitato. So già cosa devo dire, perché è tanto tempo che ce l'ho dentro, in fondo al cuore, è solo che non avevo il coraggio di tirarlo fuori, tutto qui. Sì, a volte manca proprio questo, il coraggio.

Mi avvicino alla finestra. *Adesso.*

Clicco su video e premo il tasto rosso.

«Mi chiamo Nico e ho l'emofilia da quando sono nato. È così che funziona con questa malattia, ci nasci e basta. E non puoi guarire. Non l'ho mai detto a nessuno perché avevo paura di

sentirmi diverso. E un po' è vero. Io non posso avere una vita come gli altri, non posso fare tutto quello che mi passa per la testa. Devo sempre stare attento a non tagliarmi, a non urtare gli oggetti, e poi ci sono le infusioni, le visite di controllo, gli esami. Alla fine, però, devo confessarvi che la cosa più difficile non è stata vivere con l'emofilia ma tenerla nascosta. Anche perché io non la odio. E il motivo è semplice. L'emofilia fa parte di me. Non è un corpo estraneo o un male oscuro da estirpare. Io sono così, sono nato così. Odiare l'emofilia significa odiare una parte di me. Riuscire ad accettarla invece significa riuscire ad accettarmi per quello che sono. E magari, chissà, è proprio da qui che dovrei ricominciare, se solo trovassi il coraggio».

Ecco, questa è la mia storia. Ce l'ho fatta.

È sera, il sole è quasi tramontato. L'autobus si muove lentamente nel traffico, ogni tanto sussulta per una frenata improvvisa, una buca sulla carreggiata. Non è facile rimanere in piedi con questo dolore alla caviglia, ma adesso va meglio. Anche la fronte non scotta più.

Ho lo sguardo incollato al finestrino, osservo le strade, le piazze, le insegne dei negozi, perfino i cartelli stradali e i graffiti sui muri, e come per magia tutti i ricordi di una vita riaffiorano nella mia mente, uno dopo l'altro, come piccole bolle d'aria che vengono a galla. E ogni volta, non riesco a trattenere un sorriso o a strabuzzare gli occhi per la sorpresa.

Questo è il mio vecchio quartiere. Sono passati solo pochi mesi da quando me ne sono andato, eppure mi sembra di essere via da tantissimo tempo. E anch'io, lo so, sono cambiato.

È avvenuto tutto all'improvviso, quasi senza rendermene conto. Ho semplicemente seguito il mio cuore.

Dopo aver fatto la storia su instagram, ho spento il cellulare, non volevo parlare con nessuno. Poi ho afferrato il giubbotto e sono uscito di nascosto, in silenzio, facendo attenzione a chiudere piano la porta di casa. Passando dal corridoio, ho sentito la voce di papà, era ancora in salotto, stava parlando al cellulare con qualcuno, il tono era basso, non sono riuscito a capire neanche una parola. E comunque lui non si è accorto

di niente. Ho sceso le scale velocemente, quasi senza pensare, come in un sogno. Una volta fuori, ho percorso la strada sotto i tigli, lungo il muretto, fino alla piazza, alla fermata dell'autobus. E alla fine eccomi qua.

Non volevo però che papà e Valentina stessero in pena per me. Per questo ho lasciato un biglietto sul mio letto, ho scritto di non preoccuparsi, che non sono scappato di casa e che sto bene, che sarei tornato presto, quella sera stessa, ma prima dovevo fare una cosa importante. E che avevo bisogno di rimanere un po' di tempo da solo, a pensare.

Sono stati giorni incredibili, questi, in cui tutto è precipitato senza che potessi capire fino in fondo cosa stesse accadendo. Giorni pieni di emozioni, di sogni, di speranza, ma anche di bugie, di dolore.

Posso solo immaginare cosa sia accaduto a casa dopo che me ne sono andato. Forse è stato papà a trovare il biglietto, entrando in camera mia per parlarmi. O forse è stata Valentina, sì, dev'essere stata lei, magari era appena rientrata dall'università, pochi minuti dopo la mia fuga. Papà non se la sentiva di venire da me, lo conosco bene, così ha raccontato tutto a Valentina pregandola di bussare alla mia porta, per vedere come stavo. Quando però non ha ricevuto risposta, Vale dev'essersi subito preoccupata spalancando la porta e accorgendosi che la camera era vuota.

Lo so, Vale e papà avranno provato mille volte a chiamarmi, e trovando il mio cellulare spento, avranno provato a contattare i miei amici, i compagni della squadra di calcio, forse anche i professori. Mi dispiace, lo so che saranno in pena per me, anche se hanno letto il biglietto, ma purtroppo era inevitabile. Dovevo venire qui, da solo, perché io in qualche modo devo provare a ricominciare, ed è qui, in questo quartiere, che tutto è cominciato. E poi l'ho fatto anche per mantenere una promessa, perché come mi ha insegnato il Mr le promesse – anche le più stupide – vanno sempre mantenute.

Ecco, questa è la mia fermata. L'autobus rallenta, si apre la porta. Sono così emozionato che per sbaglio urto una signora che mi sta di fronte. Le chiedo scusa, ma quella neanche si volta e si allontana.

È tutto così incredibile! Qui venivo a comprare i libri e le penne. E là è dove papà, quand'ero piccolo, mi comprava il gelato il sabato mattina, tornando dal mercato. Io volevo sempre mangiarlo camminando e lui invece mi diceva di fermarmi, altrimenti mi sarei sporcato tutto.

Vado avanti continuando a guardarmi intorno, passo davanti alla mia vecchia scuola media. Mi ero dimenticato tutto questo traffico. Imbocco una strada laterale e finalmente sono arrivato.

È tutto esattamente come prima, e io sono pronto a mantenere la mia promessa.

Ecco il campanello, il primo in basso a destra. Aminati.

Suono senza aspettare altro tempo, sono curioso di vedere la faccia che farà la prof quando mi vedrà qui, davanti a casa sua. Mille volte le ho scritto che sarei venuto e adesso finalmente ce l'ho fatta, non sto nella pelle. Abbiamo così tante cose da raccontarci, della nuova scuola, della squadra di calcio del liceo, di Caterina, anche perché lei è un po' di tempo che non risponde ai messaggi su whatsapp.

Attendo qualche secondo, ma nessuno apre. Provo ancora, tengo l'indice premuto sul campanello per qualche secondo. Niente. Faccio qualche passo avanti, lungo la strada, per dare un'occhiata alla terrazza. Ci sono come sempre le piante e le sedie di plastica piegate, ma la portafinestra della cucina è chiusa, le persiane sprangate. Forse non è in casa, mi dico, continuando ad allungarmi per vedere meglio.

Poi all'improvviso, sulla terrazza del piano superiore, ecco sbucare il gatto della prof.

«Poldo!», esclamo, sono così felice di rivederlo che mi sbraccio per attirare la sua attenzione. «Ehi, Poldo, sono io!».

Ma Poldo non sembra molto interessato a me, come sempre del resto. Si guarda intorno, si lecca una zampa, poi riprende a muoversi sul davanzale.

«Poldo, vieni giù!», continuo a urlare, finché il gatto balza sul pavimento della terrazza e scompare.

«Dove vai? Quella non è casa tua!», Poldo ha sempre avuto l'abitudine di entrare nelle case dei vicini, infatti in passato la prof ha ricevuto molte lamentele.

Devo fare subito qualcosa, mi dico. Torno alla campanelliera e suono all'appartamento che si trova sopra a quello dell'Aminati.

Dopo qualche istante, mi risponde la voce di una donna. Chiede chi è.

«Mi scusi se la disturbo, ma ho visto il gatto della sua vicina, la professoressa Aminati, sulla sua terrazza. Non vorrei che entrasse nel suo appartamento».

«Ma lei chi è?», mi chiede.

«Sono, cioè... ero uno studente della professoressa. Ero venuto a trovarla, volevo farle una sorpresa, ma non mi risponde, forse non è in casa».

Rimango in attesa di una risposta, ma dall'altra parte c'è solo silenzio. Finché d'un tratto, *clac*, la porta si apre sotto i miei occhi stupiti. *Devo entrare?* Forse la persona con cui ho parlato al citofono non ha capito bene ciò che le ho detto, penso tra me, io volevo solo avvertirla del gatto. *Mah sì, quasi quasi entro!*

Faccio qualche passo nella penombra dell'androne. La porta della prof è proprio là in fondo, dopo l'ascensore. Che emozione tornare qui!

Mi avvicino, già che sono entrato provo a risuonare, non si sa mai. Il suono del campanello rimbomba nell'appartamento. Niente neanche stavolta, non c'è nessuno.

Magari le lascio un biglietto sulla porta, mi dico, o forse le scrivo più tardi su whatsapp.

Sto per andarmene, è inutile rimanere qua, quando d'un tratto dei passi risuonano nell'aria.

«Buonasera», la riconosco, è la voce della donna con cui ho parlato al citofono. Mi volto verso le scale ed è là, sul gradino più alto, con uno scialle sulle spalle messo in fretta e furia per non prendere freddo.

«Buonasera», le rispondo con un sorriso. Adesso che la vedo, non mi è un volto nuovo, ci eravamo già incontrati di sfuggita qualche volta, proprio qua, nell'androne del palazzo.

Sto per chiederle se sa qualcosa della professoressa – magari è a fare la spesa oppure è andata a trovare qualche parente, visto che l'appartamento sembra chiuso – quando all'improvviso vedo sgattaiolare giù, veloce come un razzo, Poldo.

«Ciao, micione!», esclamo abbassandomi per accarezzarlo. «Quanto tempo che non ci vediamo!».

Poldo zampetta sugli ultimi gradini e viene da me, si struscia sulle mie gambe, sono felice che mi abbia subito riconosciuto. Ma dopo qualche carezza, si allontana per raggiungere la porta di casa, la sua casa. E comincia a miagolare, con la zampetta la graffia, vuole entrare.

«Grazie per avermi aperto», dico. «E grazie per aver riportato giù Poldo».

La signora scende qualche gradino, solo adesso che è vicina mi accorgo del suo sguardo accigliato e al tempo stesso imbarazzato.

«Poldo adesso vive con me», mi dice.

Rimango a guardarla con gli occhi sgranati. «Non capisco», rispondo, ma la mia voce trema, qualcosa nella mia testa non va, lo sento, riesco a percepirlo. È un pensiero, uno stupido pensiero che mi sta dicendo quello che non voglio sentirmi dire. «Non capisco», ripeto, mentre un brivido mi percorre la schiena. Ma lo sguardo di quella donna mi sta già dicendo tutto e un dolore acuto mi toglie il fiato. D'istinto faccio un passo indietro.

«Mi dispiace», dice la signora, e sospira tristemente sistemandosi lo scialle sulle spalle.

Poldo si allontana dalla porta, è come se avesse capito che nessuno gli aprirà più, e scappa su per le scale.

«Purtroppo la professoressa si è sentita male qualche giorno fa, di sera, sono venuti a prenderla con l'ambulanza», continua la signora gesticolando, come se mi stesse mostrando i movimenti delle persone che quella sera si muovevano nell'androne. «Quando ho sentito le sirene, sono scesa, ho visto che la portavano via, sembrava cosciente. Subito dopo è venuto il figlio a prendere degli indumenti da portarle in ospedale. Non avevo capito che fosse così grave. La professoressa era sempre sorridente, anche se negli ultimi giorni la vedevo stanca, pensierosa, spesso ci fermavamo a parlare proprio qui, sulle scale. È morta due giorni dopo, era già in terapia intensiva, non ho fatto in tempo neanche ad andare a trovarla. Mi mancherà».

«Non sapevo niente», e non so cos'altro dire, e poi sarebbe inutile. Ma la cosa che più mi colpisce è che in questo momento non riesco a ricordare niente, proprio non ci riesco. Forse è tutta colpa del dolore, mi dico.

Allora mi sforzo, ci provo con tutte le mie forze, stringo i pugni. Vorrei ricordarmi la sua faccia, il suo sorriso, il timbro della sua voce, tutti i momenti che abbiamo passato insieme, quando col dito mi indicava le parole sulla versione per costruire la frase in latino, e quando cercando sul vocabolario mi diceva *e poi e poi* per farmi trovare il significato giusto. Ma non ci riesco, la mia mente è come se si fosse svuotata.

Poi, non so perché, accade qualcosa. La mia mente scappa dalla penombra di quest'androne e se ne va lontano, nel tempo e nello spazio, fino a una mattina di sole di tanti anni fa, a delle parole, pronunciate dalla professoressa quasi distrattamente, mentre mi consegnava un tema corretto. 'Ricordati che il segreto non è scappare dai nostri limiti, ma imparare a farci i conti'. E d'un tratto sorrido, non so perché. Il dolore non se n'è andato, ma d'improvviso riesco a ricordarla, e questo mi fa sentire meno solo.

«Ti senti bene?».

Apro gli occhi, la signora è davanti a me e mi sta scrutando con aria preoccupata. Poi mi sorride. «Era una bella persona».

«Era fantastica», annuisco, e per un istante non riesco a trattenere le lacrime. «La ringrazio per Poldo, davvero, la prof sarebbe felice di sapere che lei se ne sta prendendo cura. E se non la disturbo, ogni tanto verrò a salutarlo».

La signora mi sorride ancora. «Ti aspetto».

«Arrivederci», dico e lancio un ultimo sguardo a quella porta chiusa.

La porta si apre, mi ritrovo davanti papà.

Ci siamo già sentiti per telefono. Mentre tornavo con l'autobus, ho acceso il cellulare e l'ho chiamato, non volevo che stesse ancora in pensiero.

Papà ha la faccia stravolta, gli occhi rossi. Apre la bocca per dirmi qualcosa, quasi gli manca il fiato, poi alla fine rimane in silenzio e muove appena la testa come se volesse mandar via dei cattivi pensieri. Un istante dopo siamo abbracciati.

«Mi dispiace», gli dico, e sto per dirgli che sono stato un idiota – lo penso veramente – perché non si può inseguire un sogno raccontando bugie e inganni, come ho fatto io.

«No, è colpa mia», mi sussurra papà, staccandosi dall'abbraccio. «Ho pensato a quello che mi hai detto, e hai ragione, non ti ho mai ascoltato. E invece, se vuoi aiutare una persona, devi saperla ascoltare». Poi mi guarda le gambe, le braccia. «Come ti senti?».

«Mi fa male una caviglia, e anche qui, sul ginocchio».

«Domani andiamo insieme dal medico, in ambulatorio. Così, se ti va, possiamo anche parlare di sport».

«Di sport?», sorrido. Non posso crederci. «Grazie, mi piacerebbe tanto...».

Non riesco a finire la frase che vengo investito dalla piccola Giulia, mi abbraccia forte.

«Dov'eri?!», urla, e sta piangendo così forte che quasi non riprende fiato. «Ti abbiamo cercato dappertutto, io sono andata anche giù in giardino e in garage, ma tu non c'eri».

«Ero andato a trovare una persona», gli sussurro all'orecchio. «Una che ti assomiglia molto, una vera brasiliana».

D'improvviso smette di piangere e mi osserva stupita. «Davvero?».

«La prossima volta che scendiamo giù in giardino a giocare insieme, ti racconto tutto».

E mentre saluto Giulia e sua madre, che la deve letteralmente trascinare giù per le scale, perché ancora non ha finito i compiti, ecco che mi arriva un altro abbraccio alle spalle.

È Vale.

«Non dirmi che eri in pensiero anche tu?», le dico sorridendo.

Ma Valentina non ha voglia di scherzare, è turbata, si morde le labbra e tiene lo sguardo basso.

«Cosa c'è?», le chiedo.

Vale non mi lascia le mani, è titubante. Poi fa un lungo sospiro: «Sono stata io». La guardo stupito, non capisco.

Finalmente trova il coraggio di alzare gli occhi. «Ero in strada, con delle mie amiche, e siamo passati dalla piazza, vicino al tuo liceo», tossisce, si toglie i capelli dalla fronte. «Ti ho visto in campo, mentre ti allenavi con la squadra. Sono stata io a dirlo a papà».

Sono senza parole, lo ammetto, ho pensato a tutti tranne che a mia sorella. E dalla mia espressione deve intuirlo anche lei, perché trattenendo le lacrime mi chiede ancora scusa. «Quando ci siamo accorti che eri sparito, mi sono sentita così in colpa, perché se l'ho fatto è anche perché ero gelosa di te. Ecco, adesso te l'ho detto».

Non posso credere alle mie orecchie. Guardo papà, dal suo sguardo capisco che loro due ne hanno già parlato insieme, forse proprio mentre mi aspettavano. Mi fa un cenno con la mano, come per rassicurarmi, e se ne va in salotto, lasciandoci soli.

«Non capisco», le dico. «Gelosa di cosa?».

«Di te, di tutte le attenzioni che hai sempre ricevuto per via di questa malattia», esclama Valentina, e per un istante colgo nella sua voce il tono di quando era piccola. «Papà e i nonni hanno sempre avuto un occhio di riguardo per te, tutto ha sempre girato intorno all'emofilia, mentre io...», Vale si ammutolisce, scuote la testa. «Scusa, non so neanche perché ne sto parlando, lo so, sembra una cosa così stupida. Ma io quando eravamo bambini ci ho sofferto così tanto, davvero, e volevo che lo sapessi, cioè, te lo dovevo dire, per togliermi dallo stomaco questo peso», Vale riprende fiato un istante, si guarda intorno spaesata come se facesse fatica a comprendere le proprie parole. «Io da piccola volevo essere come te».

«Come me?», le chiedo sempre più stupito.

«Sì, come te! Con questa malattia che ti faceva essere speciale, sempre al centro dell'attenzione. Ma anche per il tuo carattere, volevo essere decisa come te, e forte, e anche veloce come te!», Vale mi afferra ancora le mani. «Mi dispiace, spero tu possa perdonarmi».

Non so perché ma in quell'istante mi torna alla memoria il giorno in cui papà mi vietò di andare a giocare a pallone nel campetto dietro la chiesa, con i miei compagni di scuola. Mi sono sempre chiesto chi fosse stato a fare la spia. Forse, chissà, anche allora è stata mia sorella.

La guardo negli occhi, sono rossi. Sto per chiederglielo, ma poi penso che forse non è così importante.

Le sorrido e un istante dopo l'abbraccio. Vale rimane sorpresa, ma poi mi stringe forte. E rimaniamo così per un po'. È un abbraccio che vale per tutti quegli abbracci che non ci siamo mai dati, e che forse non ci daremo più.

Poi d'improvviso, mi viene in mente una cosa.

«Devo andare», le dico.

Vale mi guarda stupita, non capisce.

«Non ti preoccupare, non sto scappando di nuovo», sorrido.

«Devo andare da una persona, proprio qui di fronte. Da tutta

questa storia ho capito che è sempre meglio non rimandare quando dobbiamo dire qualcosa di importante. E poi, me l'hai detto anche tu, no?».

Un minuto dopo, sono in strada. Alzo lo sguardo verso la finestra illuminata del palazzo di fronte, la tenda si muove appena, quella è la sua camera.

Faccio un lungo respiro, poi metto il dito sul campanello ma mi blocco un istante, sento il sangue che pulsa forte, i battiti del cuore rimbombano nel mio petto. Suono.

«Buonasera, mi scusi il disturbo. Sono Nicola Federighi, un compagno di classe di Caterina. Abito proprio qui davanti, non so se si ricorda di me... Beh, comunque, lo so che è un po' tardi, è quasi l'ora di cena, ma avrei bisogno di parlarle, cioè di parlare con Caterina, se fosse possibile. E so anche che avrei potuto chiamarla sul cellulare o mandarle un messaggio, ma io, ecco...».

Suo padre si mette a ridere, poi mi dice di attendere un istante.

*Beh, è andata!* E così, mani in tasca, mi metto ad aspettare. Questa sera i rami dei tigli sono immobili, non c'è vento. Non ci avevo mai fatto caso, ma da qui si vede bene la finestra di camera mia.

D'un tratto, il *clac* metallico della porta mi fa sussultare.

È Caterina, esce in strada accostando la porta alle sue spalle. Ha un'espressione seria stampata in faccia, i capelli un po' scompigliati e indossa una tuta gialla.

«Lo so che non mi vuoi più parlare», le dico subito, senza neanche salutarla. «Ma ci tenevo a farti sapere che mi sono comportato da vero idiota. Anzi, da super idiota. E che mi sento uno schifo perché in queste ultime settimane non ho fatto che raccontare bugie e far stare male tutte le persone che mi stanno intorno, tu, mio papà, mia sorella, Lorenzo, quelli della squadra, compreso il Mr e il prof di ginnastica. E ho fatto del male anche a me, non seguendo la terapia in modo regolare».



Caterina non risponde, tiene lo sguardo basso.

«E devi anche sapere che quello che ti ho detto, quando ti ho visto con quell’Alessandro, l’ho detto solo perché ero geloso. Non lo pensavo veramente. Avevo paura di non essere alla tua altezza, avevo paura di perderti. E anche se sono un idiota e uno stupido, io non voglio perderti, davvero, e poi...», faccio un lungo sospiro, accidenti, non è facile tirare fuori tutte queste cose mentre il cuore continua a battere così forte. «E poi... oh, accidenti, ma cosa stavo dicendo?».

«Che sei un idiota e uno stupido».

«Ehm sì, che sono un idiota e uno stupido, esatto», ripeto, poi mi blocco sorpreso. «Ehi, ma se mi parli, vuol dire che mi hai perdonato».

«Non del tutto, ma sei sulla buona strada».

Tossisco imbarazzato. «Davvero, in questo periodo ho fatto solo casini».

«A proposito di casini, hai dato un’occhiata a instagram?».

La guardo sorpreso. Cosa c’entra adesso instagram? Poi mi viene in mente la mia storia. Vuoi vedere che...

«Incredibile!», mi dice Caterina mostrandomi il cellulare. «Hai avuto un numero stratosferico di visualizzazioni e poi tantissime persone hanno condiviso la tua storia, sei diventato una specie di celebrità della scuola! E non è tutto», continua, mentre io osservo a occhi sgranati i numeri della mia storia. «Tanti ragazzi e tante ragazze, prendendo spunto dal tuo video, hanno fatto le loro storie raccontando i loro problemi».

«È fantastico».

«Sì, è fantastico, anche perché non dovrai più nascondere l’emofilia», sorride Caterina.

«Vorrei non dover nascondere più niente», sospiro.

Caterina si stringe nelle spalle. E rimaniamo entrambi a guardare gli alti tigli sopra le nostre teste.

Poi, all’improvviso, una leggera folata di vento muove appena le foglie. Adesso sì che è una sera perfetta. Insomma, se dovessi

girare un film o scrivere una storia, la immaginerei proprio così. Ma dal vivo è anche meglio, perché nessuno potrebbe sentire il profumo dei tigli. Forse la primavera sta per arrivare.

«Volevo dirti anche un’altra cosa», esclamo.

Ci guardiamo negli occhi. No, adesso non sembra più arrabbiata con me. E io mi sento un po’ strano. All’improvviso la mia gola è secca, il cuore batte così forte che lo posso sentire.

«Che anche se sei così, con questa tuta gialla intendo, per me sei bellissima lo stesso».

Caterina mi guarda con aria sorpresa.

«E volevo dirti anche che forse non sono un granché a fare i complimenti».

«Puoi sempre migliorare».

E poi? Beh, poi mi avvicino, le prendo una mano, lei socchiude gli occhi.

Cioè, in realtà, io ero venuto qui per chiederle scusa, certo, ma anche perché volevo raccontare a Caterina di un’idea incredibile che mi era venuta in mente. Però non credo sia il momento giusto, lo farò domani.

Ecco, adesso ci bacciamo. E questa volta è davvero un bacio da film, di quelli con l’orchestra e i fuochi d’artificio.

Sono seduto su una panchina, con le cuffie e il cappuccio della felpa in testa.

Oggi fa caldo, il cielo è limpido e il sole batte forte sulla mia faccia. Sto ascoltando la mia playlist, come sempre.

Penso al mio sangue, che scorre veloce nelle vene, così veloce che potrebbe superare anche i miei pensieri.

Penso agli esami che ho fatto in questi giorni in ospedale per controllare i danni alle articolazioni, al dolore, ai trattamenti, ma soprattutto alla faccia stupita del dottore quando papà gli ha chiesto qualche informazione sugli sport che posso praticare.

Penso a mia sorella, che è tornata a essere la stessa di sempre, antipatica e piena di sé, anche se adesso so che in fondo mi vuole un po' di bene.

Penso a Lorenzo, che mi ha dimostrato cos'è l'amicizia, ben prima che il mio video su instagram diventasse virale e mi facesse conoscere a tantissime persone. Sono stato anche intervistato!

Penso a Caterina, che ha saputo vedere la parte migliore di me, quando io facevo di tutto per tenerla nascosta.

Penso a mia madre che non c'è più, che non c'è mai stata, ma che adesso – ne sono sicuro – sarebbe fiera di me.

E penso alla canzone dei Måneskin che mi sta pulsando nelle orecchie, *Torna a casa*, una delle mie preferite. E penso che

adesso ho capito perché mi piace. Perché parla anche di me. Poi socchiudo gli occhi e non penso più a niente.

D'un tratto qualcuno mi dà un colpetto sulla spalla.

«Ehi, Nico», dice una voce.

*Ancora?*

«Nico, che facciamo?», dice ancora quella voce.

Mi tolgo le cuffie, apro gli occhi e sì, sono in uno stadio – oggi è la prima giornata del campionato studentesco – ed è così bello da togliere il fiato, proprio come lo immaginavo nei miei sogni.

Le squadre in campo stanno giocando, sulle tribune alle mie spalle ci sono tante persone che urlano, parlano, ridono, fanno il tifo. E io sono qui, in panchina. Beh, a dire la verità, non c'è il tabellone luminoso, come nel mio sogno, e anche le linee bianche non sono ben tracciate. Ma è bello lo stesso.

«Insomma, ti svegli o no?», la faccia del Mr è a pochi centimetri dalla mia. È tutto sudato, sembra preoccupato.

«Lo sai che quando devo pensare ho bisogno di ascoltare un po' di musica», gli rispondo.

«E questo ti sembra il momento di ascoltare un po' di musica? Mancano quindici minuti alla fine della partita e siamo ancora 0 a 0! Vogliamo provare a vincere questa partita sì o no?».

Ci penso un istante, poi faccio di sì con la testa e mi alzo in piedi. E no, mi dispiace per voi, questa volta non indosso un accappatoio di spugna né il costume da piscina azzurro, ma ho una semplice e comodissima tuta.

«È il momento di fare la sostituzione, esce l'8, ci schieriamo con tre attaccanti», esclamo sicuro, poi mi volto verso la panchina. Tutti mi guardano in silenzio, mentre scorro uno dopo l'altro i volti dei giocatori, finché... «Gabriele, spogliati e fai un po' di riscaldamento, entri tra un minuto».

Il Mr mi guarda perplesso. «Non so se è stata una buona idea chiederti di farmi da allenatore in seconda per qualche settimana».

«Certo che è stata una buona idea, ma non farci l'abitudine! Non appena la mia caviglia sarà a posto, e il dottore mi ha promesso che non ci vorrà molto, mi riprenderò la mia maglietta e tornerò in campo più forte di prima», gli dico mentre richiamo l'attenzione del guardalinee. «Perché nessuno può tenermi lontano da un campo di calcio».

Sì, questa è la grande notizia. Posso ricominciare a giocare, basta seguire la terapia.

Poi accade tutto velocemente. Gabriele si avvicina alla linea del fallo laterale, il guardalinee controlla il numero, è il momento della sostituzione.

Mi avvicino alle sue spalle, gli dico di rimanere largo, di cercare la profondità. E di correre, correre più forte che può. D'istinto mi volto a guardare gli spalti, oltre la recinzione. E vedo papà e Valentina, Caterina e Lorenzo, i compagni di classe, c'è anche la piccola Giulia che continua a urlare e a saltare.

Mi volto ancora verso il campo. «Hai capito che cosa ti ho detto?», gli ripeto.

Gabriele mi fa sì con la testa, è molto emozionato, non so se ha capito le mie parole. Poi entra, e comincia a muoversi lungo la fascia, adagio, senza fretta. Lo vedo, adesso non ha più paura. Come me. Possiamo farcela.

## LA MIA PLAYLIST

Måneskin, *Torna a casa*  
Rkomi, *Partire da te*  
Gazzelle, *Tutte cose*  
Coez, *È sempre bello*  
Gli Psicologi, *Generazione*  
Carl Brave, *Nuvole*  
Salmo, *Kumite*  
Guè, *Veleno*  
VillaBanks, *Dirty Sì*  
Blanco, Mahmood, *Brividi*  
Capo Plaza, *Non fare così*

## INDICE

1. L'ho fatto davvero	5
2. Parole non dette	13
3. Un nuovo quartiere	18
4. Mi manchi	26
5. Una vecchia cicatrice	31
6. La scommessa	37
7. Segui il tuo cuore	45
8. Un terribile segreto	51
9. È arrivato il mio momento	59
10. La quinta maglietta	65
11. Piccole grandi bugie	73
12. Sempre più vicini	77
13. Le distanze dal cuore	86
14. Corsa sotto la pioggia	95
15. Incroci pericolosi	101
16. Dimmi la verità	108
17. La fuga	115
18. Io sono così	122
19. Il sogno continua	128

## Fabio Leocata

è nato a Firenze nel 1973, dove si laurea in Archeologia e consegue l'attestato biennale di sceneggiatura alla Scuola Immagina di Cinema. Redattore e copywriter in Giunti Editore per oltre quindici anni, dal 2016 è responsabile di redazione per Libri progetti educativi. Ha curato numerose campagne educative rivolte al mondo della scuola ed è autore di romanzi per bambini e ragazzi pubblicati da vari editori.

Illustrazione di copertina:  
Alessandro Baronciani

Nico ha un segreto nascosto nel suo sangue.  
È l'emofilia, che da sempre lo tiene chiuso in se stesso e lontano dal suo sogno, giocare a pallone.  
Finché un giorno, nella vita di Nico arrivano un nuovo quartiere, una nuova scuola, nuovi amici e soprattutto lei, Caterina.  
E niente sarà più come prima.

Una storia sul coraggio di essere se stessi, sempre.